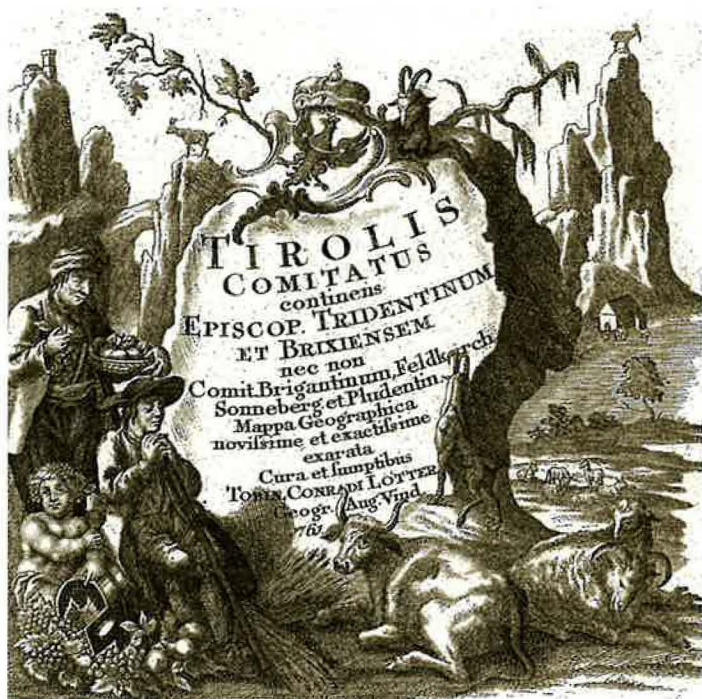


STVDI TRENTINI DI SCIENZE STORICHE

SEZIONE PRIMA



LXXXI [3] 2002

SUPPLEMENTO

SOCIETÀ  DI
STVDI TRENTINI
DI SCIENZE STORICHE

STVDI TRENTINI DI SCIENZE STORICHE

SEZIONE PRIMA

LXXXI 3 2002

SUPPLEMENTO

SOCIETÀ  DI
STVDI TRENTINI
DI SCIENZE STORICHE

DIREZIONE

Presidente: Maria GARBARI

Vicepresidente: Iginio ROGGER - *Segretario:* Mauro NEQUIRITO - *Tesoriere:* Romano BRUNI - *Direttore della Rivista Sezione I:* Lia DE FINIS - *Direttore della Rivista Sezione II:* Ezio CHINI - *Consiglieri:* Marco BELLABARBA, Laura DAL PRÀ, Claudio GARBARI, Casimira GRANDI, Gianfranco GRANELLO (*Direttore Vicario Sezione I*), Fabrizio LEONARDELLI, Rodolfo TAIANI.

REVISORI DEI CONTI

Salvatore ORTOLANI, Livio SPARAPANI, Gino TOMASI.

COMITATO REDAZIONE - SEZIONE PRIMA

La direzione, integrata dai seguenti soci:

Marcello BONAZZA, Antonio CARLINI, Gauro COPPOLA, Patrizia CORDIN, Emanuele CURZEL, Gianni FAUSTINI, Nino FORENZA, Christoph HARTUNG VON HARTUNGEN, Josef NÖSSING, G.Battista PELLEGRINI, Ugo PISTOIA (*Segretario di redazione*), Emanuela RENZETTI.

COMITATO REDAZIONALE RIVISTA SEZIONE II

La direzione, integrata dai seguenti soci:

Luciano BORRELLI, Pasquale CHISTÈ, Giovanna DEGLI AVANCINI, Francesca DE GRAMATICA, Lucia LONGO (*Direttore Vicario*), Pietro MARSILLI (*Segretario di redazione*), Franco MARZATICO, Elvio MICH, Bruno PASSAMANI, Domenica PRIMERANO, Gianmaria TABARELLI DE FATIS, Francesco VALCANOVER.

In copertina: TOBIAS CONRAD LOTTER, *Tirolis Comitatus*, Augusta 1761, Cartiglio, in GINO TOMASI, *Il territorio trentino-tirolese nell'antica cartografia*, Ivrea 1997, p. 84.

ISSN 0392-0690

Proprietà letteraria: è fatto divieto di riproduzione anche parziale senza l'autorizzazione della Società di Studi Trentini di Scienze Storiche - Trento

Direttore responsabile: Dott. GIANNI FAUSTINI

Radici storico culturali comuni
alle popolazioni trentine e alto-atesine.
Invito a una ricerca

PREMESSA

Nel dicembre 2001 l'Associazione culturale "Antonio Rosmini" di Trento organizzò un ciclo di incontri legati ad un tema sempre caro al pubblico che con puntualità ed interesse li frequenta: "Radici storico culturali comuni alle popolazioni trentine e altoatesine. Invito a una ricerca".

Vi parteciparono docenti e persone colte della città per l'interesse suscitato dall'argomento e per l'esperienza degli oratori, tutti specialisti nel settore per il quale avevano assicurato il loro intervento.

Poiché il tema è stato affrontato sotto il profilo eminentemente storico, è parso significativo alla redazione della Rivista di chiedere ai relatori la stesura dei rispettivi interventi e di farne oggetto di un numero a supplemento del terzo fascicolo di "Studi Trentini di Scienze Storiche". In un periodo nel quale da vari settori della vita culturale e civile si ricerca con interesse di dare spazio alle notazioni che uniscono i popoli, facendo emergere i punti che accomunano e affratellano per relegare nel ricordo di un doloroso passato di guerra e di morte le cose che li dividono, è stato interessante e coinvolgente riandare alle radici storico-culturali comuni delle popolazioni trentine e altoatesine, come l'appartenenza ad una stessa diocesi, l'origine settentrionale di molti principi vescovi, le emigrazioni stagionali, la devozione agli stessi santi patroni, il comune, serio intento di migliorare la propria istruzione. L'invito ad una riflessione, guidata dai relatori, e il conseguente dibattito, scaturito con sincera partecipazione dagli ascoltatori, hanno fatto sperare in una comune anche se individuale ricerca di un'antica e sicura via di convivenza. I tre interventi della Tavola rotonda, a conclusione del ciclo di incontri, hanno contribuito a sintetizzare quanta parte di collaborazione, pur negli inevitabili conflitti tra le due province di Trento e Bolzano, si sia realizzata negli ultimi decenni, a conferma di uno sforzo comune per ritrovare il cammino interrotto.

Alla luce di queste e di simili altre considerazioni, è parso utile ed opportuno affidare alla stampa gli interventi esposti nel dicembre 2001 nella sala dell'Associazione culturale "A. Rosmini", per renderne partecipe un pubblico più ampio di lettori.

La Direzione della Rivista

Studi Trentini di Scienze Storiche	A. LXXXI	Sezione I - 3 - S	pagg. 437-445	Trento 2002
------------------------------------	----------	-------------------	---------------	-------------

QUADRO DELLA DIOCESI DI TRENTO DAI PRIMORDI ALL'ANNO 1964

IGINIO ROgger

L'ambito territoriale della diocesi di Trento.

Primo punto, che dovrebbe formare la base del tutto, è la considerazione di quello che fu l'ambito territoriale geografico della Diocesi di Trento. Occorre distinguere in proposito tempi e tempi. Una cosa è il tempo iniziale, cioè il tempo dell'evangelizzazione primordiale ad opera di san Vigilio e dei primissimi vescovi. Spesso si ama tracciare un confine di diocesi fin da quell'epoca, valendosi di quel documento, molto discutibile, su cui ci si appoggia ancor troppo, che sono i cosiddetti Atti di san Vigilio, la *passio* di san Vigilio. Credo che per quell'epoca non sia affatto il caso di parlare di confini. Più che di confini si tratta di zone di espansione, di irradiazioni. Non si sbaglia nel vederle orientate piuttosto da Trento verso nord, per una ragione molto semplice anche dal lato istituzionale. Se c'è un criterio che può adombrare in quel tempo ambiti di espansione, certamente il primo che viene in questione è quello segnato dalle pertinenze territoriali dei municipi. Ora non c'è dubbio che la Vallagarina apparteneva al municipio di Verona. Territorio municipale di Brescia era invece il Sommolago di Garda e le Giudicarie. Per l'epoca di san Vigilio ce n'è abbastanza per dire che da quella parte non ci fu grande espansione. Aggiungiamo il terzo caso, che è anche storicamente più documentato e arriva quasi ai nostri tempi, cioè la Valsugana, che è feltrina.

In quale direzione si sviluppa dunque l'espansione della missione trentina? Tutta verso nord, a ventaglio. Fin dove? Direi senza confini. Certamente comprende la Venosta. Comprende la val d'Isarco, dove non c'è ancora la sede vescovile di Sabiona (Bressanone), che nasce quasi duecento anni più tardi con altri criteri. La sede vescovile Trento nasce ancora coi criteri della cristianità mediterranea, dove la città fa luogo per una sede vescovile: *episcopus est in omni et sola civitate*. Qui c'è una *civitas* quindi e c'è un vescovo. Ma verso nord prima di trovare un'altra *civitas* dobbiamo arrivare a Coira o ad Augusta, oppure in val della Drava ad Aguntum (presso Lienz). Converrà quindi tener presente anche per l'area sud-tirolese, come la prima evangelizzazione dovette trovarsi in un area di espansione missionaria trentina, mentre in fase successiva doveva nascere una sede vescovile di tipo alto-medioevale, come quella di Sabiona sopra Chiusa.

Questa è la fase iniziale propria dell'antichità cristiana. Però già nell'alto medioevo viene a profilarsi un confine netto e preciso, disegnabile chiaramente sulla carta. Mi piace chiamarlo il confine classico della diocesi di Trento, perché è durato circa mille

anni. Non è facile individuare l'autorità che l'ha decretato, ma l'epoca approssimativa andrebbe segnata nel secolo VII. Rispetto ai territori ricordati più sopra, la nuova configurazione include ovviamente la Vallagarina e le Giudicarie. Tutta la leggenda vigiliana in Rendena ha a che fare con questa accessione, che è avvenuta in adeguamento ai confini politici del ducato longobardo.

Invece, rispetto all'ambito sopradescritto il nuovo confine esclude la valle Venosta, che divenne diocesi di Coira fino al secolo XIX (cioè fino al tempo del futuro vescovo Tschiderer che fu il primo parroco trentino di Merano). Il fenomeno è dovuto all'espansione dei Franchi. Così per l'alta Val d'Isarco la nascita della sede vescovile di Sabiona determinò un altro accorciamento.

Ora proviamo a percorrere tale confine. Sarà molto utile anche un grafico, ma correrà soprattutto seguirlo con l'immaginazione, dato che sono terre che tutti conosciamo. Cominciamo dall'Occidente, dal Tonale e dall'impluvio del Noce. Oltre l'ambito dell'Anaunia una valle è ancora trentina: la Val d'Ultimo. Non la Val Venosta, tant'è vero che si trova un segno di confine sul Giogo di San Vigilio, che forma spartiacque tra la Val d'Ultimo e la Val Venosta. Più sotto c'è un altro segno di confine che è il titolo vigiliano della pieve di Maia Bassa nella conca di Merano. Qui il corso del Passirio segna confine ecclesiastico. Merano è diocesi di Coira e nella Val Passiria l'acqua del Passirio fa confine: il versante nord è di Coira, il versante sud è di Trento. Risalita la Val Passiria si fa una traversata, un po' ipotetica se vogliamo, verso oriente, tagliando l'ultima coda della val di Sarentino. (Sarentino è trentina, Pennes non è trentina). A sud del passo di Pennes il confine taglia la valle per poi infilarsi nella valle del rio Tinna (il Tinnebach), il rivo che scende giù a Chiusa scorrendo ai piedi del castello di Sabiona, dove è sorta la nuova sede diocesana subito al di là del confine. Giunto all'acqua dell'Isarco, il confine prosegue sul fondovalle fino alla confluenza con la Val d'Ega. Alla Val d'Ega il nostro confine risale, lasciando Nova Ponente con Trento mentre Nova Levante è brissinese, fino al passo di Carezza per scendere giù a tagliare la valle dell'Avisio, poco sopra Moena; Soraga segna qui il vecchio confine.

La Val di Fassa è quindi brissinese, invece la valle di Fiemme, con la pieve di Fiemme, è trentina. L'impluvio dell'Avisio è trentino, ma certamente non al di là del Rolle, perché Primiero rimane diocesi di Feltre. Scendendo fino alla valle di Cembra, il confine include ancora Pinè (Montagnaga sì, la Comparsa no, perché c'è un confine diocesano che segna l'inizio della pieve di Pergine, appartenente alla diocesi di Feltre). È trentina ancora la pieve di Civezzano, che al Cirè con l'acqua del rio Silla confina con Pergine. Appartengono a Feltre ancora Vigolo Vattaro e Valsorda pertinenti alla pieve di Calceranica.

Scendendo per la Vallagarina abbiamo il territorio di Volano con Folgaria. L'altra pieve è Lizzana con la Vallarsa. Sulla sinistra Adige rimane ancora Ala che è originariamente una chiesa dipendente da Mori. Mori sulla destra Adige è l'ultima pieve trentina, perché Brentonico e Avio sono veronesi. Venendo al lago di Garda abbiamo il Sommolago con Arco, Riva e Tenno, più la pieve di Tignale (alla quale apparteneva anche la Valvestino) e poi la Val di Ledro, la pieve di Condino con Bagolino, per poi coincidere col confine attuale fino al Tonale. Questa è l'area geografica diocesana fino al 1785. Non la si deve confondere con il territorio politico, poiché il principato vescovile che nasce un po' più tardi ha confini diversi che in parte coincidono, ma in parte anche divergono da quelli

della diocesi.

Modifiche successive si ebbero nel 1785, quando l'Austria di Giuseppe II, volendo includere i territori politici austriaci nella diocesi di Trento, soprattutto in confinanza col territorio veneto, ottenne l'annessione alla diocesi di Trento della Valsugana con Primiero, di Avio con Brentonico. Invece fu ceduta a Brescia la Pieve di Tignale e la parrocchia di Bagolino, già di dominio veneto.

Modifiche ulteriori si ebbero nella Restaurazione dopo il Congresso di Vienna. Nel 1818 la Bolla *Ex imposito* di Pio VII assegnò alla diocesi di Trento la Val Venosta (senza il decanato di Malles) tolta alla diocesi svizzera di Coira, e il decanato di Chiusa, la Val Gardena, il territorio di Castelrotto, Fiè, e la Val di Fassa, tolti alla diocesi di Bressanone.

A questo punto l'area della diocesi ha raggiunto la sua massima estensione con quella configurazione che è durata fino al 1964. Non è da escludere che in questo rimpasto ci sia stata anche una certa volontà di aumentare la prevalenza tedesca entro la diocesi di Trento. Però qui le aree più notevoli come la Gardena e la Val di Fassa certamente non erano tedesche. La struttura diocesana presenta un territorio che per un buon terzo è di lingua tedesca, ha un'amministrazione diocesana in sede di Trento dove esistono sezioni distinte nell'ordinamento diocesano e negli uffici amministrativi. In questa proporzione la parte tedesca della diocesi è rappresentata nel capitolo cattedrale e nella scuola del seminario teologico, dove la presenza dei chierici di lingua tedesca raggiunge la stessa quota.

Guardando a quest'ultima fase, soprattutto ai fenomeni dell'ottocento e agli sviluppi della questione nazionale, senza dubbio si delinea qui una configurazione che è tutta particolare e che per noi quasi contemporanei certamente ha assorbito l'attenzione principale. Dalla morte del vescovo Tschiderer in avanti, cioè dopo il 1860, viene affermandosi progressivamente un senso di separatezza dentro la diocesi fra le due parti. I momenti più significativi sono la petizione che già sotto il vescovo Riccabona avanzano i dieci decanati tedeschi per ottenere una separazione dalla diocesi di Trento; petizione che fu poi ripetuta dopo il 1918 nei riguardi del vescovo Endrici. Non è possibile approfondire in questa sede l'argomento. Ma occorre tener conto che è già in atto prima della guerra mondiale un progressivo distanziamento spirituale fra le due parti della diocesi di S. Vigilio. L'azione sociale, economica e politica dell'era Endrici è un fenomeno proprio della parte italiana della diocesi, non estensibile alla parte tedesca.

Comunità cristiana in un'area etnicamente composita.

Dopo aver tracciato l'ambito generale dell'organismo diocesano nell'arco di oltre un millennio, vorrei proporre qualche osservazione che cerca di venire incontro a quelle che mi sembrano le intenzioni più esplicite di questa serie di incontri. Guardando a tutto il territorio, per l'ampio giro dei secoli considerati, questa area, soprattutto per l'epoca classica dal secolo VI al secolo XVIII, è un'area etnograficamente tutt'altro che uniforme. È un crogiolo, un bacino di fusione di etnie diverse, che nei vari momenti giocano ruoli differenziati. Mi domando qualche volta se al tempo di san Vigilio, intorno all'anno 400, ci siano ancora delle etnie retiche originarie. Si suppone di no, si suppone che tutto

sia stato romanizzato fin dal primo secolo. La toponomastica sembra portare altre indicazioni. Sopravvivevano ancora etnie retiche come quelle che sono menzionate nella Tabula clesiana: Anauni, Tulliassi, Sinduni? Sono proprio scomparse dall'oggi al domani, o c'è stata una qualche sopravvivenza? E fino a quando? Il cristianesimo ha avuto a che fare con la riconciliazione, con l'accettazione reciproca di schiatte diverse? Da profano in materia non vorrei costruire delle teorie. Ma mi stimola il pensiero che nel ceppo etnico ci possa essere qualcosa di intramontabile, come una costante che non dipende da chi va e chi viene nel territorio, ma è come l'aria e come il clima. Perciò questa attenzione all'elemento autoctono non la vorrei mai perder di vista.

Ma anche supponendo, o comunque prevedendo che a un dato momento la latinizzazione sia diventata endemica, conformando la fisionomia, la forma culturale, la lingua, i gusti di tutta la popolazione, credo che dovremmo correggere quell'opinione tanto diffusa nei libri di lettura dell'epoca fascista che credono di sapere esattamente fin dove arrivava l'ambito della latinità, dentro l'arco alpino. In realtà esso non arrivava fino a Ora, non arrivava fino al Brennero, ma arrivava fino al Danubio. L'impero romano il suo confine ce l'ha sul Danubio, e fino al Danubio ha le sue presenze, anzi le più qualificate, quelle che impegnano anche dal lato economico e dal lato militare fortissimamente. Dico questo perché è vero che sulla fine del V secolo, (nel 488), Odoacre diede ordine alle legioni che stavano sul Danubio di rientrare in Italia perché troppo sconquassate dai barbari. E così sono rientrati in Italia i legionari, portando le reliquie di san Severino del Norico, l'ultimo grande romano in quella zona divenuto presidio e difesa anche per i cristiani. Ma è eccessivo immaginare che non sia rimasto nessun nucleo latino al di là del Brennero. Oggi gli studiosi delle origini della popolazione baiuvara di questi tempi, fanno molto caso alla sopravvivenza di nuclei latini anche a nord delle Alpi. Trovano isole di gruppi latini che sono sopravvissute ancora per secoli, pur di fronte all'alluvione di altri popoli.

Simili nuclei latini, nella zona alpina, riparata dal pericolo immediato della invasione, sono andati piuttosto concentrandosi e infittendosi. Per cui a noi rimane anche da pensare se la definitiva latinizzazione delle valli trentine sia da attribuire piuttosto al momento in cui le popolazioni costrette a espatriare da regioni più infestate, sono andati rendendo più fitta la presenza latina nelle valli alpine. E così si fa più attenzione al fatto che in piena Valle d'Isarco tra il secolo VI e il secolo IX si riscontrano i possidenti latini della famiglia dei *Quartini*, il cui nome troviamo perfino nella serie dei vescovi di Trento. Oppure a quel *Dominicus nobilis romanus*, con i suoi possedimenti nell'alta valle dell'Inn, che nel secolo VII viene citato nei documenti del vescovo di Frisinga Ardeo presente nella zona di Merano. La leggenda ha trasformato nel mito dell'Enrosadira delle Dolomiti il ricordo di quest'ultimo residuo di popolazione romana portatrice di un ordine, di una legge, di un rispetto reciproco, che segnava ancora un'epoca felice. I nuovi dominatori erano relativamente pochi, una rete rada e potente che non basta a rifare il tessuto etnico. I nuovi dominatori sono Ostrogoti per un verso. Teodorico, col suo sogno di rimettere in piedi l'assetto romano anche oltre il Brennero, per instaurare una politica imperiale che riesca a resistere all'altro pericolo incombente, quello dei Franchi. Una nuova popolazione, che coinvolge anche problemi religiosi, perché gli Ostrogoti sono ariani, e il quesito fino a che punto a Trento possa esserci stata anche una Chiesa ariana oltre che quella

cattolica non è da trascurare. Poi si sono inseriti i Longobardi. Anche questi in primo tempo sono ariani o ancora pagani. Anche quando sono cristiani, non praticano le chiese dei latini, mentre i latini non entrano nelle chiese dei Longobardi; i Longobardi costruiscono nelle loro sedi arimanniche le loro chiese minori e i latini odiano perfino l'odore di esse. Tale è la difficoltà di convivere.

E infine l'altro popolo, stanziato non a macchia d'olio ma saltuariamente: i Baiuvari, che dalla fine del VI secolo troviamo ancorati nella conca di Bolzano, ma non hanno ancora occupato unitariamente tutto il territorio fino a Salorno. Mentre a Est di Bolzano la fortezza del Virgolo è baiuvara, il caposaldo di Castelfirmiano rimane in mani longobarde. È il caso, forse, di rivedere un po' le teorie tedesche, come quelle italiane, che vorrebbero in qualche modo veder nascere dall'oggi al domani un confine netto in questa zona. C'è un continuo trasbordare. La storia nazionalistica ha avuto tanti infortuni nel voler forzare la combinazione.

Accanto a questo non va dimenticato un altro fenomeno che un po' più tardi sopravviene: la colonizzazione di grandi territori montani. Foreste di proprietà demaniali o del principe vescovo o di grandi famiglie nobiliari vengono ora lottizzate e messe a cultura. Gruppi di famiglie di origine germanica, fra il secolo XI e il XV si stanziano nel Trentino orientale, dalla zona di Folgaria e Lavarone, alla Valle del Fersina e la porzione anteriore di Pinè, sul monte di Roncegno e altrove. La carta dei toponimi è molto eloquente qui: si tratta di una zona collocata direttamente alle spalle di Trento, che quindi ha con Trento un continuo scambio. Nella storiografia trentina fino a quarant'anni fa non si parlava volentieri delle isole linguistiche. Oggi invece andiamo privilegiando l'area mocheno-cimbra. Sono valutazioni politiche che possono anche venire un pochino forzate in un senso o nell'altro. Ma senza dubbio la carta del Trentino non è così uniforme etnicamente come tante volte si dà per acquisito. La città stessa in passato è ripartita in quattro quartieri, di cui uno è dei tedeschi. Al tempo del Concilio di Trento il quartiere di San Pietro, con la relativa parrocchia, svolge assistenza pastorale tedesca e gestisce un ospizio per la propria popolazione. La frazione tedesca è regolarmente rappresentata nel consiglio comunale. Noi potremmo anche leggere con una certa sorpresa come il cardinal Cristoforo Madruzzo, nella gran discussione del 1546 circa la traduzione della Bibbia in lingua popolare, intervenne per raccomandarla, ricordando fra l'altro come egli stesso aveva appreso il Padre Nostro dalle labbra di sua madre "germanica nostra lingua". La mamma sua era una Fuchs, una nobile altoatesina, però la battuta mostra come si ragionava a Trento al tempo del Concilio. Il miscuglio delle etnie è molto più prolungato e complesso di quanto generalmente nella storiografia usuale si ama delineare.

Resta da chiedersi quale fu il ruolo del cristianesimo in questa situazione. Certamente l'amalgama di popolazioni e condizioni così diverse non fu cosa facile. Dobbiamo domandarci quali furono gli elementi che influirono perché si arrivasse comunque a sopportarsi nella diversità, a convivere in modo fruttuoso. Gli elementi possono essere diversi. All'interrogativo non si può dare una risposta unica. Ma certamente si può dire che la fede cristiana ha avuto la sua parte nell'aiutare questa intesa reciproca. Questo è facile dirlo, anche se la storia minuta non è facile ricostruirla. Che il problema sia stato molto all'attenzione nelle generazioni dell'alto Medioevo, lo vediamo da quello che fu il ruolo dei Longobardi trentini e dei trentini con i Longobardi nella cosiddetta conversio-

ne dei Longobardi, originata proprio dal ducato di Trento, dove la moglie del duca longobardo Evino, anticipa e precede l'opera della sorella Teodolinda, la principessa baiuvara che sposerà il re Autari e promuoverà il passaggio al cristianesimo di buona parte della nobiltà longobarda. Il consigliere spirituale dell'operazione è l'abate Secondo di Anaunia, il primo storico dei Longobardi, consigliere di Teodolinda presso la corte di Pavia, padrino del figlio Adaloaldo che ella ebbe dal secondo marito, il duca di Torino Agilulfo. La linea dei discendenti di Teodolinda è nel regno dei Longobardi la linea dinastica cattolica, quella che, in alleanza con la Baviera, più resiste all'egemonia dei Franchi, e viene finalmente travolta al tempo di Carlo Magno, quando il regno longobardo di Desiderio e il ducato baiuvaro di Tassilone III vengono contemporaneamente assoggettati alla potenza egemone.

Qualche indicazione sul cristianesimo dei Trentini nell'epoca seguente riporta il *Sacramentarium Tridentinum*, quel codice dei formulari della Messa che è conservato ora al Castello del Buonconsiglio, e che studi recenti sono riusciti a riconoscere meglio anche nella sua identità. È un codice fatto per la Chiesa di Trento, romano per la raccolta del materiale, ma rielaborato nel regno dei Franchi e adottato come strumento della riforma liturgica in tutta l'area europea. Esso perviene a noi piuttosto dalla via di Salisburgo che dall'ambiente italico e diventa normativo per il calendario delle feste e per tante forme e consuetudini della vita religiosa. Guardando l'indice di questo sacramentario troviamo tante cose che riecheggiano sentimenti, bisogni, devozioni, modi di pensare e di sentire: per esempio tante Messe per circostanze e bisogni diversi, non solo per i defunti, ma per il tempo di guerra, per chi viaggia, per la scarsità di pioggia o per troppa pioggia, per la grandine, per la salute, per le tribolazioni. Qui sentiamo l'animo popolare dietro i formulari molto schematici.

Per l'epoca seguente da una qualche indicazione offre la rassegna di patrocini delle chiese che riporta talora in parti eguali e talora in quote molto diverse l'elenco dei santi titolari distribuiti nelle due parti della diocesi di S. Vigilio. San Nicolò, ad esempio, annovera 25 titoli nella parte tedesca e 24 nella parte italiana, mentre santa Lucia ne ha due in parte tedesca e quindici in parte italiana. Sant'Anna, la grande santa dei minatori tedeschi, conta 16 titoli nella parte tedesca e 14 nella parte italiana. Santa Maria Maddalena, altra santa amata dai minatori: 9 in parte tedesca e 21 in parte italiana. Sant'Osvaldo, titolare molto amato dalla popolazione tedesca: 6 in parte tedesca, 4 in parte italiana. San Giorgio: 12 in parte tedesca, 11 in parte italiana. San Leonardo, altro culto germanico: 9 in parte tedesca, 10 in parte italiana. San Martino, un caso agiografico del tutto singolare che ha diverse radici ancora in parte da esplorare: 18 in parte tedesca, 6 in parte italiana. San Valentino, caso agiografico intricatissimo che è stato poi pasticciato in mille maniere ma che certamente si ricollega a quel santo che aveva il santuario al Brennero e forse si identifica con quello di Castel S. Zeno, sopra Merano, ne ha 12 in parte tedesca, 22 in parte italiana. San Vigilio conta 8 titoli in parte tedesca, 26 in parte italiana. Non proseguo oltre, certamente qualche cosa traspare in queste simpatie per determinati santi anziché per certi altri. C'è in Trentino una icona che fino alla prima guerra mondiale va considerata come l'immagine mariana più diffusa, la più benivoluta dalla popolazione del territorio, senza distinzione di popolazione italiana o tedesca, ed è la Madonna dell'Aiuto, come la si chiama a Segonzano, l'Ausiliatrice, come la si deno-

mina a Rovereto. In realtà è la stessa immagine che, come risulta anche da una recente pubblicazione curata dalla Banca di Trento e Bolzano, è l'icona mariana di gran lunga più diffusa sia nell'area italiana come nell'area tedesca della diocesi: la *Maria Hilf*, l'Ausiliatrice di Lucas Kranach, di cui l'originale si venera nella chiesa maggiore di Innsbruck.

L'organizzazione della cura d'anime

Un altro capitolo che viene a toccare il nostro tema è l'organizzazione della cura d'anime. Chi tocca questo settore nel Medioevo non può fare a meno di tener conto di quel fenomeno da noi è ancor poco studiato, che tecnicamente si chiama delle *Eigenkirchen*, cioè delle chiese patrimoniali. Esso ha lasciato una traccia molto forte nel cosiddetto giuspatronato, cioè il diritto di nomina dei titolari di chiese ad opera dei proprietari, ecclesiastici o laici, del suolo su cui esse erano fondate.

Guardando la panoramica dei posti di cura d'anime di questo nostro ambito diocesano, registriamo che per quanto riguarda le vecchie chiese parrocchiali, nell'area italiana sono quasi tutte di *libera collazione vescovile*.

Nell'area tedesca invece sono molto più frequenti i casi di parrocchie di giuspatronato laico, oppure di singoli monasteri. Cosa vuol dire questo? Probabilmente in origine furono qui più rade le vecchie parrocchie e più frequente il caso in cui laici si sono industriati a creare col proprio patrimonio il centro di cura d'anime. Comunque questo ha portato gradatamente al fatto che nel successivo territorio tirolese le parrocchie divengano quasi tutte di giuspatronato governativo.

Questa singolarità va tenuta presente anche nell'area italiana per quanto riguarda le chiese minori. Nell'entroterra delle vecchie parrocchie pievane, piuttosto rade e vaste, dal 1200 in avanti le piccole comunità si organizzano a proprie spese, si dotano di una chiesa, con un patrimonio che consenta a un sacerdote di risiedere sul posto e di servire le rispettive comunità. Sono le cosiddette cappellanie esposte, le molte curazie che, come tali sono sopravvissute fino alla prima metà del Novecento. Queste, anche nell'area italiana, sono quasi tutte di giuspatronato. Di giuspatronato delle rispettive vicinie, cioè delle piccole comunità, che hanno speso la costruzione della chiesa e la costituzione del fondo. Esse, in tempi ancora a noi vicini, avevano un diritto di elezione, eleggevano il proprio curatore d'anime, mentre la curia vescovile, se non esistevano ragioni giuridiche in contrario, lo confermava.

Ci possiamo anche domandare: il clero di cura d'anime era italiano o tedesco? La situazione è molto variegata, anche per la non residenza di molti titolari di parrocchie, che pongono al loro posto dei vicari di provenienze svariate e di levatura molto diversa. Complessivamente sembra di dover dire che fino a metà Ottocento la nazionalità diversa del curatore d'anime non è stata sentita come una difficoltà primaria né dalla popolazione italiana né da quella tedesca.

Soltanto col secolo XIX la nazionalità viene sentita anche nel campo della cura d'anime come un valore pertinente alla personalità e al quale adesso si fa più attenzione; si diventa più esigenti.

Microautonomia e macroautonomia

Ci sarebbe ancora un quarto punto, a cui posso accennare solo di sfuggita, anche perché occorrerebbero studi più accurati e più ampi su quelle che furono le condizioni amministrative e sociali della nostra terra. Non mi avventuro a delineare un campo di indagine che ha ancora molto spazio davanti, soprattutto per gli storici della facoltà di Sociologia.

Ma vorrei limitarmi solo a un caso per sollevare l'attenzione. A livello europeo si è discusso e si discute tuttora su un tema come questo: se cioè, nell'arco alpino, al di là anche di tutte le accidentalità dell'occupazione romana e dell'assoggettamento feudale, sia sempre sopravvissuto un ceto di contadini liberi, di proprietari del proprio terreno che non diventano sudditi di nessuno. Fino a che punto, dentro le valli alpine, è sopravvissuto un ceto di liberi contadini? Tanto per esemplificare mi domando di che condizione sociale erano quei contadini che nel 397 hanno ucciso i tre missionari in Anaunia. Sembrano piuttosto dei liberi proprietari che non dei coloni dei *possessores* dei latifondisti dimoranti in città.

Comunque sia, abbiamo in territorio un altro caso eminente e notissimo a livello europeo, ed è quello della *Markgenossenschaft* di Fiemme, cioè della comunità di Fiemme. Essa è la vera proprietaria, che non ha ricevuto in feudo a determinate condizioni il patrimonio silvopastorale e se lo gestisce. Se lo gestisce anche abbastanza gelosamente perché i Patti gebardini del 1111 fanno bensì i conti col vescovo, ma si guardano dal compromettere la propria libertà al punto da diventar sudditi, pur riconoscendo certe funzioni al vescovo.

Al di là di questo caso, le altre comunità di valle che certo esistevano possono ancora indicare qualcosa del genere? Se ne discute in dibattiti vari. Successivamente le comunità di valle sono andate gradatamente frammentandosi. Ed è anche un fenomeno interessante da vedere come da una comunità dell'intera Val di Non o delle Giudicarie ad un dato momento sono derivate per frazionamento le comunità minori. Ma occorre anche sempre badare a quelli che possono essere i residui almeno psicologici di quella situazione, cioè quella gelosia fortissima dei propri diritti, e dei propri usi civici, quella volontà gelosa anche di sorvegliarsi reciprocamente, talvolta anche di esercitare coercizione. Il saltaro è un agente comunale che sequestra il bestiame di chi va a pascolare contro i diritti.

Tutto questo decade nel corso del tempo. Si degrada perché, accanto alle vecchie comunità libere ci sono anche vaste aree di proprietà feudale dove in partenza ci sono dei condizionati, dei sudditi. Nello sviluppo del tempo la gestione anche pratica, sia dell'amministrazione della giustizia, sia dell'apparato fiscale, va omologandosi sempre di più. Però anche in questa omologazione le piccole comunità diventano comunità fiscali, responsabili in solido degli oneri della colta o della steora (*Steuer*) tirolese, che suddividono poi al proprio interno con loro criterio.

Nasce da questo un senso di coesione fortissima delle piccole comunità. Qui troviamo il ricettacolo più vivo, più geloso di quella microautonomia che, pur ridotta nel frammentarismo che ho ricordato, ha molto a che fare col senso di solidarietà e di autonomia che è proprio sia dei trentini sia dei tirolesi. Con una differenza sola: mentre in

Tirol, da Mainardo II, cioè dal secolo XIII in avanti, c'è da parte del potere centrale un interesse molto forte ai diritti dei contadini, per proteggerli e salvaguardarli, acciocché non vengano oppressi da piccoli feudatari e dazieri (anche nel Trentino Mainardo II è intervenuto sullo statuto di Condino delle Giudicarie in modo abbastanza incisivo), nel Trentino, cioè nell'ambito del principato vescovile, in realtà una simile linea operativa non si riscontra. Esistono e sono molto intense e vive le microcomunità, ma non nasce, nel territorio del principato vescovile, un polo coagulante di esse, non nasce una macroautonomia locale nel principato vescovile di Trento. Il principato vescovile non è stato da noi l'usbergo di tutte le autonomie. C'è una storia della difesa delle prerogative del principato vescovile contro l'invasione tirolese, ma questa, a guardar bene, è un'impresa della cancelleria vescovile e degli storici aulici che viaggiano sulla cresta di un legittimismo formale giuridico. Il contesto della vita economica e sociale è ben diverso e ne è chiara dimostrazione il fatto che i nobili sono pronti ad associarsi alla nobiltà tirolese pur di risolvere i loro problemi, e la città di Trento non esita a mettersi dalla parte del conte del Tirolo, a seconda delle contingenze. Le molte comunità rurali rimangono abbandonate a se stesse. Per questo non vorrei accentuare troppo l'effetto coagulante del principato vescovile in una situazione che purtroppo non riesce a coagulare una macroautonomia sul posto. Mentre abbiamo di fronte, e in buona parte anche intersecato con le nostre vicende (nell'area dei cosiddetti Confini Italiani), un regime ben diverso da parte del Tirolo, dove in realtà una *Landschaft*, un territorio con una rappresentanza in dieta di tutto il mondo delle comunità rurali, si va organizzando e vi trova la sua protezione.

Studi Trentini di Scienze Storiche	A. LXXXI	Sezione I - 3 - S	pagg. 447-475	Trento 2002
------------------------------------	----------	-------------------	---------------	-------------

CLERO E VESCOVI DI ORIGINE TEDESCA NELLA DIOCESI DI TRENTO DURANTE L'EPOCA DEL PRINCIPATO VESCOVILE (1027-1803)

SEVERINO VARESCHI

Premessa

Quella affrontata qui è una tematica assai vasta e, per quanto concerne precisamente il personale ecclesiastico, neanche molto studiata, cosicché offriremo più che altro una rassegna dei suoi aspetti finora meglio indagati. Un aspetto delicato di questa ricerca è poi il carattere storicamente complesso e pluristratificato dell'aggettivo 'tedesco'. In particolare esso ha conosciuto una spiccata accezione nazionale a cavallo dei secoli XIX e XX, che è stata al tempo stesso l'epoca di maggior produzione storiografica (sia trentina che tirolese) su questo tema¹. Certamente l'aspetto linguistico e nazionale è dimensione importante della vita e della storia di una comunità, tanto di più in una regione di confine e di scambio tra due mondi, come lo sono la regione trentino-tirolese e il territorio della diocesi di Trento. Questo aspetto deve tuttavia essere fatto interagire con altri non meno importanti. Per quel che riguarda, ad esempio, gli ecclesiastici di rango, devono essere tenuti presenti, al di là del puro aspetto linguistico-nazionale, l'appartenenza al proprio ceto, lo spessore politico della loro figura e opera, nonché la complessa trama di relazioni e strategie familiari in cui erano attivi e coinvolti.

Tutto ciò sta evidentemente connesso con la posizione geografica di Trento, situata

¹ Non entriamo in questa complessa questione variamente trattata dalla storiografia in senso stretto, dalla linguistica e dalla toponomastica. Basti ricordare i nomi di Bartolomeo Malfatti, Desiderio Reich, Paolo Orsi, Carlo Battisti, Lamberto Cesarini Sforza, Carl Ausserer, Ettore Tolomei, Hans von Voltolini, Otto Stolz. Cfr. su ciò M. GARBARI, *Storia e storiografia nel Trentino nei secoli XVIII-XX. Accademia e società*, in *Origini e funzioni delle Istituzioni di studi storici regionali nell'ambito dell'Arge-Alp*, Atti del convegno storico di Trento, 10-11 dicembre 1982, Trento 1984, pp. 175-208; EAD., *Linguistica e toponomastica come difesa nazionale nella cultura trentina tra Otto e Novecento*, "Studi Trentini di Scienze Storiche", sez. I, 63 (1984), pp. 157-196; EAD., *La nascita della Società per gli Studi Trentini: l'ambiente culturale e politico*, in M. GARBARI - V. ADORNO - S. BENVENUTI, 1919. *La Società di Studi Trentini di Scienze Storiche - Anno di fondazione*, Trento 1989, pp. 13-71; EAD., *Storiografia e lotte nazionali nelle età di Carl Ausserer*, in C. AUSSERER, *Castello e Giurisdizione di Pergine*, Pergine 1995, pp. 9-26; HANS VON VOLTELINI, *Le circoscrizioni giudiziarie del Trentino fino al 1803*, a cura di E. CURZEL, Trento 1999 (ed. orig.: *Das Welsche Südtirol*, Wien 1918). Un'opera classica: O. STOLZ, *Die Ausbreitung des Deutschtums in Südtirol im Lichte der Urkunden*, 4 voll. in 5 tomi, München-Berlin 1927-1934.

in una regione di incontro e di scambio tra nord e sud delle Alpi, tra mondo tedesco e italiano, una città e un territorio collocati sul corridoio orograficamente più favorito e frequentato che taglia le Alpi attraverso il Brennero e la valle dell'Adige. Una vocazione storica strutturale e originaria.

Del resto, oltre alle relazioni di ceto e agli interessi politici, contribuirono a portare clero tedesco in regione anche fattori più propriamente ecclesiastici. A partire dal secolo XIII si fecero sentire anche in diocesi di Trento gli effetti dell'accresciuto centralismo e fiscalismo romano; sempre più spesso il papa intervenne a nominare i vescovi, mentre la Curia papale diventava, tanto a Roma che ad Avignone, la vera centrale di smistamento dei benefici ecclesiastici, così che italiani come tedeschi, e pure trentini, per ottenere uffici e prebende cominciarono a recarsi in Curia papale piuttosto che a Trento.

Prenderemo in considerazione distintamente varie 'classi' di clero trentino, cercando di individuare in maniera differenziata i fattori e i canali che portarono ecclesiastici tedeschi in diocesi di Trento: si tratti di principi vescovi ed eventuali 'familiari' o canonici della cattedrale o clero beneficiato o precario, parrocchiale e non.

1. *Il principato vescovile*

Questo è il primo capitolo del nostro studio sia per il suo peso storico nelle vicende diocesane, sia perché è la materia meglio documentata e meglio studiata. Tratteremo tra poco le singole figure dei principi vescovi; per ora ci soffermiamo sul principato vescovile come tale: un'istituzione propria del regno di Germania e comportante fattispecie giuridiche e decisioni politiche tipiche di quell'area. È chiaro infatti che, più che per altri settori del clero diocesano, la presenza a Trento di principi vescovi di quell'area non ha ragioni genericamente 'nazionali' ma soprattutto politiche, in riferimento ai due centri esterni di maggior peso che interagiscono con la realtà trentina, vale a dire la corte tirolese e quella imperiale con i loro vari casati, anche prima dell'avvento degli Asburgo.

Una semplice scorsa alla lista dei nomi dei vescovi di Trento (e di Bressanone) mostra quanto importante sia nel loro caso il riferimento alla corte imperiale, sia che la loro scelta avvenga per elezione capitolare o per nomina sovrana. Se, ad esempio, fino a tutta l'epoca longobarda i vescovi di Trento hanno senza eccezione nomi latini, appare una chiara svolta con l'instaurarsi in Italia del potere carolingio e con l'ottenimento del *nomen imperatoris*: da quel momento in poi i nomi della lista sono senza eccezione franco-germanici². Ciò si riscontra peraltro anche nella vicina diocesi di Verona e nelle altre diocesi del nord Italia³.

² I. ROGGER, *Testimonia chronographica ex codicibus liturgicis. Studia et editio* (Monumenta liturgica Ecclesiae Tridentinae saeculo XIII antiquiora, vol. I), Trento 1983, p. 42.

³ Cfr. i volumi dedicati alle singole diocesi nella *Storia religiosa della Lombardia*, Brescia 1986-1998; analogamente quelli della *Storia religiosa del Veneto*, a cura della Giunta Regionale del Veneto, Gregoriana, Padova 1991ss. Cfr. anche P. GOLINELLI, *La riforma della Chiesa e la lotta per le investiture*, in *Il Veneto nel medioevo. Dai comuni cittadini al predominio scaligero nella Marca*, a cura di A. CASTAGNETTI e G. M. VARANINI, Verona 1991, pp. 209-242: 220.

A Trento il fenomeno può essere ritenuto verosimilmente più intenso a motivo del carattere ancor più strategico della sua collocazione geografica. Una conferma di ciò è, in epoca post-carolingia, l'episcopato trentino del nipote del re italico Ugo di Provenza, Manasse di Arles, anche vescovo di Verona e di Mantova.

Il collegamento regio-imperiale prosegue e si consolida all'epoca del regno romano-germanico delle case di Sassonia, Franconia e Svevia e si manifesta, oltre che nel nome e nella nazionalità, nella vicinanza dei vescovi alla corte e nell'assistenza prestata al re in occasione dei suoi viaggi in Italia (egli è infatti anche re d'Italia). Si tratta di un vero e proprio *servitium regis* che si esplica, come vedremo più avanti, nell'accompagnare il re e imperatore nei suoi viaggi in Italia, in particolare quello a Roma per l'incoronazione, nell'intervenire a momenti ufficiali particolarmente solenni della sua spedizione, nel partecipare a diete a sud e a nord delle Alpi, oppure nello svolgimento di commissioni e incarichi in suo nome (legazioni, il cancellierato, il vicariato ecc.). A loro volta, dall'imperatore tedesco i vescovi di Trento ricevono una posizione politica di prestigio e vantaggi materiali, *in primis* le regalie sul territorio diocesano o su altri feudi minori.

Il riferimento dei vescovi trentini all'imperatore tedesco 'tiene' per lo più anche in momenti di crisi e di conflitto tra il re e la sede romana, come lo fu la lotta delle investiture (i vescovi di Trento Enrico I e successori nei confronti degli imperatori salici Enrico IV e V, Adelpreto II nei confronti di Federico I Barbarossa). Altrettanto avvenne all'epoca dello scisma d'Occidente, quando i vescovi trentini si regolarono sulle scelte di campo degli Asburgo, e all'epoca del concilio di Basilea, quando il vescovo Alessandro di Masovia stette dalla parte del concilio contro il Papa Eugenio IV: caso estremo, questo, visto che neppure gli Asburgo apprezzarono la sua scelta di collaborare al nuovo scisma papale di Felice V.

A partire dal 1363, quando gli Asburgo divennero signori della contea del Tirolo, il riferimento della sede vigiliana a quella corte si tramutò in alleanza perpetua e obbligata politico-militare, protocollata nelle cosiddette 'Compattate' nelle diverse stesure degli anni 1363-1365, 1454, 1468, e infine nel *Landlibell* del 1511⁴. Dai primi decenni del sec. XV la città venne saltuariamente e poi stabilmente invitata a mandare suoi rappresentanti alle diete provinciali tirolesi, e lungo il secolo questo collegamento venne a interessare, seppure in maniera non semplicemente allineata agli altri ceti provinciali, anche il principe vescovo e il capitolo della cattedrale. Infatti nel 1474 si ritrovarono per la prima volta in dieta tirolese delegati del capitolo e del vescovo di Trento⁵. Frattanto

⁴ K. BRANDSTÄTTER, *Regime di compactate (1363-1486)*, in *Storia del Trentino*, a cura di L. DE FINIS, Trento 1996, pp. 177-192; ID., *Le relazioni tra Trento e il Tirolo nel tardo Medioevo*, "Studi Trentini di Scienze Storiche", sez. I, 75 (1996), pp. 31-59; J. RIEDMANN, *Rapporti del principato vescovile di Trento con il conte del Tirolo: le cosiddette Compactate del 1468*, in *Il principe vescovo Johannes Hinderbach (1465-1486) fra Tardo Medioevo e Umanesimo*, a cura di I. ROGGER e M. BELLABARBA, Bologna 1992, pp. 121-146.

⁵ J. RIEDMANN, *Das Hochstift Trient und die Entstehung des Tiroler Landtages im 15. Jahrhundert*, "Atti della Accademia Roveretana degli Agiati" s. VI, vol. 28/A, 238 (1988) (Convegno "Il Trentino in età veneziana"), pp. 183-195: 191s; cfr. anche K. BRANDSTÄTTER, *Die Stadt Trient auf Tiroler Landtagen im 15. Jahrhundert*, "Tiroler Heimat" 56 (1992), pp. 15-25.

sempre più numerosi nobili trentini venivano iscritti (e si facevano volentieri iscrivere) nella matricola nobiliare tirolese o imperiale ⁶.

La tipologia estrema e più 'invasiva' di presenza 'tedesca' a Trento è quella dell'occupazione militare, sequestro o secolarizzazione del principato vescovile da parte di potenze dell'area tedesca. Come per altri principati vescovili dell'impero germanico, anche nella storia di quello di Trento c'è una serie abbastanza nutrita di episodi di questo genere, anche se qui si poté evitare sino alla fine dell'*ancien régime* una secolarizzazione totale; anzi si riuscì a salvaguardare una porzione di territorio mediamente più ampia che in molti altri casi. Si può ricordare la temporanea secolarizzazione del principato ad opera dell'imperatore Federico II nel 1237⁷, quindi le occupazioni e sottrazioni, in buona parte definitive, del conte Mainardo II dei Tirolo-Gorizia (+ 1295)⁸. Nel ventennio centrale del secolo seguente furono i bavaresi, con il marchese Ludovico di Brandeburgo⁹, ad arrogarsi il potere temporale ed episodicamente, lungo il secolo XV, i nuovi conti del Tirolo di casa d'Asburgo: Federico IV all'epoca di Giorgio Liechtenstein¹⁰ e Sigismondo all'epoca dei principi vescovi Giorgio Hack¹¹ e Giovanni Hinderbach¹², salvo doverlo prima o poi riconsegnare al vescovo in omaggio alla sua incontestabile *Reichsstandschaft*. Dopo i recuperi e il consolidamento della prima metà del secolo XVI, fu un amaro salto all'indietro il sequestro operato dall'arciduca Ferdinando II nei primi dodici anni dell'episcopato di Ludovico Madruzzo (1567-1578)¹³. Dopo di allora non vi furono più minacce così radicali alla sussistenza del potere temporale dei vescovi di Trento nel quadro della costituzione dell'impero, ma si trattò piuttosto di una pressione politica della corte di Innsbruck sul principato vescovile e dell'accerchiamento amministrativo operato da Vienna in epoca teresiana e giuseppina fino al trattato del 1777 e alla paradossale *avance* di Pietro Vigilio Thun all'imperatore Giuseppe II nel 1781 ¹⁴.

⁶ M. BETTOTTI, *La nobiltà trentina nel Medioevo (metà XII-metà XIV secolo)*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Venezia, a.a. 1993-1994.

⁷ J. RIEDMANN, *Crisi istituzionale agli albori dello stato moderno (1236-1256)*, in *Storia del Trentino*, pp. 127-146.

⁸ G. GRANELLO, *Conflitti con i Tirolo da Mainardo a Margherita Maultasch*, in *Storia del Trentino*, pp. 147-175; *Il sogno di un principe. Mainardo II. La nascita del Tirolo*. Catalogo della mostra storica del Tirolo 1995, Castel Tirolo-Stift Stams, Tirolo-Innsbruck 1995.

⁹ *Geschichte des Landes Tirol*, a cura di W. LEITNER - P.W. HAIDER - J. RIEDMANN, I, Bolzano-Innsbruck-Wien 1985, pp. 419-426.

¹⁰ Da ultimo K. BRANDSTÄTTER, *Vescovi, città e signori. Rivolte cittadine a Trento 1435-1437*, Trento 1995, pp. 28-37; E. CURZEL, *I canonici e il Capitolo della cattedrale di Trento dal XII al XV secolo*, Bologna 2001, pp. 181-192.

¹¹ Recentemente E. CURZEL, *Il vescovo di Trento Giorgio Hack a Castel Roncolo (1463-1465)*, in *Castel Roncolo. Il maniero illustrato*, Bolzano 2000, pp. 445-457.

¹² J. RIEDMANN, *Rapporti del principato vescovile*, pp. 125s.

¹³ S. VARESCHI, *Tra status imperiale e quadro territoriale: i rapporti tra principato vescovile di Trento e contea del Tirolo nella prima età moderna*, in *Storia del Trentino*, pp. 211-263.

¹⁴ Si trattava di cedergli per intero il principato vescovile in cambio di un vitalizio annuo di 50.000 fiorini: cfr. da ultimo M. NEQUIRITO, *Il tramonto del principato vescovile di Trento: vicende politiche e conflitti istituzionali*, Trento 1996, p. 66.

Tra le norme e situazioni giuridico-istituzionali tipiche d'oltralpe vigenti anche nel principato vescovile trentino, si possono ricordare il concordato di Worms del 1122, che si applicava a Trento nella forma tedesca e non in quella italiana, e il concordato di Vienna del 1448, ad onta delle tenaci resistenze della Curia romana verso l'assegnazione della diocesi di Trento alla nazione germanica¹⁵. Se poi il medesimo concordato del 1448 faceva sfumare l'applicazione di una recentissima concessione del papa Eugenio IV all'imperatore Federico III a proposito della nomina dei vescovi delle diocesi asburgiche, da Vienna si provvide a tutelare per altra via gli interessi propri e della 'nazione germanica' intervenendo sulla composizione del capitolo e per questa via sull'elezione dei vescovi: nel 1474 l'imperatore Federico III ottenne dal papa Sisto IV una costituzione apostolica che fissava per il capitolo cattedrale trentino una vera e propria 'proporzionale etnica', in base alla quale due terzi dei canonici dovevano essere ecclesiastici *teutonici* di lingua e di nazionalità, o provenienti dai domini asburgici o almeno dalla *familia* del vescovo¹⁶. Con ciò non si introduceva propriamente una novità, visto che questa era già da qualche tempo la composizione reale del capitolo.

Di natura diversa ma per il nostro tema non meno significativa è l'inclusione dei vescovi di Trento in fratellanze di preghiera e in commemorazioni incardinate in monasteri e comunità religiose dell'ambito tirolese e bavarese, come anche la menzione che di essi si fa in *libri vitae*, necrologi e obituari di quell'ambito geografico¹⁷. Troviamo ad esempio registrati nel *liber vitae* del monastero di San Pietro a Salisburgo i vescovi trentini Iltigario, Daniele, Heimperto e Odescalco (secc. IX e X). Forse anche la morte di Bernardo (secondo quarto del sec. X) è registrata negli Annali di Fulda, mentre lo è con sicurezza quella di Udalrico I nel 1022. Anche la morte di Udalrico II nel 1055 appare negli Annali di Niederaltaich e nei necrologi di Fulda. Il successore Attone è ricordato a Niederaltaich, e la sua morte lo è nel necrologio del capitolo di San Pietro a Bamberg; lo stesso elenco fa menzione della morte del vescovo Gebardo nel 1121. Da parte sua il Sacramentario di Udalrico II di Trento (ca. 1042) nomina sia nel dittico che nel calendario-obituario una molteplicità di personaggi tedeschi, sia ecclesiastici (nei vari ordini) che laici, tra cui alcuni appartenenti alle famiglie imperiali sassone e salica¹⁸.

Dall'ambito tedesco i principi vescovi trentini originari di là portarono nel nostro territorio stimoli di ordine spirituale, culturale e istituzionale. Il vescovo Altemanno cercò, ad esempio, (sembra) di introdurre a Trento dalla cattedrale salisburghese una riforma del capitolo, anche se, a quanto pare, senza successo¹⁹. Oppure si trattò di elementi

¹⁵ Cfr. O. LECHLEITNER, *Der Kampf um die Rechtskraft der deutschen Konkordate im Bistum Trient*, "Zeitschrift des Ferdinandeums für Tirol und Vorarlberg", 57 (1913), pp. 1-132.

¹⁶ Cfr. K. BRANDSTÄTTER, *Le relazioni tra Trento e il Tirolo*, pp. 56s; M. BELLABARBA, *La giustizia ai confini. Il principato vescovile di Trento agli inizi dell'età moderna*, Bologna 1996, p. 119s, 254s; E. CURZEL, *I canonici e il Capitolo*, pp. 215s.

¹⁷ Per quanto segue cfr. gli accenni nelle brevi biografie dei singoli vescovi in I. ROGGER, *Testimonia chronographica*, pp. 41ss.

¹⁸ *Ibid.*, pp. 103-165.

¹⁹ E. CURZEL, *I canonici e il Capitolo*, pp. 60-63.

liturgici e devozionali, come in epoca carolingia piena il *Sacramentarium Tridentinum* ispirantesi alla riforma liturgica di quell'ambito²⁰, oppure, in epoca più avanzata, l'acquisto nel 1080 da parte del vescovo Enrico I di alcuni libri liturgici dal monastero canonico di Ebersberg²¹, infine la devozione a Santa Edvige di Slesia portata in diocesi da Giorgio Hack²². Si trattò, ancora, di stimoli e indirizzi di natura prettamente culturale e artistica, quali appaiono in Trentino all'epoca di Giorgio Liechtenstein.

Se i secoli XVI e XVII comportarono in linea di massima un atteggiamento di riserva e di diffidenza verso quanto proveniva d'oltralpe, il Settecento riportava nell'alta Italia dai circoli 'tardogiansenistici' e "muratoriani" di Salisburgo e di Vienna impulsi riformistici significativi di matrice illuministica. Il rappresentante più significativo di queste correnti e di questi collegamenti culturali e personali fu a Trento il coadiutore plenipotenziario Leopoldo Ernesto Firmian (1748-1755), ma essi continuarono anche sotto i suoi successori più di quanto la *vulgata* storiografica trentina non abbia saputo riconoscere²³.

2. I principi vescovi

Dopo aver segnalato le varie dimensioni e 'terreni' della nostra tematica, volgiamoci ora alle figure dei vescovi. Ripartendo dall'indomani del regno italico postcarolingio per venire all'impero germanico, possiamo affermare praticamente con sicurezza che all'epoca delle dinastie sassone e salica (secc. X e XI) i vescovi di Trento venivano nominati dagli imperatori, in particolare a partire dall'epoca del conferimento dei poteri temporali a Udalrico II (1027) o forse già ad Udalrico I (1004)²⁴. Non è invece altrettanto facile stabilire famiglia e regione da cui questi vescovi dei secoli XI e XII provenivano. Solo per i due Udalrici si lascia ipotizzare una qualche attinenza con la stirpe bavarese degli Ariboni, mentre per il vescovo Altemanno è certa l'identificazione con l'ultimo discendente della famiglia dei conti di Lurn in Carinzia. In ogni caso si tratta, fino all'ultimo terzo del secolo XII, senza eccezione, di nomi tedeschi.

Quasi tutte le scarse notizie che possediamo di questi personaggi parlano, come s'è detto, di un loro *servitium regis* in termini di accompagnamento di questi nei suoi viaggi in Italia, svolgimento di legazioni e commissioni, presenze e interventi a diete, sinodi e riunioni da lui organizzate in Italia. Possiamo ricordare Udalrico I nel meridione l'Italia

²⁰ Cfr. F. DELL'ORO, *Fontes liturgici. Libri sacramentorum* (Monumenta liturgica Ecclesiae Tridentinae saeculo XIII, antiquiora, vol. II), Trento 1985, pp. 3-416.

²¹ I. ROGGER, *Testimonia chronographica*, p. 53.

²² Cfr. ID., *Interessi agiografici del vescovo Hinderbach, con particolare riguardo al santorale trentino, in Il principe vescovo Johannes Hinderbach*, pp. 319-380: 328.

²³ Per il riformismo ecclesiastico settecentesco di marca austriaca in Trentino, cfr. C. DONATI, *Ecclesiastici e laici nel Trentino del Settecento (1748-1763)*, Roma 1975; cfr. anche S. VARESCHI, *Le rivisitazioni storico-agiografiche di Girolamo Tartarotti: progetto, temi, metodo*, "Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati", s. VII, vol. VI, A 246 (1996) (Atti del convegno "Un intellettuale roveretano nella cultura europea del Settecento"), pp. 17-44.

²⁴ Anche per i personaggi nominati di seguito cfr. I. ROGGER, *Testimonia chronographica*, pp. 47ss.

con l'imperatore Enrico II negli anni 1021-1022; Udalrico II con Enrico III a Lucca nel 1045 e a Pavia nel 1046; poi la missione di Enrico I al papa Alessandro II per conto dell'imperatore Enrico IV nel 1068, i ripetuti accompagnamenti dell'imperatore Enrico V da parte di Gebardo di Trento tra il 1106 e il 1121 (ad esempio a Sutri nelle famose trattative del 1111). Il suo predecessore Adelperone e Gebardo stesso svolsero anche la funzione (ed ebbero il titolo) di cancelliere imperiale per l'Italia.

Di Altemanno ci risultano, oltre alla sua provenienza dalla Carinzia, molteplici relazioni con ambienti della riforma canonica e monastica a nord delle Alpi, che trovarono riscontro, oltre che nella già nominata iniziativa nella cattedrale di Trento, nelle fondazioni canonicali e monastiche di San Michele all'Adige (1145) e San Lorenzo di Trento (1146). Sono numerosi i necrologi germanici che ricordano la sua morte nel 1149. Tuttavia egli non era giunto a Trento in forza di una nomina imperiale, ma di libera elezione capitolare.

Di origine tedesca, e secondo l'agiografo Bartolomeo da Trento addirittura della famiglia imperiale degli Hohenstaufen, era il vescovo Adelpreto II²⁵, che avrebbe avuto la sua formazione nella scuola del duomo di Bamberg. In effetti egli figura quasi stabilmente al seguito dell'imperatore Federico I Barbarossa ed è presente alle diete da lui convocate a Regensburg, Ulm, Worms e Besançon. Nel 1164 Adelpreto rivestiva la carica di vicario imperiale per l'Italia. Il ventennale scisma papale suscitato dal Barbarossa contro Alessandro III lo vide schierato dalla parte degli antipapi suscitati dall'imperatore.

Da Salomone in poi (1166 ca.) e per più di un secolo sono numerosi i vescovi trentini di origine locale o comunque regionale²⁶. Con ciò non venne meno la loro vicinanza all'imperatore tedesco e ai suoi interessi politici. Si possono ricordare il vescovo Salomone alla pace di Venezia del 1177, Alberto di Castel Campo alla dieta di Hagenau nel 1184, Alberto di Ravenstein e Gerardo Ocasali con l'imperatore Federico II nel meridione d'Italia nei primi anni '20 del secolo XIII. La massima intensità di relazioni politiche con la corte imperiale tedesca si ebbe nel secondo decennio del secolo XIII con il vescovo Federico Vanga nei confronti dell'imperatore eletto Ottone IV e poi del giovane re di Sicilia e di Germania Federico II: con il primo a Roma e con il secondo in Germania. Oltre a ciò, del vescovo Federico si ricordano numerose legazioni e vicariati imperiali nell'Italia centro-settentrionale, nonché la partecipazione a diete in Germania.

Aldrighetto di Castel Campo ed Egnone di Appiano erano, come dicono i cognomi, di estrazione locale e si trovarono alle prese con difficoltà gravissime create loro prima dall'imperatore Federico II di Svevia e poi dal conte Mainardo II dei Tirolo-Gorizia²⁷.

La crisi dell'impero germanico, le prepotenze di Mainardo II e i pressanti interventi papali a difesa dell'indipendenza della diocesi e del principato vescovile, determinarono nella seconda metà del XIII secolo e nel primo decennio di quello successivo un

²⁵ Cfr. oltre l'opera cit. alla nota precedente, IDEM, *Vita, morte e miracoli del beato Adelpreto (1156-1172), nella narrazione dell'agiografo Bartolomeo da Trento*, "Studi Trentini di Scienze Storiche", sez. I, 56 (1977), pp. 331-384.

²⁶ Vedi IDEM, *Testimonia chronographica*, pp. 69ss. ai nomi.

²⁷ Cfr. sopra le opere J. RIEDMANN e G. GRANELLO citate alle note 7 e 8.

succedersi sulla sede vigiliana di prelati di estrazione varia, da quella locale a quella padano-veneta. Per quel che riguarda il nostro tema possiamo ricordare soprattutto il vescovo Enrico II²⁸ (denominazione che non si riferisce alla nazionalità ma all'Ordine cavalleresco a cui apparteneva). Il fatto di essere stato vicecancelliere del nuovo re di Germania Rodolfo d'Asburgo non lo mise al sicuro dalle prepotenze di Mainardo II, che gli rese quasi impossibile l'esercizio delle sue prerogative tanto spirituali che temporali. I vescovi successori furono nominati dai papi dal seno di potenti famiglie mantovane e veneziane che sembravano in grado di contenere le prevaricazioni dei conti del Tirolo.

Anche per i conti però si profilava la crisi dinastica, che per alcuni decenni fece del Tirolo - per il Tirolo stesso ma anche per la dignità imperiale - il pomo della discordia tra le famiglie dei Lussemburgo-Boemia, dei Wittelsbach di Baviera e degli Asburgo d'Austria: casate tutte poste nel mondo germanico-mitteleuropeo e variamente determinanti per la scelta dei principi vescovi di Trento del periodo.

I due vescovi 'in quota' ai Lussemburgo-Boemia, Enrico III di Metz (1310-1336) e Niccolò da Brno (1338-1347)²⁹ vennero nominati il primo dal papa avignonese Clemente V, il secondo formalmente eletto dal capitolo di Trento, ma sotto dettatura di Carlo di Moravia. In generale nella scelta dei vescovi di Trento s'intrecciano e si scontrarono per quasi tutto il secolo XIV gli interessi del papato avignonese e quelli delle corti di Monaco, Innsbruck e Vienna. L'abate cistercense lorenese Enrico III di Metz era personaggio molto vicino all'imperatore lussemburghese Enrico VII e suo cancelliere, e fino alla morte di questi nel 1313 dovette stare per lo più al suo seguito, potendo solo da quel momento in poi risiedere in diocesi. L'acquisizione del controllo sul Tirolo da parte dei Lussemburgo-Boemia nel 1330 tramite il matrimonio di Giovanni Enrico con Margherita dei Tirolo-Gorizia permise ai Lussemburgo nel 1336 di ottenere dal capitolo di Trento l'elezione a vescovo di un prelati loro vicino: Niccolò da Brno. Il successivo predominio bavarese in Tirolo negli anni 1340-1360 non portò, nonostante precisi tentativi in questo senso, un prelati bavarese (o di obbedienza bavarese) sul trono trentino, ma piuttosto ecclesiastici di provenienza varia accomunati da strette relazioni con la corte papale avignonese e con la casa di Lussemburgo-Boemia, tutti *Kampfandidaten* (H. von Voltelini) da opporre ai bavaresi³⁰. Nessuno di essi però poté mettere piede in diocesi, il cui territorio era occupato dai bavaresi e il cui governo temporale era, nella misura del possibile, esercitato piuttosto dal capitolo cattedrale, nel cui seno erano pur riusciti a entrare alcuni ecclesiastici di obbedienza bavarese, ad esempio i tre Bopfingen Ulrico, Enrico e Giovanni, originari da Nördlingen (diocesi di Augusta), tra di loro parenti e

²⁸ Oltre a I. ROGGER, *Testimonia chronographica*, pp. 88ss, su di lui cfr. ultimamente E. CURZEL, *I canonici e il Capitolo*, p. 111, nota 369.

²⁹ Per il primo cfr. I. ROGGER, *Testimonia chronographica*, pp. 95-99, per il secondo cfr. S. VARESCHI, *Profili biografici dei principi vescovi di Trento dal 1338 al 1444*, "Studi Trentini di Scienze Storiche" sez. I, 76 (1997), pp. 257-324: 257-265; cfr. anche, di I. ROGGER e S. VARESCHI, i medaglioni biografici dei vescovi di Trento dal 1198 al 1446 in *Die Bischöfe des Heiligen Römischen Reiches 1198 bis 1448. Ein biographisches Lexikon*, a cura di E. GATZ, Berlin 1998, pp. 772-788, d'ora in poi citato *Bischöfe 1198 bis 1448*.

³⁰ S. VARESCHI, *Profili biografici*, pp. 265-283.

titolari, oltre che di un canonicato ciascuno a Trento, di varie pievi e benefici ecclesiastici nelle diocesi di Coira, Trento e Bressanone³¹.

Dal grande contrasto tra papato avignonese e Lussemburgo-Boemia da una parte, e i Wittelsbach di Baviera dall'altra, uscirono vittoriosi, prima in Tirolo e alcuni decenni dopo anche nell'impero, gli Asburgo d'Austria. La loro acquisizione del Tirolo nel 1363 era stata preceduta dalla promozione sulla sede trentina, da loro stessi preventivamente organizzata di conserva col papato avignonese, di un prelato legato a filo doppio con gli Asburgo: Alberto di Ortenburg (1360-1390), della famiglia dei conti di Lurn in Carinzia³². Il collegamento con i nuovi conti del Tirolo venne immediatamente codificato nelle 'Compattate' del 1363 e 1365³³.

Anche Giorgio Liechtenstein³⁴ proveniva da un'antica famiglia di nobiltà austromorava ed era preposito della collegiata di santo Stefano a Vienna, prima dignità ecclesiastica dell'Austria. Gli Asburgo furono anche qui parte attiva parallelamente al capitolo dei canonici, allo stesso modo di quanto fecero nello stesso torno di anni nelle vicine sedi di Coira e Bressanone. L'espansionismo veneziano nella terraferma veneta e i pochi scrupoli del nuovo arciduca tirolese Federico IV fecero precipitare la situazione del principato trentino a cuscinetto tra le terre venete e tirolesi. Seguì l'insurrezione cittadina del 1407 contro il principe vescovo, e per costui tutta una serie di sventure che la tradizione storica locale ben conosce³⁵. Fino all'insurrezione del 1407 l'episcopato di Giorgio Liechtenstein era stato pacifico e contrassegnato da un intenso travaso di indirizzi artistici di provenienza tedesca e boema sulle rive dell'Adige. La pressione tirolese sul principato trentino dopo il 1407 si fece invece sentire anche nell'accresciuto ingresso di clero tedesco nella diocesi e nel capitolo della cattedrale³⁶.

Questo fenomeno è riscontrabile in maniera molto netta nell'episcopato di Alessandro di Masovia (1423-1444)³⁷. Si trattò in questo caso di ecclesiastici polacchi portati dal nuovo principe vescovo, come vedremo più avanti parlando del capitolo della cattedrale. Degno di nota è il fatto che anche il capitano del castello del Buonconsiglio fu un polacco, cosa di per sé contraria al dispositivo delle Compattate con la corte tirolese³⁸.

³¹ Cfr. E. CURZEL, *I canonici e il Capitolo*, pp. 163s e 168, i loro biogrammi alle pp. 516s, 566, 687s.

³² S. VARESCHI, *Profili biografici*, pp. 283-291; E. CURZEL, *I canonici e il Capitolo*, pp. 164ss.

³³ K. BRANDSTÄTTER, *Regime di compattate*.

³⁴ S. VARESCHI, *Profili biografici*, pp. 292-301; E. CURZEL, *I canonici e il Capitolo*, pp. 175-192. Per il panorama artistico e religioso dell'epoca, cfr. i contributi pubblicati in *Il gotico nelle Alpi: 1350-1450*, catalogo a cura di E. Castelnuovo - F. de Gramatica, Trento 2002; e *Le vie del gotico: il Trentino fra Trecento e Quattrocento*, a cura di L. Dal Prà - E. Chini - M. Botteri Ottaviani, Trento 2002.

³⁵ Cfr. K. BRANDSTÄTTER, *Vescovi, città e signori*; recentemente, in base a documentazione in parte inedita, E. CURZEL, *I canonici e il Capitolo*, pp. 181-188; D. GIRGENSOHN, *La città di Trento in ribellione contro il principe vescovo: un consilium legale di Francesco Zabarella sul diritto di resistenza dei cittadini (1407)*, "Studi Trentini di Scienze Storiche", sez. I, 80 (2001), pp. 745-762.

³⁶ E. CURZEL, *I canonici e il Capitolo*, pp. 190, 234.

³⁷ Cfr. su di lui J. W. Wos, *Alessandro di Masovia vescovo di Trento (1423-1444). Un profilo introduttivo* Suppl. n. 6 a "Civis", Trento 1990; K. BRANDSTÄTTER, *Vescovi, città e signori*, passim; più recentemente S. VARESCHI, *Profili biografici*, pp. 306-319; E. CURZEL, *I canonici e il Capitolo*, pp. 198-209.

³⁸ Cfr. M. BELLABARBA, *I capitani tirolesi del principato vescovile di Trento: regole d'ufficio e di nobiltà (XV-XVI sec.)*, "Geschichte und Region/Storia e regione", 4 (1995), p. 72.

Più che in ogni altro caso precedente, la città percepì il Masovia come straniero e nel 1435 gli si ribellò, avanzando una lista di ventitré gravami, dei quali il più insistito era l'occupazione dell'amministrazione principesco-vescovile e dei benefici ecclesiastici della diocesi con personaggi stranieri.

Alla morte del Masovia seguì un biennio di scisma diocesano che vide implicati due ecclesiastici locali: l'abate dell'ex monastero benedettino di San Lorenzo, Benedetto da Trento, e il canonico Teobaldo dei conti Wolkenstein, ramo Trostburg³⁹. Radicati in ambienti del tutto differenti (nella comunità cittadina italiana uno e nella nobiltà tirolese l'altro) vennero sospinti in alto da due opposti centri di interesse: rispettivamente il papa romano Eugenio IV e la corte tirolese. Cinghia di trasmissione degli opposti interessi del papa Eugenio IV e del concilio di Basilea, nella successiva fase di mediazione che portò ai concordati di Germania, i due contendenti vennero indotti al ritiro nel 1446 e nell'elezione che seguì il capitolo trentino si adeguò in tutto alla volontà tirolese.

L'episcopato di Giorgio Hack (1446-1465)⁴⁰ è forse il periodo di più intensa obbligazione della sede trentina alla corte di Innsbruck. In un documento del 1448, steso in presenza di due commissari del nuovo duca Sigismondo, questi viene chiamato "signore di Trento degnissimo"⁴¹. Questa forte pressione tirolese era dovuta alle preoccupazioni per l'inarrestabile espansione veneziana in terraferma che recentemente aveva inghiottito anche i territori meridionali del principato vescovile trentino. Fu questa anche una fase di più intensa penetrazione tirolese nel capitolo cattedrale⁴². Giorgio Hack era originario della Slesia ed ancora una volta diede motivo all'ambiente locale di lagnarsi della numerosa *familia* di compatrioti del vescovo insinuati nelle istituzioni civili e spirituali trentine, al punto che il vescovo slesiano si indusse negli ultimi due anni del suo episcopato a risiedere a Bolzano⁴³. In quest'epoca apparve nel nostro territorio, com'è stato accennato, la devozione a Santa Edvige di Slesia. Come già altre volte, il rinforzato vincolo col Tirolo venne sancito da una nuova edizione delle Compattate (1454) che, se nel loro tenore verbale apparivano meno gravose e umilianti di quelle del 1363 e del 1365 (c'era almeno un'apparenza di bilateralità), di fatto Sigismondo assumeva la protezione militare dell'episcopato in cambio di un vincolo obbligatorio del vescovo trentino al principe,

³⁹ Cfr. S. VARESCHI, *Liquidazione di un abate e di un vescovo: Benedetto da Trento OSB, già vescovo eugeniano*, in *Il principe vescovo Johannes Hinderbach*, pp. 287-304; E. CURZEL, *I canonici e il Capitolo*, pp. 209-213 e 674.

⁴⁰ Cfr. S. VARESCHI in *Die Bischöfe des Heiligen Römischen Reiches 1448 bis 1648. Ein biographisches Lexikon*, a cura di E. GATZ, Berlin 1996, pp. 253s; E. CURZEL, *I canonici e il Capitolo*, pp. 211-214 e ID., *Il vescovo di Trento Giorgio Hack a Castel Roncolo*, pp. 445-457.

⁴¹ Cfr. FR. F. ALBERTI DEGLI, *Annali del principato di Trento dal 1022 al 1540*. Reintegrati e annotati da T. Gar, Trento 1860, p. 315. Espressioni simili usarono anche i principi vescovi Hack e Hinderbach: RIEDMANN, *Rapporti del principato vescovile*, pp. 124. 127s.

⁴² E. CURZEL, *I canonici e il Capitolo*, pp. 213. 234.

⁴³ Su questo biennio cfr. E. CURZEL, *I canonici e il Capitolo*, p. 214 e ID., *Il vescovo di Trento Giorgio Hack a Castel Roncolo*, pp. 448 e 455.

che prevedeva tra l'altro il libero utilizzo delle roccaforti del principato vescovile da parte del conte⁴⁴.

Le elezioni dei decenni a venire, ancorché tutte capitolari a norma dei concordati di Germania, furono tutte molto permeabili alle indicazioni e agli interessi tirolesi e asburgici. Un prelado dell'Assia, Giovanni Hinderbach (1465-1486), da anni attivo presso la cancelleria dell'imperatore Federico III, fu il successore di Hack⁴⁵. Il suo servizio verso la corte viennese, assicurato per anni sia a nord che a sud delle Alpi, dovette venire assicurato anche dopo il suo trasferimento sulla sede trentina. L'affiorare di quella che potrebbe sembrare una 'questione nazionale', ma che in realtà è ecclesiastico-politica, giocata tra le sedi di Roma e di Vienna avendo come teatro la città e la diocesi di Trento, emerge in un paio di circostanze. La sede romana non annoverava la diocesi trentina tra quelle di 'Germania' a regime dei recenti concordati e, con una forzatura in più, alla morte di Hack, si volle portare sulla sede trentina il cardinale Francesco Gonzaga. Fallito il tentativo, a Roma si ritardò di quasi un anno la concessione delle bolle di conferma a Hinderbach⁴⁶. La poca intesa con Roma e la persistente presenza dei Veneziani nei territori trentini meridionali fecero intensificare a Vienna gli sforzi per avere garanzie circa la sede trentina, finché nel 1474 l'imperatore Federico III d'Asburgo ottenne da Sisto IV la menzionata bolla della 'proporzionale etnica' - ma molto ecclesiastico-politica - da osservarsi nel capitolo cattedrale di Trento. Nello stesso anno 1474 anche i ceti trentini cominciano a partecipare alla *Landschaft* tirolese. Ancora una volta, nel 1468, una nuova edizione delle Compattate venne a rafforzare il nesso col Tirolo con la specificazione che il capitano del castello vescovile della città era di nomina tirolese, ancorché di gradimento (anche) vescovile.

Prevalentemente all'interno della comunità tedesca della città si svolsero, a quanto pare, le primissime fasi del caso del Simonino di Trento, in seguito all'esiziale accusa di omicidio rituale mossa alla piccola comunità ebraica locale nei giorni della Pasqua del 1475⁴⁷. Con l'occasione del giubileo romano di quell'anno pellegrinarono alla reliquia del presunto martire devoti germanici, anche se in generale non è dato constatare una significativa irradiazione del culto del Simonino nei territori tedeschi tirolesi o bavaresi⁴⁸.

⁴⁴ Cfr. in particolare il già citato J. RIEDMANN, *Rapporti del principato vescovile*, p. 123.

⁴⁵ A. STRNAD, *Personalità, famiglia, carriera ecclesiastica di Johannes Hinderbach prima dell'episcopato*, in I. ROGGER-M. BELLABARBA (a cura di), *Il principe vescovo Johannes Hinderbach*, pp. 1-31: 27-29; S. VARESCHI in *Bischöfe 1448 bis 1648*, pp. 295-298.

⁴⁶ Cfr. O. LECHLEITNER, *Der Kampf um die Rechtskraft der deutschen Konkordate im Bistum Trient*, "Zeitschrift des Ferdinandeums für Tirol und Vorarlberg" 57 (1913) 1-132: 16-25; cfr. E. CURZEL, *I canonici e il Capitolo*, p. 214 e nota 971.

⁴⁷ Nell'operazione furono tuttavia attivi da subito anche personaggi trentini e italiani dell'entourage vescovile. Sul 'caso' cfr. W.P. ECKERT, *Il beato Simonino negli 'Atti' del processo di Trento contro gli Ebrei*, "Studi Trentini di Scienze Storiche", sez. I, 44 (1965), pp. 193-221; saggi vari in *Il principe vescovo Johannes Hinderbach*, pp. 381-496; W. TREUE, *Der Trienter Judenprozess. Voraussetzungen - Abläufe - Auswirkungen (1475-1588)*, Hannover 1996; recentemente il CD-Rom *Simonino. 1475, Trento e gli ebrei*, a cura dell'Istituto Trentino di Cultura, Giuntimultimedia 2001.

⁴⁸ W. TREUE, *Der Trienter Judenprozess*, pp. 270ss.

Appartenenti alla nobiltà tirolese di lingua tedesca sono anche i vescovi di Trento successivi a Hinderbach fino ai primi decenni del nuovo secolo. Le loro famiglie tenevano in feudo castelli e possedimenti dal conte tirolese, ma talvolta anche dal principe vescovo di Trento⁴⁹.

L'elemento locale riemerse invece con l'ascesa alla cattedra di San Vigilio di Bernardo, dei signori del castello di Cles, antica famiglia di ministeriali del principe vescovo, negli ultimi decenni entrata anche al servizio del conte tirolese⁵⁰. Se per i vescovi dopo Hinderbach possiamo parlare di momento d'oro dell'elemento tirolese tedesco, con Bernardo Cles, e da lui in poi, è protagonista l'elemento tirolese italiano. La base e la condizione di questo sviluppo risiedeva tuttavia anche per il Clesio e i Madruzzo nel nesso con gli ambiente e gli interessi tirolesi e asburgici. Intervenero tuttavia aspetti nuovi: il collegamento di Bernardo Cles e di Cristoforo Madruzzo non fu solo con Innsbruck ma, in modo più forte che per il passato, anche con Vienna. In generale poi il loro raggio d'influenza e impatto politico erano, specialmente nel caso di Bernardo Cles, di gran lunga superiore a quelli dei loro predecessori. Oltre a ciò le famiglie dei nuovi principi vescovi avevano stabilito importanti contatti con le corti italiane, soprattutto con quelle di Mantova, Parma, Ferrara e Firenze. Infine lo scoppio della riforma protestante, contro la quale i due principi vescovi trentini si sentirono subito impegnati in nome della tradizione cattolica e a fianco della casa d'Asburgo, destò anche in Curia romana interesse per i prelati trentini e mosse quest'ultima ad investire su di essi allo scopo di bloccare ogni infiltrazione protestante in Italia.

Prima per mezzo di parenti poi di persona, Bernardo e Cristoforo controllavano, oltre alla diocesi di Trento, anche quella di Bressanone. In questa nuova fase i detentori del potere a Trento erano dunque, se si vuole, meno tedeschi, ma non meno 'tirolesi' né meno 'asburgici'. Ambedue, tanto il Clesio che il Madruzzo, continuavano a fregiarsi di titoli e cariche di casa d'Asburgo: il padre di Bernardo, Ildebrando, era maresciallo dell'arciduca Sigismondo del Tirolo e consigliere di corte, nel 1492 capitano del castello del Buonconsiglio, mentre nel 1525 i baroni di Cles divennero *Erblandskämmerer* del Tirolo. Anche il padre di Cristoforo, Giovanni Gaudenzio Madruzzo, era maggiordomo dei figli dell'imperatore Massimiliano I. Tuttavia l'origine delle due famiglie era locale e la loro ascesa era avvenuta in forza del loro *status* di feudatari e funzionari della corte vescovile trentina. All'inizio del secolo XVI le due famiglie erano poi variamente imparentate con la nobiltà provinciale tirolese di lingua tedesca: la madre di Bernardo era una Fuchs von Fuchsberg e quella di Cristoforo una Sporenberg e Villander. Cristoforo dichiarò al concilio di Trento di aver imparato il Padre Nostro e le altre preghiere "nella nostra lingua tedesca"⁵¹. Anche la carriera e la

⁴⁹ E. GATZ (a cura di), *Bischöfe 1448 bis 1648*, alle voci.

⁵⁰ Da ultimo: *Bernardo Clesio e il suo tempo*, a cura di P. PRODI, 2 voll., Città di Castello 1988; G. RILL, voce *Cles, Bernardo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXVI, Roma 1982, pp. 406-412; M. BELLABARBA, *Bernardo Cles: tra biografia e istituzioni*, in *Storia del Trentino*, pp. 193-210; S. VARESCHI in *Bischöfe 1448 bis 1648*, pp. 106-109.

⁵¹ H. JEDIN, *Storia del concilio di Trento*, I, Brescia 1949, pp. 628-629.

dotazione beneficiale dei due rampolli ecclesiastici era avvenuta, oltre che a Trento e a Bressanone, alle cattedrali di Salisburgo e di Augusta. Un parente della madre di Bernardo, Cristoforo Fuchs von Fuchsberg, era, all'epoca del brevissimo episcopato clesiano sulle rive della Rienza, decano del capitolo di Bressanone e suo immediato successore sulla stessa sede (1539-1542), prima di lasciarla a Cristoforo Madruzzo (1542-1578).

La novità fu, nel loro caso, il collegamento con le corti italiane e soprattutto con quella di Roma: in questa forma e con questa intensità un fatto nuovo per la sede trentina, fatto che raggiunse il massimo riconoscimento nella promozione al cardinalato di Bernardo Clesio nel 1530 e, a seguire, di Cristoforo, Ludovico e Carlo Gaudenzio Madruzzo, ininterrottamente fino al 1629⁵².

Con ciò erano poste le basi anche per l'indizione a Trento del concilio generale del secolo XVI e per l'affidamento ai principi vescovi trentini di tutta una serie di incarichi sia da parte asburgica che da parte papale per la cura dei rispettivi interessi e delle reciproche relazioni. Non solo: nel contesto della promozione della controriforma e della riforma cattolica in Germania, molta cura venne dedicata da Ludovico Madruzzo ai rapporti con i territori e con i vari principi tedeschi sia laici che ecclesiastici⁵³. Residente quasi di continuo in Curia romana (come del resto prima di lui lo zio Cristoforo e, dopo, il nipote Carlo Gaudenzio), Ludovico operò nella congregazione Germanica, fu per decenni *Protector Germaniae*, incaricato di promuovere nel concistoro dei cardinali la conferma degli eletti alle sedi vescovili tedesche e, insieme con il fratello Federico, ripetutamente gerente dell'ambasciata imperiale a Roma. Secondo uno studio recente, Ludovico "potrebbe essere definito il vero architetto della Controriforma" in Germania lungo gli ultimi trent'anni del secolo XVI⁵⁴.

Mentre Cristoforo curò assiduamente i rapporti con le famiglie della nobiltà tirolese, il matrimonio di suo nipote Federico, fratello di Ludovico, con una contessa di Challant in Savoia spostò in parte in quella direzione il baricentro della famiglia e i suoi interessi. Gli ultimi due prelati Madruzzo, Carlo Gaudenzio e Carlo Emanuele⁵⁵, nacquero in Valle d'Aosta e mossero lì i primi passi della loro carriera ecclesiastica. Ciò non impedì loro di diventare principi vescovi di Trento e dunque ceto dell'impero e, nel caso di Carlo Gaudenzio, di svolgere un ruolo attivo in Curia romana nella cura

⁵² Per i vescovi Madruzzo e la loro famiglia cfr. S. VARESCHI, *Profili biografici dei principali personaggi della Casa Madruzzo*, in *I Madruzzo e l'Europa. 1539-1658. I principi vescovi di Trento tra Papato e Impero*, a cura di L. DAL PRÀ, Milano 1993, pp. 49-77; cfr. anche ID. in *Bischöfe 1448 bis 1648*, alle voci.

⁵³ Cfr. S. VARESCHI, *La legazione del cardinale Ludovico Madruzzo alla Dieta Imperiale di Augusta del 1582. Chiesa, Papato e Impero nella seconda metà del secolo XVI*, Trento 1990; B. STEINHAUF, *Giovanni Ludovico Madruzzo (1532-1600). Katholische Reformation zwischen Kaiser und Papst. Das Konzept zur praktischen Gestaltung der Kirche der Neuzeit im Anschluss an das Konzil von Trient*, Münster 1993.

⁵⁴ B. STEINHAUF, *Giovanni Ludovico Madruzzo*, p. 123.

⁵⁵ Per Carlo Emanuele, oltre quanto segnalato alla nota 52, cfr. J. GELMI in *Die Bischöfe des Heiligen Römischen Reiches 1648 bis 1803. Ein biographisches Lexikon*, a cura di E. GATZ, Berlin 1990, d'ora in poi: *Bischöfe 1648 bis 1803*, pp. 290s; G. CONCI, *Carlo Emanuele Madruzzo ultimo vescovo della sua famiglia*, tesi di laurea, Università Cattolica del Sacro Cuore, A.A. 1939-1940.

dei rapporti con la Germania e con la casa d'Asburgo. Tuttavia i rapporti con Innsbruck, già turbati all'epoca di Ludovico e da allora rimasti gelidi, raggiunsero con Carlo Emanuele un minimo storico. Anche la nomina da lui fatta nel 1630 di Giovanni Todeschini, suo agente a Roma e pievano di Pergine (diocesi di Feltre), a decano del capitolo di Trento, scatenò le proteste della corte tirolese, come pure del capitolo trentino, che ritenevano leso con ciò il dettato della costituzione del 1474 e successive precisazioni di Clemente VII e Paolo III⁵⁶.

La lunga vacanza di sede seguita alla morte di Carlo Emanuele dice l'imbarazzo della chiesa trentina nel riavviarsi dopo l'era madruzziana, in specie dopo la disgregazione dell'ultimo periodo. Cercò di inserirsi la corte di Innsbruck promuovendo in modo dirompente nel 1652 - ancora vivente Carlo Emanuele! - l'elezione capitolare del duca d'Austria Sigismondo Francesco a coadiutore, e sette anni dopo, appena seppellito l'ultimo Madruzzo, a principe vescovo⁵⁷. Il papa non concesse la conferma e altri imprevedibili sviluppi fecero fallire un'operazione che, in questa forma, a Trento fu caso unico.

Dopo sette anni di vacanza di sede, per superare in qualche modo l'*impasse*, il capitolo della cattedrale scelse come vescovo un nobile della bassa Austria, all'epoca già da più di quarant'anni arcivescovo di Praga: il conte Ernesto Adalberto di Harrach (1665-1667)⁵⁸, il quale nei tre anni che lo separavano dalla morte non venne mai a Trento.

La costituzione capitolare del 1474 e gli sforzi dell'imperatore Massimiliano I determinarono un progressivo restringimento all'area trentina e tirolese della provenienza dei canonici del capitolo di Trento, aspetto fattosi ancora più marcato nel Sei e Settecento. Ciò permise non soltanto l'elezione del Clesio e dei Madruzzo ma, dopo l'*impasse* di fine era Madruzzo, l'elezione fino alla fine dell'antico regime di personaggi tutti legati alla nobiltà trentino-tirolese sia d'antica origine comitale che di più recente origine togata e del patriziato cittadino. Si tratta, per un verso, dei Thun, Firmian, Lodron, Spaur, Wolkenstein, per l'altro degli Alberti delle varie linee, dei Sizzo ecc. Per lo più tutte queste famiglie erano state accolte lungo il tardo medioevo nella matricola provinciale tirolese e, dopo il XVI secolo, taluna di esse (qualche suo esponente) in quella imperiale. Presenti nei servizi di corte e di stato asburgici e ben rappresentati nei capitoli delle cattedrali della Germania meridionale e dell'Austria, i membri di queste famiglie avevano come loro orizzonte geografico, sociale e politico non le nazioni germanica o italiana in senso stretto, ma l'area regionale a cavallo di Germania meridionale, Austria, Tirolo tedesco e italiano. Se molti dei membri laici erano consiglieri imperiali, funzionari di corte, incaricati di missioni diplomatiche o ufficiali dell'esercito, gli ecclesiastici avevano stalli

⁵⁶ Cfr. *Ibid.*, pp. 84-140.

⁵⁷ Cfr. S. VARESCHI, *Tra status imperiale e quadro territoriale: i rapporti tra principato vescovile di Trento e contea del Tirolo nella prima età moderna*, in *Storia del Trentino*, pp. 211-263; su Sigismondo Francesco, cfr. *Bischöfe 1448 bis 1648*, pp. 460-462.

⁵⁸ A. COSTA, *I vescovi di Trento. Notizie - Profili*, Trento 1977, pp. 170-172; *Bischöfe 1448 bis 1648*, pp. 169-172.

canonicali nelle cattedrali di Trento, Bressanone, Salisburgo, Passavia e Augusta, oltre che negli ambienti delle piccole sedi vescovili controllate direttamente da Salisburgo (Seckau, Gurk, Lavant, Chiemsee). In genere le corti di Vienna e di Innsbruck non avevano problemi, anzi vedevano con favore la loro elezione a vescovi a Trento, a Bressanone o altrove.

Tra queste famiglie 'austriache', la più ramificata e presente nelle alte sfere ecclesiastiche era quella dei Thun nei suoi vari rami⁵⁹. Tra il secolo XV e il XVIII i Thun piazzarono sulle sedi tirolesi e austriache, Passavia compresa, ben dodici principi vescovi: 11 solo nei secoli XVII e XVIII, di cui quattro a Trento e quattro a Passavia. Nell'anno 1668 essi 'tenevano' le sedi vescovili di Salisburgo, Passavia, Ratisbona, Bressanone, Trento e Gurk. Nei vari capitoli della regione gli stessi Thun piazzarono tra 1500 e 1650 undici canonici, mentre nel secolo e mezzo successivo fino alla fine dell'antico regime ne inserirono diciassette. Complessivamente i Thun tra 1448 e 1803 piazzarono 28 canonici e 12 vescovi. Non erano da meno gli Spaur⁶⁰, i quali nel medesimo arco di tempo collocarono complessivamente sulle sedi ecclesiastiche della regione 24 canonici e 9 vescovi. Dei circa 210 Spaur maschi che tra 1448 e 1803 raggiunsero la maggiore età, 24 furono canonici, vale a dire l'11-12%; altri dodici (5-6%) ottennero altri uffici ecclesiastici, di cui otto nell'Ordine Teutonico⁶¹. Queste due famiglie di origine trentina sono le prime tra le 6 famiglie nobiliari 'austriache' più fortemente presenti sulle sedi ecclesiastiche tedesche meridionali. Nella stessa area, tra 1700 e 1800, furono cinque i principi vescovi Firmian, dei quali uno, Leopoldo Ernesto, su tre sedi in successione: Seckau, Trento e Passavia⁶². Nel XVIII secolo molti Firmian vennero impiegati in posti canonicali e civili, militari, diplomatici, politici e amministrativi. Si potrebbe accennare anche ai K(h)uen(burg), dei quali nel XIV secolo si insediò in bassa Val di Non il ramo Kuen-Belasy e che tra 1500 e 1803 annoverarono, sempre nell'area in oggetto, ben nove vescovi (nessuno a Trento) e 22 canonici⁶³. Non va poi dimenticato che tutte queste famiglie, in modo particolare i Thun e i Firmian, sono fittamente intrecciate tra di loro. Altre considerazioni proporranno più avanti parlando del capitolo della cattedrale.

In ogni caso, dopo la vacanza di sede e la parentesi Harrach, abbiamo sulla sede vescovile trentina fino alla fine dell'antico regime (e del principato vescovile) quattro

⁵⁹ Per quanto segue cfr. Cfr. H. NOFLATSCHER, *Österreichische Familien in der Reichskirche (1448-1803)*, "Römische Quartalschrift", 87 (1992), pp. 282-305, spec. 290, 293, 296-299; P. HERSCHE, *Die deutschen Domkapitel im 17. und 18. Jahrhundert*, 3 voll., Bern 1984; e alle voci dei vari personaggi: A. COSTA, *I vescovi di Trento; Bischöfe 1448 bis 1648* e E. GATZ, *Bischöfe 1648 bis 1803*; infine *Die Bischöfe der deutschsprachigen Länder 1785/1803 bis 1945. Ein biographisches Lexikon*, a cura di E. GATZ, Berlin 1983, d'ora in poi *Bischöfe 1785/1803 bis 1945*; cfr. anche S. KREMER, *Herkunft und Werdegang geistlicher Führungsschichten in den Reichsbistümern zwischen Westfälischem Frieden und Säkularisation. Fürstbischöfe - Weihbischöfe - Generalvikare*, Freiburg-Basel-Wien 1992.

⁶⁰ H. NOFLATSCHER, *Österreichische Familien*, pp. 290, 293.

⁶¹ *Ibid.*, p. 303.

⁶² Cfr. A. COSTA., *I vescovi di Trento*, pp. 191s; *Bischöfe 1448 bis 1648*, pp. 113-117.

⁶³ H. NOFLATSCHER, *Österreichische Familien*, pp. 299-303.

Thun, un Alberti Poia, due Alberti d'Enno, uno Spaur e un Wolkenstein⁶⁴.

3. *I canonici della cattedrale*

Quanto detto finora ha dimostrato che il discorso sui principi vescovi non può venire disgiunto da quello sul capitolo cattedrale. Il nesso tra vescovo e capitolo cattedrale è una caratteristica strutturale della *Reichskirche*, di cui Trento è parte, e trova le sue espressioni più tipiche e importanti nelle prerogative del capitolo stesso a eleggere il vescovo, a reggere la diocesi e il principato durante la vacanza della sede, infine a partecipare, anche *sede plena*, al governo della diocesi sia nel temporale che nello spirituale. Il nostro tema deve dunque venire indagato anche a questo livello.

Per la parte medievale fino al 1448, la storia del capitolo cattedrale di Trento ha trovato recentissimamente un'eccellente illustrazione ad opera di Emanuele Curzel, alla cui ricerca qui ci si rifà. Questo autore riassume come segue le vicissitudini della presenza tedesca nel capitolo di Trento tra XIII e XV secolo: escludendo dal computo i canonici provenienti dalle vicine diocesi di Coira e di Bressanone, "i 'tedeschi' nel capitolo di Trento sono un numero quantitativamente trascurabile almeno fino alla fine del Duecento; crescono leggermente nel Trecento, grazie principalmente ad alcuni nuclei ben definiti" provenienti da Meissen (personaggi legati a Mainardo II di Tirolo-Gorizia), dalla Lorena (legati al vescovo Enrico III da Metz) e grazie ad alcuni boemi che ottennero prebende trentine nel periodo dell'egemonia lussemburghese in regione⁶⁵. "Con gli anni sessanta del Trecento la presenza 'oltremontana' fa un primo passo in avanti, portandosi a proporzioni vicine ad un quarto del totale grazie anche all'ingresso di personaggi legati al vescovo Alberto di Ortenburg (...). Un secondo balzo, che porta le presenze di lingua tedesca oltre il 40%, coincide con l'arrivo del gruppo legato al duca Federico IV, capitanato dal decano Giovanni da Isny [originario dell'Allgäu]. Terzo salto in avanti si ha con lo 'sbarco' a Trento del gruppo di polacchi collaboratori del vescovo Alessandro di Masovia, poi sostituiti dopo il 1444 dai *familiares* di Giorgio Hack: furono così ridotte al minimo le componenti locali e italiane e si creò una situazione che fu poi cristallizzata dalla bolla di Sisto IV (1474), secondo la quale due terzi dei canonici [che dal 1396 in poi erano in totale 18] dovevano provenire dai territori dell'impero, da quelli della casa d'Austria e dalla *familia* vescovile"⁶⁶. A proposito della costituzione sistina osserva Curzel che "con la bolla del 1474 - peraltro mai applicata

⁶⁴ Cfr. A. COSTA, *I vescovi di Trento; Bischöfe 1648 bis 1803 e Bischöfe 1785/1803 bis 1945*, alle varie voci. Tra Sei e Settecento sulla piccola diocesi di Chiemsee sedettero tre K(h)uenburg, due Wolkenstein, un Liechtenstein, uno Spaur e Valer, un Castelbarco e un Arco. A Bressanone tra il Cinquecento e i primi decenni dell'Ottocento: Bernardo Cles, Cristoforo Madruzzo, due Spaur suoi nipoti, un Crosini, un Thun, altri due Spaur e un Lodron. Ma anche a Salisburgo ci furono, come sappiamo, Lodron e Thun; a Vienna, tra Sette e Ottocento, un Migazzi e un Firmian. Tutti questi dati possono aiutare a inquadrare correttamente, quantomeno per l'epoca moderna, il nostro tema sul clero 'tedesco' nella diocesi di Trento.

⁶⁵ E. CURZEL, *I canonici e il Capitolo*, pp. 233s.

⁶⁶ *Ibid.*, p. 234.

rigidamente e soggetta in seguito a svariate modifiche - si completò il processo attraverso il quale il potere tirolese aveva tentato, ad ondate successive, di assicurarsi il favore del coro della cattedrale trentina. Non si trattò però di una svolta, ma della conferma e della cristallizzazione giuridica di una situazione di fatto già raggiunta nel corso dell'episcopato di Giorgio Hack. Anche la progressiva riduzione dell'estensione dell'area di provenienza dei canonici, con la conseguente limitazione imposta ai 'cacciatori di prebende' curiali e italiani, aveva già avuto inizio negli anni precedenti il 1474"⁶⁷. A parere di Marco Bellabarba l'indulto pontificio non mancava di "ambiguità". In particolare "confuso e laconico appariva (...) fra le righe della costituzione pontificia quel carattere etnico, l'essere *teutonicus*, che le lettere imperiali avevano incessantemente ricordato e messo in grande risalto: nei dodici canonicati toccanti agli imperiali si erano contati infatti, un po' a sorpresa, anche i *familiares* del vescovo trentino, persone appartenenti al mondo asburgico talvolta alla lontana, per via di un semplice ufficio o magari di un incarico burocratico; come non aspettarsi che in un territorio parte del *Reich* ma abitato in maggioranza da italiani una prosa così indulgente e aperta a mille interpretazioni non avrebbe permesso continui tradimenti di senso? Così reciso nel fare di Trento una chiesa provinciale, una tra le molte delle regioni asburgiche, l'indulto diveniva esitante nel fornire regole e ordini chiari a quello spazio diocesano. Dentro il capitolo, il cuore dell'*ecclesia* trentina, dal 1474 sparivano i forestieri, i sacerdoti lontani dalla fedeltà imperiale o sconosciuti all'amicizia del principe vescovo"⁶⁸. Nonostante le sue ambiguità, dunque, la 'proporzionale' del 1474 non mancò l'obiettivo. Essa - sempre Bellabarba - "era riuscita in poco tempo a tenere lontani i candidati curiali; verso la fine del XV secolo aspiravano a entrare nella cattedrale una parte 'tedesca', nobili della contea, delle terre ereditarie o vicine politicamente agli Asburgo, chierici, funzionari o giuristi retribuiti con una prebenda; contro di loro gli 'italiani', i quali però erano ormai identificati con il clero del principato e in maggioranza con ecclesiastici espressione della fetta più ricca dei ceti urbani". E però: "Limitate le occasioni di scontro dentro lo spazio trentino, le decisioni imperiali sui benefici furono più duttili: lo stesso Massimiliano, decidendo sul possesso di un canonicato o di una parrocchia, spesso non esitò a esprimere il proprio consenso per il sacerdote 'italiano' e le differenze di etnia rientrarono, usate come arma di un gioco politico i cui unici referenti erano un'accettabile stabilità dei poteri locali e la contiguità alla dinastia"⁶⁹. In effetti la non rigida osservanza della ripartizione etnica è documentata anche per il secondo Cinquecento. Così Cecilia Nubola: "Altre variabili influivano sulla composizione del capitolo (mese della collazione, resignazioni, prime preci ecc.). Anche gli schieramenti non sempre avvengono su basi etniche, ma si fondano su complessi legami dinastici o su rapporti politico-sociali che legano i singoli canonici al principe-vescovo, al patriziato cittadino, o al conte del Tirolo. Nella seconda metà del Cinquecento le famiglie della nobiltà

⁶⁷ *Ibid.*, p. 215.

⁶⁸ M. BELLABARBA, *La giustizia ai confini*, pp. 119s.

⁶⁹ *Ibid.*, p. 255.

tirolese e tedesca, in ogni modo, sono interessate a garantire a un loro membro il possesso di un canonicato a Trento in maniera continuativa. Si consolidano così dinastie di canonici provenienti da una ristretta cerchia di famiglie nobili in grado di influenzare massicciamente la composizione definitiva del capitolo. È il caso, ad esempio, dei Wolkenstein (...), dei Khuen (...), degli Spaur (...). E però: “Se si esclude il momento dell’elezione del vescovo, si deve dire che il peso esercitato dai canonici tedeschi viene ridimensionato perché la maggior parte di loro, in particolare Khuen, Lodron, Arco, Thun, Spaur, Wolkenstein, Fieger, Trautmannsdorff, sono inseriti nell’area dei capitoli imperiali e a volte sono chiamati a ricoprire importanti incarichi soprattutto nelle diocesi di Bressanone e Salisburgo; spesso, quindi non adempiono l’obbligo di residenza a Trento. Anche fra i residenti, i canonici provenienti dalla nobiltà tirolese si distinguono per la scarsa o nulla partecipazione alla normale attività del capitolo. (...) Ciò può essere spiegato tenendo conto del fatto che nel 1579 ben sette tedeschi sono inseriti anche nel capitolo del duomo di Bressanone. Esiste infatti uno stretto rapporto di complementarietà fra il capitolo di Trento e quello di Bressanone e molto spesso i medesimi canonici mantengono il seggio capitolare e la prebenda in entrambi, pur privilegiando di fatto e scegliendo la città di Bressanone come sede di residenza”⁷⁰.

Gli sforzi compiuti da Federico III con la bolla del 1474 e poi da Massimiliano I si possono dire dunque sostanzialmente riusciti, ma più nel senso ‘negativo’ di un’esclusione degli italiani dal capitolo cattedrale di Trento, in particolare dei candidati della Curia romana, che non in quello di una sua ‘tedeschizzazione’ a oltranza. Se dunque dal punto di vista della codificazione la struttura del capitolo cattedrale di Trento - specialmente se posta a confronto con la prassi di assidua vigilanza sui propri stalli canonicali da parte dei ceti cittadini e dei poteri regionali sia in Italia che in Germania - ha potuto essere giudicata “del tutto particolare e anomala”⁷¹, nondimeno la ricerca locale recente⁷² ha precisato meglio la fisionomia concreta del capitolo trentino di epoca moderna, mostrando come da una parte la proporzionale prevista nel 1474 non sia sempre stata rispettata rigidamente, dall’altra come nei secoli successivi l’area di reclutamento dei canonici sia venuta sempre più restringendosi, tanto che tra Sei e Settecento i canonici provenienti dall’area trentina e tirolese costituivano da soli l’89% del totale⁷³. In sostanza dunque, “per Trento essere un capitolo ‘tedesco’ non significava, nell’intenzione di Massimiliano e di molti dei dinasti asburgici che lo seguirono, essere innervato dall’aristocrazia della città e del territorio: significava, al contrario, risultare completamente aperto alla grande e media nobiltà austro-tirolese, e chiuso invece, o quasi, sia alle ri-

⁷⁰ C. NUBOLA, *Conoscere per governare. La diocesi di Trento nella visita pastorale di Ludovico Madruzzo (1579-1581)*, Bologna 1993, pp. 89-91.

⁷¹ Così M. BERENGO, *L’Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed Età moderna*, Torino 1999, p. 733.

⁷² P. HERSCHE, *Die deutschen Domkapitel*; C. NUBOLA, *Conoscere per governare*; M. BELLABARBA, *La giustizia ai confini*; E. CURZEL, *I canonici e il Capitolo*.

⁷³ P. HERSCHE, *Die deutschen Domkapitel*, p. 702; H. NOFLATSCHER, *Österreichische Familien*, p. 284.

chieste provenienti dalla Curia romana, sia alla pressione delle famiglie locali, le quali avrebbero potuto farvi parte solo come minoranza. (...) Per tornare a vedere il capitolo come espressione della realtà locale e convinto difensore dei diritti del principato vescovile si sarebbe dovuto attendere per lo meno il Seicento inoltrato; il riequilibrio numerico a favore del patriziato cittadino sarebbe stato permesso solo da papa Benedetto XIV, nel 1746”⁷⁴.

Ecco dunque il senso storico della costituzione del 1474 e della politica dell'imperatore Massimiliano I: garantirsi un capitolo incline alla politica asburgica e disponibile alla collaborazione, il che aveva come condizione l'esclusione degli italiani romani, ma anche il contenimento numerico del ceto italiano locale ritenuto di dubbia lealtà politica e troppo disponibile a collegarsi con casati nemici dell'Italia settentrionale. Per converso l'auspicato carattere tedesco del capitolo trentino era bene interpretato da quella nobiltà austro-tirolese e trentino-tirolese della cui lealtà a Innsbruck e a Vienna non si aveva motivo di dubitare. Tale fu in effetti la composizione del capitolo trentino in epoca moderna, e ciò rende ragione anche della segnalata estrazione quasi integralmente trentino-tirolese dei canonici trentini del Settecento (e rispettivamente tedesco-tirolese a Bressanone)⁷⁵.

In cattedrale non ci sono soltanto canonici, ma altro clero minore, come i cosiddetti “mansionari” e i cappellani. I primi sono dei beneficiati, ‘veri preti’, addetti al servizio liturgico della cattedrale in forma sussidiaria rispetto ai canonici. A differenza della maggior parte delle altre cattedrali, in quella di Trento i preti mansionari sono soltanto due, differenziati, a partire dalla XIV secolo, su basi linguistica: uno “italicus”, l'altro “alemannus”⁷⁶.

⁷⁴ E. CURZEL, *I canonici e il Capitolo*, p. 216.

⁷⁵ Il grande successo della nobiltà austro-tirolese nei capitoli cattedrali dell'epoca moderna, se va rimarcato ed è vistoso nelle sedi di Bressanone e di Trento, non si restringe affatto ad esse. Nei capitoli della Germania meridionale e dell'Austria dei secoli XVII e XVIII è riscontrabile in generale la crescita della componente austriaca e in particolare tirolese, a danno di altre come la bavarese o la sveva (esclusi i solo i capitoli tipicamente bavaresi come Ratisbona e Frisinga). Se nel decennio 1491-1500 a Bressanone soltanto la metà dei canonici era tirolese o originaria dei territori della corona austriaca - mentre l'altra metà proveniva da Svevia, Baviera e Franconia e uno era italiano -, progressivamente vennero ad occupare gli scranni canonicali brissinesi sempre più canonici tirolesi, per arrivare al 84% del XVIII secolo. Il resto dei posti andava comunque pure esso quasi per intero ad austriaci, cfr. H. NOFLATSCHER, *Österreichische Familien*, pp. 284-285. A Trento la ‘serrata’ trentino-tirolese fu, come detto, ancora più drastica: l'89%. Sono state segnalate sopra le alte quote di canonici che famiglie come i Thun, gli Spaur, i Firmian, K(h)uenburg ecc. riuscirono a piazzare sulle sedi vescovili austro-bavaresi d'epoca moderna. Tra 1448 e 1800 sei famiglie (Thun, Spaur, K(u)enburg, Lamberg, Herberstein, Schrattenbach) piazzarono 30 canonici a Bressanone e 27 a Trento; di questi una quota molto elevata appartiene, come è stato osservato, ai Thun e agli Spaur. Il successo dei tirolesi nel capitolo di Salisburgo nel Sei e Settecento si impostò durante gli episcopati di Marco Sittico von Hohenems e di Paride Lodron nella prima metà del XVII secolo. Durante l'episcopato del Lodron (1621-1653), su 34 nuove entrate nel capitolo metropolitano, 15 furono di canonici tirolesi. Tra essi alcuni Thun, che alla morte di Paride riuscirono a promuovere sul trono arcivescovile il loro familiare Guidobaldo.

⁷⁶ E. CURZEL, *I canonici e il Capitolo*, pp. 346-348.

Oltre a ciò, nel corso del medioevo apparvero nelle chiese cattedrali e in altre chiese importanti della città e del territorio altari minori voluti da fondatori sia ecclesiastici che laici, presso i quali veniva celebrata la messa in suffragio della loro anima, tenuta viva la loro memoria e conferito lustro alla loro famiglia o istituzione. I ‘cappellani’ erano i sacerdoti incaricati di questo ufficio, in cambio delle rendite del relativo beneficio.

Queste ‘cappellanie’ cominciarono a essere numerose a partire dalla fine del XIII secolo e aumentarono lungo tutto il secolo seguente. Secondo un recente studio di Emanuele Curzel⁷⁷, “dei 149 cappellani attestati tra la fine del XIII secolo e il XIV, conosciamo l’origine di 134: 66 (49%) provenivano dalla diocesi di Trento o da zone limitrofe quali la Valsugana (diocesi di Feltre), la Venosta (diocesi di Coira) o la diocesi di Bressanone; 52 (38%) provenivano invece dall’Italia settentrionale; solo 11 (8%) dai paesi di lingua tedesca d’oltralpe”, 8 dei quali ultimi, peraltro, concentrati nell’ultimo quarto del secolo XIV. Dunque “i chierici di lingua tedesca, pure in un periodo in cui i vescovi provenivano prevalentemente d’oltralpe, sono presenti in modo significativo solo nella parte conclusiva del secolo; il loro numero aumenterà però notevolmente nel corso del Quattrocento, ad indicare la crescente importanza dei legami tra l’ambiente trentino e il mondo germanico”⁷⁸. In sostanza, fra i cappellani della cattedrale a cavallo tra XIII e XIV secolo, si ritrovano “equilibri analoghi a quelli esistenti all’interno del Capitolo”⁷⁹.

4. *Il (variegato) clero minore*

Dopo i principi vescovi e i canonici e chierici della cattedrale, vediamo ora la presenza tedesca nel clero trentino ‘di base’: pievani, curati, cappellani e altro clero beneficiato. I dati che possiamo offrire a questo riguardo sono modesti e hanno carattere più indicativo che statistico, a motivo della scarsità sia della documentazione che degli studi.

Applichiamo in primo luogo a questa fascia ‘bassa’ del clero trentino una griglia di tipo territoriale-istituzionale, cominciando dalla città. Esiste nella città di Trento una popolazione di lingua tedesca concentrata prevalentemente nel quartiere nord-est della città murata, a ridosso dell’entrata della via d’Alemagna. Questa componente tedesca si rafforzò dal sec. XII con l’immigrazione di manodopera specializzata per lo sfruttamento delle miniere vescovili del Monte Argentario (a ridosso di Trento) e del Perginese. Per il servizio pastorale di questa parte della città esiste, a partire dalla metà del XIII secolo o poco più tardi, scorporata dall’unica pieve cittadina di Santa Maria Maggiore, la parrocchia dei santi Pietro e Paolo, soggetta come le altre della città alla

⁷⁷ Cfr. *Ibid.*, pp. 349-357; IDEM, *Cappellani e altari nella cattedrale di Trento nel XIV secolo*, in *Preti nel Medio Evo* (Quaderni di storia religiosa, Trento 1997), pp. 125-163.

⁷⁸ *Ibid.*, pp. 137-138.

⁷⁹ *Ibid.*, nota 112.

giurisdizione del capitolo della cattedrale⁸⁰. Al capitolo spettavano anche le rendite della parrocchia nella forma di due prebende canonicali distinte, mentre i due beneficiati fungevano da rettori della chiesa parrocchiale. Uno di essi, o più spesso il suo vicario, doveva essere in grado di assistere pastoralmente la popolazione tedesca della città. Nel tardo medioevo il territorio e la chiesa di San Pietro furono teatro, com'è stato accennato, della vicenda del Simonino e per tutta l'epoca moderna luogo del suo culto. Dal 1278-79 in poi e per tutta l'epoca moderna esistette in parrocchia la confraternita degli "Zappatori" (*Hauer*)⁸¹, vale a dire gli operai delle miniere argentifere del circondario di Trento. La confraternita reggeva un 'ospedale alemanno' (che le preesisteva almeno dal 1242) situato presso la parrocchiale, con chiesa dedicata a Sant'Anna e cappella di Santa Barbara⁸².

Situata nel quartiere tedesco della città, e servita talvolta da parroci tedeschi, è anche la parrocchia di Santa Maria Maddalena, divenuta autonoma nei primi decenni del XIV secolo⁸³. Essa pure era sottoposta alla giurisdizione del capitolo cattedrale e fu fino al 1452 incorporata al decanato dello stesso; successivamente fu di libera collazione vescovile e dal 1618 assegnata ai chierici regolari Somaschi. Nel 1469 era parroco un certo Bremer, cappellano del vescovo Giovanni Hinderbach. Alcuni decenni dopo era parroco il canonico trentino Johannes Gwin, sacerdote della diocesi di Ratisbona. Dal 1618 i parroci furono tutti sacerdoti italiani somaschi.

Se si allarga lo sguardo anche al territorio e alla generalità del sistema pastorale diocesano e si scorrono i pochi elenchi pubblicati di parroci e beneficiati, si ha un'idea di quanto clero forestiero fosse titolare di benefici ecclesiastici trentini nella seconda metà del XV secolo e nei primi due decenni del secolo seguente⁸⁴. La loro provenienza è assai varia, con prevalenza dell'area italiana settentrionale e meridionale germanica. Ci sono però in queste parrocchie, o meglio ne sono titolari, anche molti canonici trentini e brissinesi, *familiars* del vescovo o altri ecclesiastici italiani infiltrati dalla Curia romana. Quanto al clero tedesco, la sua presenza non si riscontra soltanto per parrocchie di giuspatronato arciducale o di altri signori iscritti nella matricola nobiliare tirolese, come i Trapp per Besenello, ma anche per qualcuna di libera collazione vescovile, come Calavino

⁸⁰ Cfr. E. CURZEL, *Le pievi trentine. Trasformazioni e continuità nell'organizzazione territoriale della cura d'anime dalle origini al XIII secolo*, Bologna 1999, pp. 106s; E. CURZEL, *I canonici e il Capitolo*, p. 377 nota 127; cfr. G. G. TOVAZZI, *Parochiale Tridentinum*, a cura di R. STENICO, Trento 1970, pp. 478-483; F. SCHNELLER, *Beiträge zur Geschichte des Bisthums Trient aus dem späten Mittelalter*, "Zeitschrift des Ferdinandeums für Tirol und Vorarlberg", 40 (1896) 1-99: 88s; i due elenchi vanno integrati con V. ZANOLINI, *I parroci dei Ss. Pietro e Paolo di Trento*, "Bollettino del clero", 7 (1930), pp. 171-175.

⁸¹ S. LUZZI, *La confraternita alemanna degli Zappatori. Lineamenti per una storia della comunità tedesca a Trento fra tardo medioevo e prima età moderna*, "Studi Trentini di Scienze Storiche", sez. I, 73 (1994), pp. 231-276.

⁸² M. GARBELLOTTI, *L'ospedale alemanno: un esempio di assistenza ospedaliera nella Trento dei secc. XIV-XVIII*, "Studi Trentini di Scienze Storiche", sez. I, 74 (1995), pp. 259-323.

⁸³ E. CURZEL, *Le pievi trentine*, p. 107; G. G. TOVAZZI, *Parochiale*, pp. 484-490; F. SCHNELLER, *Beiträge*, pp. 87s.

⁸⁴ G. G. TOVAZZI, *Parochiale*; F. SCHNELLER, *Beiträge*. Riscontri e integrazioni nei vari volumi finora pubblicati del *Repertorium Germanicanu*.

e Ossana⁸⁵. Analogamente sono molti, lungo il secolo XV e nella prima parte del XVI, i presbiteri veneti titolari di parrocchie trentine situate nei territori soggetti al dominio della Serenissima⁸⁶. Un caso di estrazione assai varia del clero di una parrocchia della diocesi di Trento tra Quattro e Cinquecento (nelle varie tipologie di pievano, curato o addirittura soltanto pretendente) è Sanzeno⁸⁷.

La quota di clero tedesco impiegato in diocesi di Trento (per lo meno nel tardo medioevo e nella prima epoca moderna) aumenta ovviamente nella zona mistilingue e tedescofona composta dal cosiddetto 'decanato all'Adige' (dall'acqua del Passirio fino alla confluenza nell'Adige del Noce e dell'Avisio) e da parti delle valli del Passirio, dell'Isarco e d'Ega. La documentazione in nostro possesso di epoca hinderbachiana, clesiana e madruzziana segnala senza eccezione una grave penuria di clero in questa parte di diocesi dall'orografia impegnativa e con insediamenti sparsi e molto dislocati. Anche altre zone montuose o boschive vicine, come il Vorarlberg, l'Allgäu e la diocesi di Coira, o più avanti la Foresta Nera e il Bar (Lorena), avevano una struttura economica e abitativa simile e soffrivano di un'analogica scarsità di personale ecclesiastico. Nei decreti sinodali si lamentava frequentemente il fatto che queste terre e ville "quae carent propriis sacerdotibus" costituivano un incentivo all'impiego di *clerici vagabundi* problematici dal punto di vista delle qualità personali e della preparazione pastorale, *clerici* sui quali occorreva attentamente vigilare⁸⁸. Ciò ha fatto sì che su questo clero della parte tedesca della diocesi possediamo qualche documentazione in più, ad esempio il *Registro dei preti e dei frati ammessi nella diocesi di Trento* che copre gli anni dell'episcopato di Hinderbach dal 1478 al 1485, proseguito poi dal successore Udalrico Frundsberg fino al 1493. In totale abbiamo per gli anni 1478-1493 circa 700 nomi di religiosi e di sacerdoti, dei quali viene indicato ordine e convento di provenienza o rispettivamente il luogo d'origine, talora la pieve o la cappella presso cui servivano. Quasi la metà di questo clero (sia secolare che regolare) proveniva dalla Germania meridionale⁸⁹.

Più che di pievani e di parroci, si tratta qui di clero sussidiario impiegato a titolo di cappellani non beneficiati e vicari salariati, o anche titolari di benefici non curati. Come infatti si diventa ecclesiastici nel medioevo e nella prima età moderna, e per che cosa? Come si ottiene un ufficio ecclesiastico, o comunque un qualche impiego pastorale retribuito? Un 'ufficio' è un 'posto' di lavoro pastorale ufficiale e censito nell'organigramma

⁸⁵ Rispettivamente in F. SCHNELLER, *Beiträge*, p. 32 e 67; G. G. TOVAZZI, *Parochiale*, pp. 102-104 e 542-543; cfr. E. CURZEL, *Le pievi trentine*, pp. 166-167.

⁸⁶ Cfr. ad es. le parrocchie di Mori (F. SCHNELLER, *Beiträge*, pp. 64-65; G. G. TOVAZZI, *Parochiale*, p. 290) e Nago (F. SCHNELLER, *Beiträge*, p. 66; G. G. TOVAZZI, *Parochiale*, p. 302). Cfr. anche G.M. VARANINI, *Le istituzioni ecclesiastiche della Val Lagarina nel Quattrocento veneziano*, "Atti della Accademia Roveretana degli Agiati", s. VI, vol. 28/A, 238 (1988), pp. 435-533.

⁸⁷ F. SCHNELLER, *Beiträge*, p. 75.

⁸⁸ Cfr. D. RANDO, "Religiosi ac presbyteri vagabundi". *Vescovi e disciplina clericale dai Registri delle ammissioni nella diocesi di Trento (1478-1493)*, in *La parrocchia nel medio evo. Economia, scambi, solidarietà*, a cura di A. PARAVICINI BAGLIANI - V. PASCHE, Roma 1995, pp. 169-207, qui p. 190.

⁸⁹ *Ibid.*, p. 170.

istituzionale diocesano, ad esempio pievano o parroco, canonico, cappellano beneficiato ecc. Con un 'ufficio' è connesso un 'beneficio', vale a dire una rendita stabile in grado di sostenere l'ecclesiastico incaricato dell' 'ufficio'. Lo studio delle carriere ecclesiastiche del clero trentino di prima epoca moderna rivela però che pochi accedono agli ordini in base al *titulus beneficii* - sia esso di libera collazione vescovile, di patronato ecclesiastico (ad esempio del capitolo cattedrale o di un monastero) oppure di patronato laicale (nella parte tedesca della diocesi per lo più arciducale tirolese). Dagli Atti della visita pastorale di Ludovico Madruzzo degli anni 1579-1581 risulta che la grande maggioranza del basso clero veniva ordinata *ad titulum patrimonii*, cioè su base patrimoniale propria o ricevuta in regalo o anche presa a prestito⁹⁰. Questo vuol dire che per lo più non si arrivava agli ordini in base a una richiesta pastorale effettiva e precisa, meno che meno in base a una programmazione diocesana, bensì per aspirazione e iniziativa propria, presentandosi, dopo un certo tirocinio e qualche istruzione più o meno sommaria, alle autorità diocesane (oppure a quelle di qualsiasi altra diocesi se muniti di 'dimissorie') per farsi esaminare e ordinare. Dopo ciò era di nuovo il singolo che provvedeva a cercarsi sul 'libero mercato' ecclesiastico (diocesano o extra) un impiego, se non proprio un 'ufficio': era la 'caccia' al beneficio o, in mancanza di esso, a un qualche posto di cappellano salariato o vicario, o caccia a proventi 'incerti' di qualche specie, in cambio dei più svariati servizi pastorali o anche solo didattici, o addirittura domestici. Tutto ciò fino al momento in cui si trovasse un 'posto' più remunerativo, al quale ci si trasferiva senza indugio. Di qui, specialmente a livello basso, il carattere non stabile e precario di questo 'proletariato' clericale, il diffuso disagio pastorale e i danni all'immagine della 'categoria' e alla Chiesa in generale⁹¹.

Tornando al *Registro* hinderbachiano, ad un certo punto il vescovo volle vederci chiaro e pretese da questi sacerdoti una qualche documentazione circa le loro persone e i canali attraverso i quali avevano ottenuto il posto che occupavano. In particolare vennero loro richieste le 'dimissorie', cioè la lettera con la quale il rispettivo superiore aveva dato il benestare alla loro ordinazione in una diocesi diversa da quella propria. Inoltre Hinderbach volle vedere le 'testimoniali' e le 'formate', cioè gli attestati dei vari e singoli ordini ricevuti, con l'indicazione dei prelati ordinanti, del 'titolo' in base al quale erano stati ordinati, se possibile anche la data dei vari attestati⁹². Dall'indagine emersero anche dei particolari interessanti: "Ecco il prete di Costanza senza lettere né formate perché l'estate precedente la madre gliel'aveva sottratte nella convinzione che così il figlio sarebbe stato costretto a rimpatriare"; "oppure il prete che viene ammesso, benché senza lettere, a istanza dei contadini suoi parrocchiani"⁹³. Ne emerge un alto tasso di mobilità clericale, in particolare tra i "vicari, cappellani, *socii*, *coadiutores*, preti salariati o comunque non beneficiati, assunti con contratto a termine dai curati titolari. Appartenenti a un livello inferiore a quello dei chierici dotati di beneficio e da questi distinti sia per le

⁹⁰ C. NUBOLA, *Conoscere per governare*, p. 244. In generale cfr. *Ibid.*, pp. 199-239, 241-284.

⁹¹ Cfr. *Ibid.*, pp. citate e D. RANDO, "Religiosi ac presbyteri vagabundi", pp. 174-178.

⁹² *Ibid.*, pp. 169-170.

⁹³ *Ibid.*, p. 173.

rendite considerevolmente più modeste sia per le caratteristiche di ‘proletariato ecclesiastico’ (in quanto costretti a mettere in vendita il proprio lavoro), il numero di tali preti e la loro differenziazione interna erano enormemente cresciuti negli ultimi secoli del Medio Evo”⁹⁴. Il prete Ludovico Digao, ad esempio, era divenuto “accolito a Roma, suddiacono a Salisburgo, diacono a Ratisbona, prete a Chiemsee - per di più ordinato al titolo di un monastero di Frisinga, dunque di un’altra diocesi ancora: esito (forse temporaneo) della sua carriera, la pieve trentina di Cloz”⁹⁵.

Dal punto di vista istituzionale, se nel caso di vescovi e canonici e pure di parroci una delle cause di mobilità fu la tendenza alla centralizzazione delle collazioni presso la corte papale, invece le migrazioni di questo ceto di chierici *peregrini et advenae* erano più sotterranee e ‘autogestite’ e si riferivano molto concretamente al bisogno di provvedere alla propria sussistenza. Normalmente nel medioevo l’impiego di questo clero sussidiario e avventizio non era gestito dal vescovo o dall’Ordinariato, ma dai parroci e pievani del territorio, ampiamente autonomi nella scelta dei loro (eventuali) collaboratori. Da parte sua il governo diocesano guardava con crescente preoccupazione e con diffidenza queste assunzioni autogestite, mentre la legislazione canonica e sinodale riservava a questo clero giudizi severi come “*vagabundi*, ignoti, apostati, *criminosi*, ‘abietti e facinorosi’, scomunicati, irregolari, idioti, infami...”⁹⁶.

In ogni caso il primo anno dell’inchiesta di Hinderbach (1478) vide più di 200 registrazioni, mentre quelli successivi, smaltito l’arretrato, videro una media di meno di 30 registrazioni l’anno. L’operazione fu condotta personalmente dal vescovo. Nel luglio 1489 il successore di Hinderbach, Udalrico Frundsberg, ripeté l’operazione nel decanato all’Adige per mezzo di un visitatore, il notaio e segretario vescovile Guglielmo Rottaler - egli stesso non più trentino dei suoi indagati, visto che era chierico della diocesi di Ratisbona⁹⁷. I sacerdoti stranieri censiti dal Rottaler nel decanato all’Adige furono circa 70. Nelle parrocchie piccole ve n’erano da uno a tre, raggiungevano invece i sei a Ora, Appiano e Termeno, otto a Caldaro e nove a Bolzano. Le diocesi di provenienza di questo clero superano la ventina: tredici in Germania, tre in Austria, due in Svizzera. La diocesi più rappresentata è Augusta con 16 presenze. Peralto da essa proveniva anche il principe vescovo! Seguono a maggiore distanza le diocesi di Bressanone e di Costanza con sei sacerdoti ciascuna, poi Frisinga, Ratisbona, Erfurt, Salisburgo e Passavia con cinque; Norimberga, Strasburgo, Coira e Segovia con due sacerdoti ciascuna, infine Spira, Basilea, Bamberga, Como, Magonza, Einstetten (Eichstätt?) con uno⁹⁸. L’unico sacerdote originario della diocesi di Trento censito in questo elenco, Giorgio Haller, attivo in Passiria, era stato a sua volta ordinato a Norimberga, provvisto di regolari dimissorie di Hinderbach. Quanto alle moti-

⁹⁴ *Ibid.*, p. 175.

⁹⁵ *Ibid.*, p. 174.

⁹⁶ *Ibid.*, p. 187.

⁹⁷ Su questa operazione, cfr. F. GHETTA, *Visita pastorale al clero del decanato all’Adige nel 1489*, “Studi Trentini di Scienze Storiche”, sez. I, 57 (1978), pp. 29-45.

⁹⁸ *Ibid.*, p. 36.

vazioni per cui questi sacerdoti si trovavano in diocesi, Rottaler non sembra molto interessato e in un caso annota semplicemente: “Voluit venire Tridentum”⁹⁹.

Nel 1496, a tre anni dalle ultime annotazioni dei registri, il nuovo vescovo Udalrico di Liechtenstein si occupava nuovamente di questi *religiosi ac presbiteri vagabundi*: dopo aver ricordato le norme e gli statuti sinodali dei predecessori, ammetteva che lo screening passato non aveva ottenuto l'effetto sperato, dato che ben pochi erano venuti a mostrare la documentazione richiesta, e ingiungeva al prete della cattedrale e visitatore Odorico da Coredò di controllare i documenti di ammissione di tutti i preti che incontrasse nelle pievi, cappelle e benefici semplici che visitava¹⁰⁰.

All'inizio dell'epoca moderna la visita pastorale del card. Ludovico Madruzzo degli anni 1579-1581 rilevava che su 175 dei 214 sacerdoti della parte italiana della diocesi di cui veniva rilevata la provenienza, 53 (quasi 1/3) era di provenienza extra diocesana¹⁰¹. Trattandosi della parte italiana della diocesi, questi extra diocesani erano quasi tutti italiani; circa la metà dall'area veneta e lombarda e precisamente, per lo più, dalle diocesi limitrofe a quella trentina. Solo 5 dei 53 forestieri provenivano dalle regioni dell'impero e precisamente: tre dalla confinante diocesi di Bressanone, uno dalla diocesi di Augusta e uno da quella di Bamberg. Questo fatto sarebbe da riferire, a parere di chi ha studiato quella documentazione, “da un lato alla tendenza avviata fin dai tempi del vescovo Clesio alla chiusura a nord dei confini, onde impedire la penetrazione nella diocesi e nel principato di Trento di tendenze e idee riformate o ereticali; dall'altro, e come conseguenza del primo processo, l'area di gravitazione del principato diviene sempre più la penisola italiana, più che l'Impero, e si accentua la connotazione etnica italiana del personale religioso (e politico) della diocesi e del principato”¹⁰². Peraltro, dei presbiteri forestieri rilevati dalla visita pastorale madruzziana nella parte italiana della diocesi, nessuno di essi è pievano, ma per lo più curati e cappellani. Per converso, nella categoria dei sacerdoti secolari impiegati come cappellani, quelli di provenienza esterna (non solo tedesca!) prevalgono sui locali. Dunque il clero secolare di provenienza estera è impiegato quasi esclusivamente nei gradini inferiori della gerarchia ecclesiastica diocesana e precisamente ne costituisce una quota per nulla insignificante¹⁰³.

Quanto alle località d'impiego di questi curatori d'anime di origine forestiera, la loro presenza cresce nelle pievi e nelle valli orograficamente aperte su territori non trentini (es. il Chiese), come pure nei territori dove non c'è coincidenza tra potere politico e religioso, mentre è massima nelle parrocchie tedesche della diocesi, confermando una situazione nota e che può ritenersi strutturale. Anche più avanti nel tempo, a metà Settecento, mentre la parte italiana della diocesi presenta un rapporto medio clero-popolazione di 1,2%, quella tedesca presenta un rapporto di 0,5%¹⁰⁴.

⁹⁹ *Ibid.* A meno che con questa espressione non si intenda alludere alla storia passata del soggetto, ma alla sua decisione di presentarsi in Ordinariato.

¹⁰⁰ D. RANDO, “*Religiosi ac presbyteri vagabundi*”, p. 184.

¹⁰¹ C. NUBOLA, *Conoscere per governare*, pp. 199. 208ss.

¹⁰² *Ibid.*, pp. 211-212. Si tenga presente che questo studio analizza solo la parte italiana della diocesi.

¹⁰³ *Ibid.*, p. 213.

¹⁰⁴ C. DONATI, *Ecclesiastici e laici*, pp. 16s.

Uno studio non ancora pubblicato di Emanuele Curzel ci permette di gettare uno sguardo più preciso sulla composizione ‘nazionale’ del clero di una parte del Trentino, vale a dire la Valsugana tardomedievale¹⁰⁵. Nonostante all’epoca questo territorio non facesse parte della diocesi di Trento, ma di Feltre, rientrava nondimeno (in parte) nei confini del principato vescovile - e rientra in ogni caso nel tema che stiamo trattando. Da questa ricerca risulta che a Pergine lungo il secolo XIV, contro quattro pievani di origine locale ve ne furono cinque di origine germanica, e nessun italiano. Sempre nello stesso secolo a Calceranica due italiani e uno germanico; nella cappella di Roncegno uno locale e uno germanico. Se l’alta quota di clero tedesco riscontrabile nella pieve di Pergine nel Trecento va fatta risalire al giuspatronato dei capitani tirolesi del castello, “nel Quattrocento la quota dei preti oriundi dalle regioni più disparate risulta assolutamente maggioritaria, superiore al 80%”¹⁰⁶. Infatti nelle sei pievi e quattro cappelle della Valsugana del XIV secolo (diocesi di Feltre) risultano attivi 11 preti originari delle diocesi di Trento e di Feltre, 25 del resto d’Italia e 23 dalla Germania. Essi “scendevano da Merano, Salisburgo, Vienna, Augsburg, Strasburgo, Worms, Colonia, Regensburg, Norimberga, Meissen; salivano soprattutto dall’area lombardo-veneta, ma anche dall’Italia centrale (Lucca, Siena, Urbino) e dal Regno di Napoli (vi è, in particolare, una singolare colonia lucano-pugliese: Bari, Monopoli, Melfi, forse anche Conversano e Muro Lucano)”. Continua Curzel: “La grande mobilità dei chierici nel basso medioevo è cosa nota, e il gran numero di preti impegnati nella cura d’anime in aree tanto lontane dalla propria zona di origine è stato più volte messo in evidenza. Certamente il centralismo della Curia romana e la conseguente possibilità/necessità di giocare la propria carriera su tutto lo scacchiere europeo ebbe un ruolo: nel nostro caso, ciò può spiegare l’arrivo di personale dall’Italia centro-meridionale”. Ma anche “gli interessi degli Asburgo d’Austria (dal 1363 conti del Tirolo, dal 1438 imperatori) in tutta l’area imperiale promossero (...) la carriera di non pochi chierici tedeschi, o per lo meno ne favorirono la mobilità, anche a prescindere dalla lingua parlata dalle comunità che si trovavano a reggere”. Con tutto ciò, “il caso della Valsugana è peculiare perché in questo secolo e in questa valle la percentuale di preti forestieri raggiunse livelli altrove sconosciuti”¹⁰⁷.

Se dal clero locale di livello medio costituito da pievani e parroci spostiamo la nostra attenzione sul clero salariato impiegato in forma avventizia e sussidiaria nelle cappelle rurali, constatiamo che - per lo meno nella seconda metà del XVI secolo e nella parte tedesca della diocesi - una quota significativa di essi erano religiosi che avevano abbandonato il convento ed erano passati al ministero sul territorio, se non addirittura erano finiti a fare i vagabondi. Di ‘apostati’ e ‘sfratati’ nel decanato all’Adige si occupò

¹⁰⁵ E. CURZEL, *L’organizzazione ecclesiastica della Valsugana nel medioevo. Il panorama delle chiese tra XIV e XV secolo visto dai registri dei vescovi di Feltre*, in *Percorsi storici della Valsugana*, II: *La valle divisa*, Atti del convegno, Castel Ivano, 26 settembre 1998, di prossima pubblicazione. Ringrazio l’autore di avermi permesso di leggere il manoscritto.

¹⁰⁶ Testo dopo nota 71.

¹⁰⁷ E. CURZEL, *L’organizzazione ecclesiastica della Valsugana nel medioevo*, testo corrispondente alle note 72-73.

nel quadro della visita pastorale di Ludovico Madruzzo degli anni 1579-1581 il domenicano Feliciano Ninguarda, nunzio nella Germania Superiore e visitatore dei conventi della diocesi per conto del cardinale¹⁰⁸. Secondo il Ninguarda, tra questo clero minore di provenienza regolare e per lo più extradiocesana, ci sarebbe la più alta percentuale di concubinari. In effetti, mentre dalla documentazione dei visitatori risulta che la quota di preti in cura d'anime interessati da questa irregolarità si attestava in diocesi attorno al 20%, integrando i dati del nunzio riguardanti il decanato all'Adige, la percentuale salirebbe *in questa zona* al 35,4; considerando poi in particolare i *curati* di questa porzione della diocesi, più della metà di essi si troverebbe in tale condizione. Considerando infine separatamente il clero di provenienza extradiocesana attivo sull'intera parte italiana della diocesi, esso sarebbe concubinario per il 32% (il che significa che quello di origine locale lo sarebbe per una percentuale inferiore al 20% detto sopra). Non si deve tuttavia dimenticare che, specialmente per la parte tedesca della diocesi, il nunzio non poté raccogliere dati precisi perché non aveva la facoltà di visitare le parrocchie né lo fece, ma solo raccolse dai conventi visitati e da altre fonti dati più o meno completi riguardanti religiosi dimoranti fuori dei conventi e impiegati sul territorio.

Nella sua qualità di promotore della riforma cattolica e della controriforma in Germania il Ninguarda era tendenzialmente assai severo con questi 'apostati e sfratati'. Per lui, come scriveva al vescovo card. Ludovico Madruzzo, "sarebbe (...) una santa cosa, se V.S. Ill.ma potesse trovare preti per queste sue parochie, et licentiar tutti questi sfratati, et frati sparsi in qua in là con sforzarli a ritornar a i lor monasterii, e questo si potrà far pian piano secondo si troverano preti". Ma la situazione è quella che è, e al momento non si poteva rinunciare a questo clero. Occorreva peraltro avere qualche riguardo anche per le loro persone e non rischiare, con una severità eccessiva, di sospingerli fuori della Chiesa: "Intendo che ci sono molt'altri apostati, massimamente italiani, li quali ritornarebbono volentieri all'habito, se fussero sicuri di ottener poi la gratia di restarsene al servizio di queste chiese nella diocesi di V.S. Ill.ma. Li quali hora si potrebbero abbracciare, et tollerare, parte per salute dell'anime loro, et parte anco per la carestia di preti ch'è al presente in questa sua diocesi, sì come V.S. Ill.ma mi ha anco detto, per che, se volessimo mandar via questi sfratati, et li altri fugitivi, resterebbe la maggior parte delle sue chiese desolate, per non haver preti alle mani. Immo con tutto questo che sono tollerati questi tali, si lamentano ancora la maggior parte di parochiani [parroci] di non haver cappellani a bastanza, né manco sano dove pigliarne, et le terre mormorano et cridano contra d'essi parochiani, che non provedino di sacerdoti."¹⁰⁹ Questo interessante flash sulla situazione pastorale della bassa Atesina nell'ultimo quarto del XVI secolo conferma, fra l'altro, il dato già segnalato secondo cui, in qualità di cappellani salariati non beneficiati, questi sacerdoti forestieri occupavano il gradino più basso dell'organigramma pastorale diocesano.

¹⁰⁸ La sua documentazione è custodita all'Archivio Vaticano nei fascicoli della sua nunziatura, cfr. S. VARESCHI, "Katholische Reformation" nella diocesi di Trento dopo il Concilio tridentino: i risultati di due recenti studi, "Studi Trentini di Scienze Storiche", sez. I, 74 (1995), pp. 497-521. Per un elenco di parroci (rispettivamente curati o cappellani) della parte tedesca della diocesi concubinari trasmesso dal nunzio Ninguarda al card. Ludovico, cfr. *Ibid.*, p. 516, nota 23.

¹⁰⁹ Cfr. *Ibid.*, p. 512.

Avviandoci a concludere questa provvisoria rassegna della presenza di clero tedesco nella diocesi di Trento, accenniamo appena a una comunità religiosa collocata poco a nord di Trento ma contrassegnata in tutta la sua storia da uno spiccato carattere tedesco: la canonica agostiniana di San Michele all'Adige. Fondata per l'iniziativa congiunta del vescovo Altemanno e dei conti di Appiano nel 1145, essa era esente dalla giurisdizione del vescovo, ma riconosceva a quest'ultimo il diritto di conferma del preposito eletto¹¹⁰. Fin dall'atto di fondazione la canonica ottenne il diritto di cura d'anime sul territorio che la circondava. Già nel XII secolo essa aveva incorporato la pieve di Giovo e nel corso del Trecento Faedo, San Floriano e Salorno, venendo a costituire così "un *continuum* territoriale... che andava dallo sbocco dell'Avisio fino a Magré e San Floriano"¹¹¹. I prepositi di San Michele portano a tutti, con poche eccezioni, nomi tedeschi.

Conclusione

Abbiamo provato a indagare motivi, tipologie e canali della presenza di clero tedesco nella diocesi di Trento nell'arco temporale del principato vescovile. Più difficile è precisare le dimensioni di questa presenza. Se un'indagine quantitativa è possibile per i principi vescovi e per i canonici, non lo è invece, allo stato, per il clero minore.

Il fattore base che determina presenza di clero tedesco nella diocesi di Trento è, come abbiamo visto, quello geografico: la diocesi è posta in una regione di confine e di transito tra il mondo tedesco a nord delle Alpi e quello italiano a sud. Le due aree intrattengono significative relazioni anche per il fatto che ospitano le istituzioni fondamentali della società medievale europea: l'impero germanico e il papato romano. Oltre a ciò alla fine dell'alto medioevo la diocesi di Trento divenne principato vescovile e membro dell'impero germanico.

Ai fattori geografico e istituzionale sono da aggiungere le strategie familiari delle case principesche che di volta in volta tennero l'impero germanico o la contea del Tirolo, in particolare la casa d'Asburgo. Ciò ebbe conseguenze soprattutto sulla scelta e sulla provenienza dei principi vescovi e dei canonici della cattedrale, fino ad essere - quest'ultima - costituzionalmente fissata nella norma del 1474. In più d'un caso i principi vescovi stranieri portarono con sé a Trento una *familia* più o meno numerosa, alla quale andò una quota non trascurabile degli uffici e benefici della diocesi.

All'interno della cornice istituzionale e politica descritta, un modello interpretativo parzialmente diverso occorre applicare, come abbiamo visto, ai canonici e ai vescovi dell'epoca moderna (XVII e XVIII secolo). Per essi il fattore strettamente geografico e 'nazionale' cedeva il passo all'appartenenza a un ceto nobiliare 'regionale' austriaco-tirolese variamente collegato con la casa d'Asburgo e le sue corti, appartenenza capace

¹¹⁰ Bibliografia aggiornata in E. CURZEL, *Le pievi trentine*, pp. 256s.

¹¹¹ *Ibid.*, p. 257; cfr. anche E. CURZEL, *I canonici e il Capitolo*, p. 85. Per Faedo e Salorno G. G. TOVAZZI, *Parochiale Tridentinum*, rispettiv. nn. 1705-1706 e 863-867 riporta alcuni nomi di parroci tedeschi. A Giovo sono numerosi soprattutto nel XVI sec., cfr. R. Stenico, *Giovo. Comune e pieve. Verla capoluogo*.

di assumere e integrare eventuali diversità di lingua e di residenza. Se infatti si guarda più da vicino la biografia di questi personaggi si osserva che la gamma dei luoghi di nascita ricorrenti all'interno di una stessa famiglia è abbastanza ampia e corrisponde grosso modo a quella dei castelli e palazzi posseduti. Per i membri ecclesiastici si aggiungevano i luoghi dov'essi erano titolari di uno stallo canonico.

Una tipologia ancora differente di clero tedesco nella diocesi di Trento è quella del 'basso' clero titolare dei benefici ecclesiastici minori sia nelle città che nel contado. Dal primo medioevo in poi il sistema beneficiale ecclesiastico venne a costituire un imponente complesso di beni e di redditi a disposizione dei 'chierici'. All'organigramma pastorale stabilito e al suo sistema di redditi si accedeva, com'è stato segnalato, per concorso in base ai *tituli* o per cooptazione o in qualsiasi altro modo per grazia. Queste ultime modalità, per natura loro meno strettamente collegate col territorio, aumentarono il tasso di mobilità all'interno del sistema e ciò sta in connessione soprattutto con il centralismo romano da una parte e con il governo ecclesiastico dei principi territoriali dall'altra, due fenomeni cresciuti in forma esponenziale nel tardo medioevo. In concorrenza reciproca oppure sulla base di intese più o meno codificate o di veri e propri concordati, questi due poli influirono profondamente sulle modalità di attribuzione dei benefici ecclesiastici e fecero crescere per la loro parte il tasso di mobilità del clero tardomedievale. Più precisamente, se il centralismo romano fu fattore di migrazione di clero di origine la più diversa sia citra- che ultramontana, il giuspatronato laico tirolese e gli interessi politici della famiglia d'Asburgo promossero prevalentemente presenze tedesche.

Abbiamo visto però che la mobilità del basso clero tardomedievale e moderno non va messa in rapporto unicamente con i centri 'canonici' del potere ecclesiastico e titolari dell'assegnazione dei benefici quali erano il principe vescovo, il capitolo della cattedrale, la sede romana e i patroni laici. C'era tutta una porzione di clero che non riusciva a entrare nell'organigramma istituzionale e si offriva in qualità di *vicarii* salariati al servizio dei titolari dei benefici, i quali per il diritto canonico potevano essere anche soltanto chierici e come tali - o come prelati residenti altrove, o comunque come pastori assenteisti - avevano bisogno, appunto, del 'vicario'.

In forma ancora più precaria numerosi presbiteri, sia secolari che regolari, si inserivano semplicemente a caso nelle più recondite pieghe - non tanto del sistema, quanto della religiosità - alla ricerca di qualche possibilità d'impiego, con la mira ai relativi proventi 'incerti' nel quadro di una mai esaurita 'domanda' religiosa. Il tutto nel contesto di un controllo gerarchico, sia ecclesiastico che laico, più che lacunoso. Insieme all'inevitabile contributo che esso dava alla vita religiosa di base, questo clero poneva gravi problemi di qualità spirituale e di idoneità pastorale e costituì uno dei disagi fondamentali della Chiesa tardomedievale e una delle 'voci' più acute del suo bisogno di riforma.

Studi Trentini di Scienze Storiche	A. LXXXI	Sezione I - 3 - S	pagg. 477-504	Trento 2002
------------------------------------	----------	-------------------	---------------	-------------

LA DEVOZIONE AI SANTI PATRONI E LE PROCESSIONI VOTIVE

ALBERTO FOLGHERAITER

Gonfaloni nel vento

Ci fu un momento, subito dopo il concilio Vaticano II (1962-1965), in cui parve che anche le processioni fossero destinate ai libri di storia della devozione e del folclore. Nel rinnovamento postconciliare, rivoltati gli altari verso “il popolo di Dio”, furono accatastati nelle soffitte delle sagrestie gonfaloni e baldacchini, turiboli e coppe d’incenso, gli apparati insomma di una Chiesa trionfante che cominciava a misurarsi con i problemi dell’uomo e del quotidiano. Ai segni esteriori delle certezze dogmatiche si sostituirono riflessioni pensose, fiaccolate per la pace e per richiamare l’attenzione sui grandi temi del mondo contemporaneo, cortei di protesta e marce di proposta. Furono quelle le nuove “processioni”, scaturite da un rinnovamento anche sul piano civile che culminò nelle manifestazioni di piazza (operaie e studentesche) degli anni Settanta. La contestazione generalizzata scosse nelle fondamenta pure i seminari diocesani. Nel 1969 una dozzina di studenti di teologia, alcuni dei quali già in vista del sacerdozio, lasciarono il seminario di corso Tre Novembre a Trento per “un anno sabbatico”. Non sono più tornati sui loro passi.

La processione del *Corpus Domini*, in verità, fu tra le poche che sopravvissero forse perché, assieme a quella del patrono, maggiormente radicata nella tradizione popolare. Resisterono nei paesi. In città, anche per la preoccupazione di contestazioni studentesche ed operaie, per qualche anno furono sospese. Durante il governo episcopale dell’arcivescovo Carlo de Ferrari (1941-1962), a Trento la processione del *Corpus Domini* aveva i sigilli del trionfo: del corpo di Cristo, certo, ma anche di quello, fiaccato dagli anni e dalla malattia, dell’arcivescovo regnante. Il quale veniva portato in giro per il centro città, inginocchiato su un baldacchino mobile, trascinato dai confratelli del Santissimo sacramento, poi sostituiti dai chierici, mentre alle finestre del centro storico (allora la gente ci viveva e non era diventato un’infilata di botteghe e di negozi) sventolavano i copriletto di raso e le lenzuola delle nonne. Caratteristica delle processioni erano i gonfaloni, issati su pennoni portati a fatica dagli uomini più robusti della comunità. L’asta veniva infilata in una coppella di cuoio portata a tracolla dal *cireneo* di turno mentre, ai lati, alcuni giovanotti tenevano ben strette le corde che partivano dalla cima e che servivano a controbilanciare le folate di vento. I gonfaloni venivano conservati in grandi armadi di legno massiccio, nella sagrestia della chiesa o, come a Predazzo, nella

cappella del cimitero. Al centro del gonfalone spiccava una tela dipinta, quasi una pala d'altare. Tant'è che, smessi gli stendardi, numerose di queste tele furono inviate nelle terre di missione dove operavano religiosi trentini. Per diventare davvero pale d'altare, di nuove cappelle.

Nel 1786 il vescovo principe Pietro Vigilio Thun (1776-1800), ossequiente alle direttive dell'imperatore d'Austria Giuseppe II (1741-1790), fissò il numero delle processioni che si potevano tenere entro l'ambito della parrocchia: Purificazione di Maria, Domenica delle Palme, Venerdì santo ("a condizione che non si porti in esse, inalberato, altro segno fuori di quello della croce, restando espressamente proibiti tutti gli altri simboli e rappresentazioni"), S. Marco (25 aprile, *rogazione maggiore*), S. Croce (3 maggio), nei tre giorni delle Rogazioni (prima dell'Ascensione), nella solennità del Corpus Domini; dove si trovano le rispettive Confraternite: ogni prima domenica del mese quella del *Rosario*, ogni terza domenica quella del *SS. Sacramento*, ogni quarta domenica quella della *Dottrina Cristiana*. In occasione di grave pubblica calamità era consentita una processione, ma sempre entro i confini della parrocchia. "Fatta una processione non si potrà permetterne altre per la stessa calamità".¹

Nel 856, in Italia c'erano 88 giorni festivi l'anno. Nel 1642 vi fu una riduzione consistente. Si consentiva il lavoro nelle dodici feste degli Apostoli purché, prima, si andasse a messa. A metà del XVIII secolo, secondo il calendario liturgico della diocesi di Trento (1754), i giorni d'astensione dal lavoro, feste e domeniche comprese, erano 81. A queste si aggiungevano le feste patronali del villaggio o della comunità allargata a più paesi. Oltre le domeniche, nel 1917, il codice di diritto canonico prevedeva 10 giorni festivi. Il 7 marzo 1977, nel tentativo di contenere una grave crisi economica, furono aboliti cinque giorni festivi: l'*Epifania* (poi ripristinata), *S. Giuseppe*, *l'Ascensione*, *il Corpus Domini* e la celebrazione dei *santi Pietro e Paolo*.²

La vita civile era ancorata al pulpito e al campanile. Ciò che diceva il prete non ammetteva contraddittorio, il suono delle campane scandiva i tempi del lavoro e del riposo, della giornata e dell'anno: dalla nascita alla morte. Il suono "*dell'Ave Maria*", il mattino, a mezzogiorno e la sera sostituiva l'orologio ed era invito agli uomini perché ricordassero che Dio è padrone del tempo e della vita.³ E tutto, anche gli atti del notaio, prendeva come data la prima parola dell'*introito* della messa del giorno. La liturgia si era inserita nella cronologia. Gli scolari dovevano andare a messa tutte le mattine, prima delle lezioni. Quando entravano in aula era d'obbligo l'orazione seguita, talvolta, dalla lettura di un brano della Bibbia.⁴ Adesso, in ottemperanza alla laicità dello Stato e per

¹Al tempo del colera (1836; 1855) s'istruì il clero perché, a conclusione della messa, pronunciasse orazioni "pro vitanda mortalitate" (per evitare la mortalità).

²Debbo la sintesi a p. Remo Stenico.

³Tale pratica fu introdotta e propagata dai Francescani. Già negli statuti del 1266, era segnato l'obbligo di suonare la campana in varie fasi del giorno per lodare ed invocare la Madre di Dio.

⁴L'A. ricorda con affetto il maestro Rino Mattevi che, a Segonzano, sul finire degli anni Cinquanta leggeva tutti i giorni un brano della Bibbia, con la giusta intonazione e punteggiatura. Fu in quell'aula e con quelle lezioni che imparò a leggere evitando le inflessioni dialettali.

non urtare la suscettibilità dei piccoli extracomunitari di fede islamica, dalle pareti di molte aule sono scomparsi i crocifissi. La messa d'inizio anno scolastico è stata spostata in orario pomeridiano (fuori delle lezioni), il Natale è stato laicizzato e trasformato in un "periodo di vacanze natalizie". Insomma, più che la festa di Gesù Bambino è diventato la festa dei bambini.

Un tempo, tanto tempo fa, gli uomini vivevano dei prodotti della terra, l'agricoltura era di pura sussistenza, le regole della religione cristiana furono a lungo l'unico codice di comportamento. Senza possibilità di discussione. Con quei ritmi e su quello spartito passavano le stagioni, gli anni, l'esistenza. I contratti agricoli, il pagamento degli affitti o il rinnovo dell'enfiteusi avvenivano nella festa di S. Michele (29 settembre) o a S. Martino (11 novembre).⁵ Certe contribuzioni erano fissate il 2 febbraio, Madonna della Candelora o della Zeriola. La prima domenica di Quaresima era detta "della Casolàra". Si caratterizzava per la fiera del formaggio (*caseum*, appunto). Da S. Giorgio (23 aprile) a S. Margherita (20 luglio) o fino a S. Cristoforo (25 luglio) era proibito far pascolare gli armenti nei prati destinati allo sfalcio. Né vi si poteva transire poichè l'erba sarebbe stata calpestata rendendone difficoltoso il taglio. Dopo quella data il prato diventava libero al pascolo per tutti. Si usava dire: *a S. Lorenzo* (ed era il 10 agosto); *la sagra delle galète* (i bozzoli del baco da seta) era per consuetudine fissata nella festa di S. Giovanni Battista (24 giugno), mentre S. Giobbe (10 maggio) era considerato il patrono dei bachi da seta. Si raccomandava:

*Chi vòl 'na bona galèta
da sant Giop la mèta.*

Un tempo, il tempo era santificato ad ogni inizio di stagione. Erano le cosiddette *quattro tempora*, tre giorni di penitenza e di digiuno, dal mercoledì al sabato, per chiedere a Dio un occhio di riguardo sullo scorrere delle stagioni. Le tempora d'inverno si celebravano dopo la terza domenica d'Avvento (circa dieci giorni prima del Natale). Le tempora di primavera erano fissate dopo la prima domenica di Quaresima. Le tempora d'estate nell'ottava di Pentecoste. Le tempora d'autunno nella terza settimana di settembre.

Le corporazioni del lavoro e le confraternite avevano il loro patrono e un altare in una certa chiesa. Qui si radunavano nel giorno del santo protettore. Nelle varie chiese della città di Trento, per esempio, erano insediate confraternite e altari di *Corporazioni* come quelle degli: *zappatori, calzolari, portatori di vino, di legna, fabbri e maniscalchi, carradori, sarti, mugnai, zattieri, panettiere, falegnami e tessitori*. Nel giorno di S. Antonio abate (17 gennaio) venivano benedetti gli animali. Nelle stalle usava appendere un'immagine di S. Antonio "dal porcèl" perché tenesse lontane le malattie del bestiame. In assenza dell'irrigazione a pioggia e dei fitofarmaci, quando c'era siccità o i bruchi

⁵ Il film *L'albero degli zoccoli*, di E. Olmi, sintetizza efficacemente la vita contadina di un tempo. Ancor oggi, in Lombardia e Veneto, "far S. Martin" significa pagare l'affitto o fare trasloco.

minacciavano il raccolto, le amministrazioni pubbliche chiedevano la convocazione di processioni propiziatorie.

I santi ausiliatori

C'era un santo per ogni necessità, invocato per ogni disgraziata evenienza: S. Floriano contro gli incendi; S. Leonardo protettore dei carcerati; i santi Rocco e Sebastiano all'approssimarsi di un'epidemia di peste o di colera; i santi Filippo e Giacomo erano invocati dai viandanti in prossimità di strade pericolose; S. Giovanni Nepomuceno, morto annegato, era invocato da coloro che attraversavano i corsi d'acqua. A S. Giuliano si ricorreva per chiedere protezione contro il morso dei serpenti.

E poi c'erano i tradizionali, quattordici, santi Ausiliatori. S. Acacio di Bisanzio, invocato contro l'emicrania ed i tormenti dell'agonia; S. Barbara (di Nicomedia o d'Antiochia) scongiurata contro i fulmini e la morte improvvisa;⁶ S. Biagio di Sebaste per il mal di gola; S. Caterina d'Alessandria per il mal della lingua; S. Ciriaco di Roma invocato per combattere le ossessioni diaboliche; S. Cristoforo di Chanaan invocato da chi si metteva in viaggio e per evitare uragani e pestilenze; a S. Dionigi di Parigi, potente analgesico, si rivolgevano coloro che soffrivano di mal di testa; per il mal caduco, la pazzia e la sterilità s'invocava S. Egidio abate di St. Gilles; per le malattie intestinali era ritenuta efficace l'intercessione di S. Erasmo di Siria; contro il fuoco, segnatamente quello dell'inferno, si pregava S. Eustachio di Roma; per il morso dei serpenti e le malattie infettive S. Giorgio di Cappadocia era il numero uno; S. Margherita (o Marina) d'Antiochia era invocata dalle partorienti; S. Pantaleone di Nicomedia aveva potere sopra le infermità da consunzione e contro il mal di testa; S. Vito di Mazzara era pregato per scongiurare la corea (ballo di S. Vito), la letargia ed il morso di animali velenosi.⁷

Le reliquie al libero mercato

Quando le reliquie scarseggiavano si comperava addirittura un cadavere intero. Accadde a Avio nella prima metà del XVIII secolo. In verità, la salma di S. Innocenzo martire, esumata da una catacomba a Roma, era destinata ad un vescovo della Germania, il quale però cessò di vivere poco prima che dalla capitale della cristianità gli fossero spedite le venerate spoglie. A Roma viveva un medico originario di Rovereto, Francesco Ferdinando Giuliani, il quale incaricò il nipote Giovanni Giacomo Bebel di offrire l'augusta

⁶ Nelle famiglie contadine, all'approssimarsi del temporale, si bruciavano i rami di olivo benedetti la domenica delle Palme e si pronunciava l'invocazione: "S. Barbara e S. Simon, liberàme da 'sto tòn, liberàme da 'sta saéta S. Barbara benedetta".

⁷ Cfr. *Indice dei patronati*, in *Biblioteca sanctorum*, XIII, Roma 1970, pp. 293-343.

salma a don Gabriele Venturi (1672-1729) di Avio. Costui propose l'acquisto dell'imponente reliquia al prezzo di 90 *Ducaton* d'argento al Consiglio Generale della comunità che diede parere favorevole con 22 voti contro due.⁸ Le reliquie arrivarono a Avio nel novembre 1726. Tredici anni dopo, per scongiurare la carestia dovuta ad una persistente siccità, le reliquie di S. Innocenzo furono levate dalla chiesa dell'Assunta e portate in processione per le vie e le campagne della borgata. Nel 1766, a seguito di una moria tra la popolazione di Avio (130 vittime in pochi mesi) fu decisa una nuova processione con il cadavere di S. Innocenzo martire.⁹

Imponenti processioni si tennero in tutta la diocesi, il 13 maggio 1855 – quinta domenica dopo Pasqua – per celebrare la proclamazione del *dogma* dell'Immacolata concezione. La bolla papale era stata promulgata l'8 dicembre 1854.

Il trionfo del Corpus Domini

La celebrazione del *Corpus Domini* (in tedesco *Fronleichnam*, mistico Corpo vivo) è una *solennità* focalizzata sul pane Eucaristico, simbolo reale della presenza di Cristo come stabili nel 1215 il concilio Laterano IV¹⁰ con l'espressione “transustanziazione” confutando le tesi di Catari e Valdesi. La festività si collega alla *Coena Domini* del giovedì santo nella quale Cristo diede sostanza al pane e al vino.

L'origine della celebrazione del *Corpus Domini* si fa risalire ad una visione, avuta nel 1209, da S. Giuliana (1192-1258) che fu monaca del convento di Cornillon presso Liegi (Belgio). Eletta priora nel 1230 confidò il tutto al suo vescovo, presente l'arcidiacono Giacomo Pantaleon, ed al suo confessore il domenicano Ugo. Il vescovo morì poco dopo, ma il suo successore, Roberto, nel 1246 introdusse la festa nel calendario diocesano

⁸ Il ducaton d'argento valeva 124 soldi veronesi. Scrive G.G. Tovazzi (*La prezzologia trentina : o sia memorie antiche e moderne de' prezzi delle cose fatti sul Trentino*, a cura di REMO STENICO, in “Studi Trentini di Scienze Storiche. Sezione I”, 57 (1978), pp. 3-27, 103-144, 241-279, che nel 1770 un ducaton valeva troni 12 e mezzo. Pertanto la reliquia sarebbe stata pagata 1.125 troni. Nel 1729 cento uova costavano 5 troni e mezzo (Cfr. R. STENICO, *I frati minori a Trento*, Trento 1999, p. 380). Nel 2001, cento uova costavano fra le 25 e le 30 mila lire. Pertanto un trono equivaleva circa a cinquemila lire, 2,5 euro di oggi. Facendo un raffronto si potrebbe dire che quella reliquia fu pagata il valore di 20.500 uova, l'equivalente di circa tremila e 200 euro. Davvero una cifra considerevole, anche se un calcolo di questo tipo è puramente ipotetico poiché il potere d'acquisto delle monete era molto diverso dall'attuale.

⁹ Cfr. G. LIBERA, *La Pieve di Avio*, Trento 1932 (rist. 1996).

¹⁰ Cfr. H. JEDIN, *Breve storia dei concili*, Brescia 1983, pp. 71-75. Il Laterano IV fu convocato da papa Innocenzo III (1198-1216) per contrastare le eresie dei Catari, Valdesi e altri gruppi minori. Si tenne in sole tre sedute (11, 20, 30 novembre 1215). Promulgò 70 “capitoli”. Tra questi il n. 21, in vigore ancor oggi, fa obbligo a ogni cristiano in età matura di confessarsi e comunicarsi almeno a Pasqua. Tra l'altro, fu proibito agli ebrei di uscire dal loro quartiere nel corso della settimana santa e si fece loro obbligo di portare speciali vesti di riconoscimento. L'istituzione del ghetto, come dimora coatta per gli israeliti, arriverà nel 1516, a Venezia. Ma fin dall'antichità le comunità ebraiche avevano manifestato la tendenza a isolarsi in quartieri cittadini per mantenere intatta la loro fede e preservare il loro culto da contaminazioni.

stabilendone la data il secondo giovedì dopo la *Pentecoste*. Giacomo Pantaleon divenne papa, nel 1261, col nome di Urbano IV (1261-1264), “il quale fu di vile nazione, siccome figliuolo d’uno ciabattiere, ma fue valente e savio huomo” scrisse il Villani. Fu insidiato da Manfredi e dai suoi “Saracini” e costretto a vivere nella rocca di Orvieto. Nel 1264, nella vicina Bolsena, durante la messa, ad uno scettico officiante “todescho” cadde sul corporale una goccia di vino consacrato. Si constatò che era vero sangue. Il fatto fu interpretato da Urbano IV come un ulteriore *segno*. Ciò lo convinse ad estendere la solennità del *Corpus Domini* al calendario liturgico della Chiesa universale.

Per celebrare il “miracolo”, nel 1290 iniziò la costruzione della splendida cattedrale di Orvieto che conserva il corporale di Bolsena. La stessa S. Giuliana elaborò un rituale per la processione, ma S. Tommaso d’Aquino (1225-1274), vi apportò sostanziali modifiche. Si giunse alla forma attuale con il rituale scritto da papa Giovanni XXII (1316-1334), forse un compromesso per recuperare parte degli intendimenti iniziali. Nel 1277, a Colonia, la processione del *Corpus Domini* si snodava nell’ambito della città e attraverso i campi vicini. Era una manifestazione simbolica della rinnovata alleanza di tutto il “popolo con Dio” attraverso i frutti delle opere quotidiane (case e strade addobbate, campi ben coltivati). La processione, che evoca la lettera di S. Paolo ai Colossesi,¹¹ è partecipazione collettiva in gruppi: bambini, giovani ed adulti, maschi e femmine, confraternite, corporazioni, musicanti e cori, tutti con gonfaloni, quadri, reliquie e figure. C’erano drappi rossi e fiori alle finestre, mentre le vie del paese erano abbellite con rami d’abete. Il celebrante, che indossava il piviale e sorreggeva l’ostensorio, coperto da un velo bianco, procedeva affiancato dai *torcieri*, sotto un baldacchino di seta sorretto da quattro stanghe.

Nel tempo passato, durante le processioni si suonavano le campane poiché si credeva che facessero fuggire i diavoli. Il celebrante si fermava a leggere un brano del Vangelo, uno per ogni evangelista, ai quattro altari allestiti lungo il percorso della processione. Un tempo il corteo compiva un ampio giro per “segnare” i confini della comunità parrocchiale sparsa nelle frazioni vicine. Al ritorno nella parrocchiale il prete impartiva la benedizione finale “ai quattro angoli della terra”.¹² Nel percorso circolare della processione si legge un sigillo sulla sacralità dei luoghi che sono al centro della fatica dell’uomo. Oltre questo limite, fuori della comunità, nel bosco che evocava il caos della *Genesi*, non ci poteva essere che il disordine e la paura. Secondo taluni studiosi, “le quattro croci significano che Cristo ha riscattato le quattro parti del mondo”.

Le processioni dei bachi

Al Vo’ Sinistro d’Avio, la processione del *Corpus Domini* fu trasferita al 29 giugno, festa dei santi Pietro e Paolo. Lo spostamento era legato alla bachicoltura. In quel periodo, tra il 10 ed il 20 giugno, i filugelli mangiavano “a furia” e la popula-

¹¹ “Camminate dunque nel Signore Gesù Cristo, come l’avete ricevuto, ben radicati e fondati in lui” (Col. 2, 6).

¹² Apocalisse, 7,1.

zione era costretta ad assicurare loro, in continuazione, foglia fresca di gelso. La processione pertanto fu spostata alla fine del mese.¹³ Per l'occasione tornavano in paese anche coloro che, per varie ragioni, erano emigrati altrove. A proposito di bachicoltura, a Villa Lagarina fu costruito (1815) un oratorio dedicato a S. Giobbe. Già dal XVII secolo era diffusa nella zona la devozione a S. Giobbe poiché “un morbo persistente e sconosciuto, destinato a varie ricomparses, metteva in pericolo l'allevamento dei bachi da seta da cui dipendeva buona parte dell'economia locale”.¹⁴ Pertanto, fu istituita (8 giugno 1696) una speciale processione che “partendosi dalla chiesa per andare al capitel di S. Teresa, e per di sotto a S. Giovanni al Porto, e per tutta la campagna di Nogaredo sino alle pertinenze di Brancolino ritornando da S. Biaggio alla chiesa di Villa e ciò per commissione delle comunità, quali s'eleggono per protettori li santi Job e Antonio, dichiarando di voler solennizzare le loro feste ”.¹⁵

Le “uova” tra le poppe

La “somenza dei cavaléri”, il seme dei bachi da seta, era disponibile la prima quindicina di maggio. L'acquisto era demandato ad un rappresentante della comunità che si recava a Trento per farne provvista. Sul finire dell'Ottocento, quando furono istituite le Famiglie Cooperative,¹⁶ la vendita passò nello spaccio di generi alimentari. Le *somenze* si acquistavano in bustine da 1 *uncia*, mezza *uncia* o un quarto d'*uncia*. Le “uova” dei bachi da seta erano poste a maturare “sul paiòn de sfoiàzi” (a Storo: “Paiù de scartòc”), ovvero sul materasso che era imbottito con foglie secche di granoturco, avvolte in un panno di cotone fresco di bucato (“en canevàr de lisciva”). Erano poste tra il materasso e le lenzuola del letto. Per otto giorni il letto veniva lasciato intatto. Le “uova” maturavano col calore umano, durante la notte, mentre di giorno si poneva tra le lenzuola una “mònega” o uno “scaldalèt de brase”. A Storo toccava ad una donna “covare” le “somenze”. Fu a suo modo un personaggio. Si ricorda ancora la “Barbara del Cerili” la quale aveva il compito annuale di tenere al caldo nel suo letto “le somèse per tûta la contrà”. A Darzo le

¹³ A causa della bachicoltura fu spostata a fine agosto pure la sagra di S. Antonio ad Albiano. Cadeva il 13 giugno, periodo di forsennato impegno dietro ai “cavaléri”.

¹⁴ G. CRISTOFORETTI, *La Pieve di Villa Lagarina e i suoi Pievani*, in *La nobile Pieve di Villa Lagarina*, Trento 1994, p. 236.

¹⁵ *Ibid.* Nel febbraio 1698, don Marco Tazzolli da Nogaredo (1655-1729) scrive una lettera al parroco di Villa Lagarina, conte Carlo Ferdinando Lodron per dichiarare l'impossibilità a onorare un debito: “veramente in questo consiste la mia grande mortificazione vedendo la penuria di queste nostre parti et massime di queste Giurisdizioni di Castellano e Castel Novo batute, flagellate e rovinare la primavera passata nell'uva, biade e nelle foglie dei morari onde andarono a male i cavalieri per la tempesta incredibile suscitata per opera del Diavolo e delle malefiche...” . Cit. in V. CRESPI TRANQUILLINI, *Cultura e società a Villa*, p. 349.

¹⁶ La prima “società cooperativa di smercio e consumo” fu fondata da don Lorenzo Guetti (1847-1898) a Villa di Bleggio il 28 settembre 1890. Cinque anni dopo erano già ventisei le “Famiglie cooperative” in Trentino.

“somèse” erano “covate” nella stanza del Nàrdol, riscaldata giorno e notte da una stufa a olle. In altri paesi si portavano all’oratorio parrocchiale. In Val di Cembra le donne poppute tenevano al caldo le “somenze en la sbògia”. In Lombardia, ma anche in Veneto, le donne portavano in seno le uova dei bachi da seta durante la *Rogazione* di S. Marco (25 aprile).

*“Tute le done porta in scarsela le semenze dei cavalieri parché i nassi ben, e in man frasche de rovere, par netarghe e odorarghe i tavolati dove se mete i cavalieri. Se no se meti quele frasche, i cavalieri invece de andar a filàr i va in vaca”.*¹⁷

In Piemonte, le “somenze” dei bachi erano portate in processione dietro la reliquia della S. Croce. Tornati a casa si mettevano a covare sotto il piumino del letto. Dopo otto giorni uscivano i filugelli e si ponevano sulle *arèle*, coperti con foglie di gelso. Il locale doveva essere ben riscaldato e quando si approssimava un temporale “se scaldava l’aria” con uno scaldino pieno di brace, o si bruciavano rami di ginepro per togliere umidità ed evitare la temuta malattia dei bachi che avrebbe pregiudicato il “raccolto” dei bozzoli di seta. I *cavaléri* si sviluppavano in quaranta giorni. In tale periodo facevano la *müda* quattro volte. Quel giorno dormivano e non mangiavano. Dopo la terza *müda* i bachi mangiavano “a furia”. Di diceva: “i fa la magnaria”. Tutta la famiglia era impegnata nella raccolta delle foglie di gelso. Dalla metà alla fine giugno, per una settimana tutti correvano con le gerle a scorticare i “moràri”. Le foglie dovevano essere ben asciutte. Se pioveva si dovevano asciugare sull’aia o sul solaio. A conclusione della “magnaria” si predisponeva “el bosc”, il boschetto, fatto di rami secchi (“ciàsche”) sui quali si arrampicavano i bachi per tessere il bozzolo.¹⁸ Quando questo era sufficientemente duro e, scuotendolo, si sentiva la crisalide che urtava le pareti interne, era il momento del raccolto. Era necessario infatti che non si lasciasse il tempo alla crisalide di trasformarsi in farfalla poiché avrebbe bucato la “galèta” pregiudicando in tal modo tutto il lavoro. I bozzoli venivano tolti dai rami e posti nelle ceste.¹⁹ Poi erano portati alla filanda dove venivano messi a bagno in grandi vasche di acqua bollente. In tal modo si ammazzavano le larve, si scioglieva la bava che faceva da collante ricavandone un unico lunghissimo quando sottile filo di seta. Di solito, la conclusione della grande fatica, per uomini e bachi da seta, coincideva con la festa di S. Giovanni Battista (24 giugno) quando si faceva la “sagra dele galète”, ovvero la festa dei bozzoli. Per tornare in Vallagrina, dalla cappella di S. Antonio, a Sabbionara, fin dal 1762 partiva la processione del *Corpus Domini* con destinazione, dopo tre miglia, la parrocchiale di Avio.

¹⁷ R. M. COSSAR, *Il Folklore italiano*, 15, p. 176, cit. in I. SORDI, *I giorni del dragone*, “Annali di S. Michele”, 14 (2001), p. 52.

¹⁸ Cfr. *Cent’anni da ricordare. Volti, vicende e luoghi di Storo, Darzo e Ladrone*, a cura di G. POLETTI, Storo (Trento) 1999, p. 102.

¹⁹ Dalla sponda sinistra della Val di Cembra portavano i bozzoli con il “cestòn” fino a Pergine dove c’erano le filande. Era l’occasione per far provvista di generi di prima necessità ed acquistare la “regàlia” (di solito un grembiule) per le donne di casa.

Ad Ala fu celebre la processione del giovedì santo, con quadri e scene della passione e morte di Cristo. Si partiva da lontano, dalla cacciata degli angeli ribelli sino ad approdare alla tragedia del Golgota. Fu sospesa nella seconda metà del XVIII secolo nell'ambito della soppressione di riti e di ordini religiosi da parte dell'imperatore Giuseppe II.

Il Corpus Domini in Alto Adige

Tra le processioni si segnala, in provincia di Bolzano, quella che si svolge a Villandro e dura tre giorni consecutivi.²⁰ Nel giorno del *Corpus Domini*, la processione si snoda ritualmente attorno al paese; l'indomani va incontro ai fedeli dei masi abbarbicati sul monte verso mezzogiorno. Il terzo giorno raggiunge coloro che abitano sul versante nord. Per tutti c'è attenzione, da ciascuno c'è devota riconoscenza. Questo rito di tre giorni era usuale in gran parte delle parrocchie. Si compiva un *giro* all'interno della città o dal paese attorno alle campagne. In Val Gardena, se una ragazza non sposata restava incinta di estranei alla comunità, si rievocava la sua "colpa", come una "vergogna collettiva", per dieci anni consecutivi. In quel caso, durante la processione del *Corpus Domini* si levava la piccola corona di fiori che, per tradizione, era appesa alla sommità delle aste dei gonfaloni.

Interessante è la descrizione della grande processione di Bolzano come risulta da un manoscritto del 1543, recuperato nel castello di S. Zeno a Merano. Cominciò nel 1421 e fu attuata sino al 1753. Si svolgeva ogni tre anni con giubilo di campane, musicanti, figurini viventi, bandiere e sbandieratori, scene dell'Antico Testamento (da Adamo ed Eva al Giudizio finale) e con la partecipazione degli abitanti delle frazioni e dei paesi vicini. Le figure principali erano S. Giorgio e S. Margherita. L'organizzazione complessiva toccava alla parrocchia del duomo di Bolzano. Le armature usate dai figuranti provenivano dai castelli dei dintorni e da quello di Tirolo. A metà del XVIII secolo, il condottiero Leonardo di Fiè-Colonna, vincitore sui Turchi, mise a disposizione una splendida armatura per "S. Giorgio". S. Maddalena, invece, era vestita di seta con finiture in oro e pietre preziose. Tali oggetti, concluso il rito, erano donati alla Cattedrale. Ogni confraternita della città doveva allestire un altare. La qual cosa scatenò la concorrenza e la rivalità. I calzolari dovevano predisporre le scene del Paradiso, i vignaioli portavano il loro patrono (S. Urbano), i maniscalchi dovevano provvedere ai profeti; gli esattori dovevano preoccuparsi dell'arca di Noé mentre macellai, carpentieri e commercianti di stoffa dovevano attivarsi per far arrivare da Venezia elefanti e dromedari per i tre re Magi. Tale processione fu proibita dal governo di Vienna nel 1753.

²⁰ Le segnalazioni ed i testi riferiti alla diocesi di Bolzano-Bressanone, sono dovuti alla cortesia di Enrico Baldini di Merano.

Contro bruchi e cavallette

Nel 1340, a seguito di un persistente flagello di cavallette, il consiglio dei saggi della città di Bolzano convenne che, per emendare le colpe degli abitanti, si sarebbe tenuta ogni tre anni una solenne processione.²¹ La stessa, formata solo da vergini e giovanetti di famiglie moralmente inappuntabili, avrebbe dovuto implorare l'intercessione di S. Margherita e di S. Giorgio. Dopo la processione, il celebrante impartiva la benedizione *deprecatoria contra locustas et bruchos*.

Quelli di Albiano, per liberarsi dai bruchi dei cavoli e delle verze, il 23 aprile andavano in pellegrinaggio, due volte in uno stesso giorno, a S. Giorgio di Giovo. "Per la prima processione il sindaco della Comunità pagava in genere 4-7 troni; per la seconda versava un'elemosina il sindaco della confraternita del SS. Rosario".²² Allo stesso romitorio, nella campagna sotto Palù di Giovo, si recavano pellegrini quelli di Meano. "E molti che non potevano recarsi in processione ascoltavano la messa dalle colline di Camparta, avvertiti con segnali [della campana] delle parti principali di essa".²³

Una carrucola per l'Ascensione

Per antica tradizione la più singolare delle processioni per l'Ascensione si svolgeva a Tirolo, sopra Merano.

"Già alle quattro del mattino le campane a festa buttavano giù dal letto i dormiglioni e tutti si sentivano impegnati ad addobbare balconi e finestre con drappi, fiori e nastri augurali, altri ad allestire gli altari lungo il tracciato sul quale si sarebbe snodata la processione.

Solenne, questa prende il via alle otto in punto davanti alla parrocchiale. Ci sono i fedeli in costume, i cinque gonfaloni a prova del coinvolgimento delle confraternite del paese, cioè di tutti, i musicanti della banda con gli ottoni lucenti, i portatori con le immagini sacre e notiamo S. Luigi, S. Giovanni Nepomuceno, Gesù Buon Pastore, la Vergine.

Ecco l'immane Sant'Urbano (25 maggio), patrono dei vignaioli...

Ecco le giovani con la statua di Santa Notburga, cioè 'rifugio nel bisogno'. Domestica nel castello di Rattenberg sull'Inn fino alla sua morte (1313), la invocavano particolarmente quante erano alle prese con i pesanti lavori domestici. Oggi la sua venerazione si è un po' affievolita e le donne preferiscono invocare la lavatrice o la

²¹ G. TOVAZZI, *Malographia Tridentina*, Trento 1986, pp. 45-46. Nel 1340 "Si vide una gran cometa; vi fu la massima asprezza del freddo in inverno, per la durata di cinque settimane". L'anno prima, in Toscana, "la grandine aveva ucciso ventimila uomini". Nel 1339 "il 7 di luglio, verso l'ora dei vespri vi fu un'eclisse di sole universale; in codesto anno pure le locuste invasero l'Austria in numero maggiore che nell'anno precedente e all'epoca del raccolto procurarono così un gravissimo danno. L'inverno fu asperissimo e molto lungo".

²² G. VAIA, *Memorie di Albiano*, Trento 1920, p. 32.

²³ E. PERUGINI, *Cronaca di Vigo e Cortesano*, Trento 1908 (rist. 1987), p. 106.

scopa elettrica.

La processione si snoda salmodiando lungo tutto il monte di Merano (Küchelberg) ed al suo limite, quando Merano era ancora nella parrocchia di Tirolo (fino al XVIII secolo), attendevano i fedeli saliti dalla città lungo il ripido sentiero. Qui il parroco impartiva la solenne benedizione sui fedeli e sulla città ai piedi del colle. Quel luogo viene tutt'oggi chiamato 'colle della benedizione' (Segenbühel), impropriamente 'Monte S. Benedetto' dai meranesi di lingua italiana.

Rafforzata dai *cittadini*, la processione faceva quindi ritorno alla parrocchiale. Un altare di fiori, con la statua del *Cristo benedicente* era allestito al centro della navata, giusto sotto la citata apertura nella volta. Ad un certo punto, con l'ausilio di funi, si simulava l'ascensione sollevando la statua in una nube d'incenso e facendola sparire oltre il limite della volta. Logicamente tutti gli sguardi dei fedeli erano incollati sulla statua del Cristo ed i contadini, in particolare, manifestavano anche una certa apprensione. La statua, sospesa, tendeva a girare su se stessa ed il dito della mano benedicente, prima di sparire oltre il soffitto, avrebbe indicato da quale parte sarebbe arrivata la prima tempesta estiva. Tale credenza era giustificata dal fatto che l'Ascensione cadeva sempre di giovedì, giorno dedicato al dio Giove, *Donner* nel mondo germanico, entrambi padroni dei fulmini e delle saette. Quindi dal soffitto si facevano scendere due statue di angeli, quattro a Tesimo.

Fiori e petali di rose piovevano allora sugli estasiati fedeli; in alcuni paesi anche santini, in altri noci e castagne. A Bressanone si facevano cadere pure delle ostie e, se pioveva, si lanciavano spruzzi d'acqua quale anticipo dei 40 giorni successivi con la pioggia, conforme al proverbio. Terminata la messa, gli sbandieratori di Tirolo facevano sfoggio della loro bravura sul sagrato, poi tutti a pranzo con piatti, come d'obbligo, a base di pollo, di tortore o di altri volatili.

Certi riti oggi ci farebbero sorridere. Un tempo si cercava in tal modo di fissare nei fedeli (non sapevano leggere né scrivere) alcuni concetti fondamentali della fede. Allo stesso tempo essi prendevano consapevolezza di essere protagonisti di un momento di fede e davano un segno di essere comunità sulla quale, nell'imminente *Pentecoste*, sarebbe sceso benevolo lo *Spirito* promesso".²⁴

Fino a tutto il IV secolo la liturgia cristiana celebrò l'*Ascensione* e la *Pentecoste* in quella che era la festa ebraica lo *Schevuot*, la festa del raccolto che cadeva sette settimane dopo la Pasqua ebraica. Nel V secolo furono create due festività distinte.

Dalla parrocchiale di Ora fino al 1746 prendevano il via ben 30 processioni ed in genere quelle più lunghe erano riservate soltanto ai maschi. Nei dintorni di Tirolo, fino al 1942, si tenevano 20 processioni. Il lunedì dopo Pentecoste (giorno festivo nel mondo di lingua tedesca) si teneva una processione alla chiesa di S. Nicolò a Cermes. Fino al 1912, la stessa sostituiva quella del *Corpus Domini*. A Marlengo, come in molti altri paesi, si andava in processione nel patrocinio della chiesa che cadeva il 15 agosto.

²⁴ E. BALDINI, "Il Segno", Bolzano 24 maggio 2001.

Le devozioni per la “buona morte”

Nel medioevo, i primi tre sabati di ottobre costituivano un tutt'uno con la “festa d'autunno di rigenerazione alla vita”. In quei sabati nelle chiese cattoliche i parroci officiavano una *Missa votiva solemnis* in onore della Beata Vergine Maria ed i devoti pregavano per la “buona morte”.

Tale messa era indicata in Tirolo e in Belgio col nome di *Missa aurea*, la messa d'oro; in particolare i Tirolesi chiamavano questi tre sabati i *Goldene Samstage*. In tale circostanza, i devoti riconoscevano le proprie colpe e si sottomettevano ad atti di penitenza anche corporale. Infine si incamminavano, in processione, verso un santuario della Madonna. Questi antichi riti si sono mantenuti quasi integri in alcune zone, soprattutto nel sud Italia, dove sono celebri le processioni dei flagellanti (dal sangue si rigenera la nuova vita), quelle in ginocchio o con asperità di percorso (si rinasce attraverso il dolore e la mortificazione), oppure in luoghi distanti o faticosi da raggiungere. Si ricordano, ad esempio, la processione di due giorni dalla Val Badia al monastero di Sabiona, o il trasporto penitenziale dei sassi dal fondovalle di Laives al santuario di Pietralba. La devozione, radicata nella tradizione medievale, è legata alla cultura contadina del rigenerarsi del ciclo annuale. Con le prime settimane di ottobre il raccolto dell'annata trascorsa era al sicuro e si provvedeva alla semina del grano. Si attendeva fiduciosi la neve.

Un “rosario” di orazioni

Nel rito collettivo medievale la “festa” si sviluppava nell'arco di tre settimane, iniziando col pellegrinaggio penitenziale, col riconoscimento del Dio Signore e sua adorazione (le “Tempora d'autunno”) e poi con la festa che coinvolgeva tutta la comunità perché legata al raccolto. Nella *Missa aurea* le letture si soffermavano sull'annuncio a Maria da parte dell'arcangelo Gabriele, come in *Avvento*. Anticamente, certe forme di devozione erano accompagnate dai salmi, ma dal VIII secolo valse l'uso, per quanti non sapevano leggere, di sostituire i 150 salmi con il “Salterio della Vergine”, ovvero con la recita (150 volte) dell'Ave Maria. Nei secoli XII e XIII, con lo sviluppo della devozione mariana, il beneficio fu esteso ai religiosi illetterati (che non conoscevano il latino), ai conversi, ai penitenti ed ai laici devoti.

I Cistercensi del XIII secolo composero brevi testi che si adattavano ad una riflessione su ciascuno dei “misteri” (gaudiosi, dolorosi e gloriosi). A questi testi fu dato il nome di *rosaria* e così il “Salterio della Vergine” divenne il *rosario* attuale, con la consuetudine di una meditazione progressiva dei “misteri” suddivisi in tre corone formate di cinque decine (o poste) ciascuna. Col tempo svanirono dal *rosario* i momenti di riflessione, poi l'enunciazione dei “misteri” diventò sempre più stringata. L'uso del *rosario* nella forma a grani legati alla catenella, sembra sia da attribuire a S. Domenico (1170 ca.-1221) che lo usò nelle sue devozioni per impetrare dalla Madonna la vittoria della

fede contro i Catari.²⁵ La prima confraternita del rosario fu costituita nel 1470 a Doué (Parigi); un'altra a Colonia nel 1475. Tre anni dopo, quando le confraternite s'erano diffuse fino a Lisbona, l'uso di questa forma di devozione fu raccomandato da papa Sisto IV (1471-1484). Nell'arco di un secolo tali confraternite avevano preso piede un po' ovunque per la solerzia dei predicatori domenicani.

Le confraternite

Il 7 ottobre del 1571, una domenica, le confraternite romane si diedero convegno a Marino, ai Castelli Romani. Sfilarono in processione. Proprio quel giorno, nelle acque di Lepanto ebbe luogo una grande battaglia navale con la vittoria della flotta cristiana su quella turca, fino ad allora ritenuta invincibile. Papa Pio V (1566-1572), che era riuscito a costituire la "Lega cristiana", ne attribuì la vittoria all'intercessione della Beata Vergine. A perenne memoria, dispose che le campane di tutte le chiese suonassero più a lungo *l'Angelus* di mezzogiorno e che ogni 7 ottobre si celebrasse la solennità di "Santa Maria della Vittoria". L'anno successivo il nuovo papa, Gregorio XIII (1572-1585), intitolò questa festività al "Santissimo Rosario". Clemente XI (1700-1721), dopo la vittoria a Peterwardein sui Turchi, che si erano spinti fino alle porte di Vienna, nel 1716 estese questa festività a tutta la Chiesa facendola coincidere con la prima domenica del mese. Papa Leone XIII (1878-1903) raccomandò la recita del rosario quotidiano nel mese di ottobre, mentre Pio X (1903-1914) spostò nuovamente la data, riportandola a quella storica del 7 ottobre. Nel 1960 la festa fu dedicata alla "Beata Vergine Maria del Rosario", e con l'ultima riforma del calendario liturgico è stata ridotta a semplice "memoria obbligatoria". Nei paesi c'erano le *Confraternite* e quella *del Rosario* fu tra le più popolari. Avevano conosciuto larga diffusione tra il XV ed il XVI secolo. Erano associazioni di laici, senza vincoli religiosi o monastici, legati tuttavia da precisi obblighi di mutuo soccorso spirituale. Si incontravano per compiere le devozioni cristiane in particolari solennità, ma non avevano tra i loro impegni quelli di aiutare i pellegrini o le persone indigenti. Ogni confraternita, da quella del *Santissimo sacramento* a quella della *Buona Morte*, a quella del *Rosario* o della *Dottrina Cristiana*, avevano un altare o una cappella all'interno della parrocchiale. Erano impegnati al mantenimento della lampada e magari anche del celebrante. Le *Confraternite* furono soppresse nel 1806 sotto il governo italico di Napoleone ma già alla fine del Settecento avevano conosciuto la scure del Giuseppismo. L'intromissione dello Stato era legata esclusi-

²⁵ I Catari, ovvero i "puri", furono i seguaci del più vasto movimento ereticale del Medioevo. Diffusi tra il sec. XI e il XIII nell'Europa centro occidentale, in particolare in Francia (gli albigesi) erano avversari dell'istituzione ecclesiastica, ritenuta demoniaca, e di quella statale. Le due, a quel punto, si coalizzarono nella lotta contro l'eresia. I Catari furono annientati e dispersi entro il XIII secolo.

Domenico di Guzmàn, religioso spagnolo (festa il 7 agosto), inviato in Linguadoca a convertire gli *albigesi*, nel 1215 fondò l'ordine dei predicatori (Domenicani).

vamente alla spogliazione dei beni, anche cospicui, accumulati nel corso dei secoli da tali *Confraternite*, che furono poi in parte ricostituite nell'Ottocento, con la seconda dominazione austriaca.

Pellegrini per la peste

Numerosi pellegrinaggi fanno parte della tradizione, e pure del folclore, dell'Alto Adige. Tra i più importanti c'è quello dalla Val Badia al monastero di Sabiona, il percorso più lungo oggi conosciuto. Ogni tre anni, in prossimità del *Corpus Domini*, i Ladini della Val Badia compiono quello che si presume possa essere il più antico pellegrinaggio delle Alpi orientali. Nel 1988 si celebrarono i mille anni dall'avvio di questo atto di devozione comunitaria. Il 15 giugno 2000, al pellegrinaggio dalla Val Badia a Sabiona parteciparono 1.087 uomini. Con loro anche il vescovo Egger. La prima notizia documentata di questo pellegrinaggio millenario risale al 1503. Dal 1896 si tiene a cadenza triennale. Vi prendono parte delegazioni dai dodici paesi della valle, ogni gruppo col proprio crocifisso ad aprire il corteo e con il prete che segue a cavallo. Il pellegrinaggio dei badioti ha carattere devozionale.

Ebbe origine, si presume, per un voto degli abitanti della Val Badia risparmiati da un'epidemia di peste.²⁶ Lungo il tragitto si recitano più di sessanta rosari, si cantano salmi e si prega, a tratti, in ladino. Le campane, nei villaggi attraversati dalla sfilata, suonano a festa. Le donne, sulla strada, si segnano la fronte al passaggio del corteo. I bambini, in anni di povertà e di miseria, chiedevano l'elemosina. I partecipanti alla processione lasciavano cadere nelle piccole mani una caramella o una moneta. Raggiunto il monastero di Sabiona, i pellegrini della Val Badia sono accolti dalla Badessa e da alcune suore alle quali, per l'occasione, è consentito rompere la clausura. Rifocillati, ascoltano la messa nella cappella del Crocifisso e ricevono dalle mani delle monache mazzetti d'erba benedetta. Li porteranno, al ritorno in valle, sul bavero della giacca o sul cappello. Un fascio sarà posto tra i bracci della croce che guida il cammino verso casa. Il viaggio, a ritroso, ripercorre i sentieri dell'andata con gli stendardi e i gonfaloncini mossi dal vento.

Sempre per assolvere un voto pronunciato in occasione della peste (1638), gli abitanti di Monguelfo si recano in pellegrinaggio a Marebbe e per tre secoli sono stati fedeli alla loro promessa. Ogni anno il mercoledì precedente l'Ascensione, nel-

²⁶ E. BALDINI, "Il Segno", giugno 2001: "Gli uomini di Chiesa naturalmente propendono che sia a ringraziamento della diffusione del Vangelo nelle valli ladine, mentre i contadini insistono su motivazioni agrarie, contro i vermi delle rape o quelli del grano. Il primo giorno la processione, composta da soli uomini, fa tappa a Funes e dormono nei fienili. Alle tre di notte la campana grossa di Funes sveglia tutti per la seconda tappa che li porterà a Sabiona e quindi ritorno a Funes ove la banda musicale li accoglie gioiosamente. Dopo il pernottamento si torna verso casa ed i partecipanti hanno adornato il loro cappello e la grande croce con frasche di abete. La prima menzione di questa processione risale al XVI secolo e quindi doveva già esser radicata nella tradizione; ancor oggi la stessa è partecipata da più di 500 persone".

la settimana delle *Rogazioni*, almeno un componente per famiglia si dava appuntamento alle quattro del mattino sul *Piz de Peres (Furggl)* al confine tra Valdaora e Marebbe. Alle sei del mattino la processione entrava a Marebbe, accompagnata da quelli del posto i quali erano andati loro incontro con i gonfaloni. Ogni due anni gli abitanti di Marebbe portavano un grande cero votivo ed ogni cento anni donavano un quadro (120x80) alla chiesa di Marebbe. Nel 1936 (anniversario del terzo secolo) i partecipanti furono 1.200.

Oggi molti vi si recano in automobile; numerosi sono pure i pellegrini italiani che arrivano dal Cadore. A Marebbe giunge una processione anche dalla Valle Aurina. Quando i partecipanti tornano a Campo Tures ricevono dall'oste del posto il tradizionale grappino di "bentornati". Il 23 aprile quelli di Tesido (Taisten) si recano in processione, attraverso i campi, alla cappella di S. Giorgio; tale rito avviene anche il sabato santo. Nel giorno di S. Marco (25 aprile) si tenevano processioni a Marebbe, La Val, Chiusa, Bressanone e Castebello.

In quest'ultimo paese la processione durava "soltanto" due ore.

Due volte l'anno, a maggio e ottobre, tutto il decanato di Stilves-Vipiteno si reca in pellegrinaggio alla Madonna di Maria Trens. Per assolvere un voto contratto in tempo di peste, il venerdì dopo l'*Ascensione* gli abitanti di Castelrotto, (almeno un componente per famiglia) partecipano alla processione che inizia alle quattro del mattino e termina alle undici. Durante tutto questo tempo su ogni finestra arde un cero.

Gli abitanti della Val Passiria tenevano ogni anno tre imponenti processioni. Quella alla croce di Racines durava due giorni. Le processioni ai santuari di Rifiano, Pietralba e Maria Trens si svolgono generalmente nei tre *Goldene Samstage* dopo S. Michele. Sembra che la tradizione, che vien fatta risalire al XIV secolo, sia stata patrocinata dall'imperatore Ferdinando III d'Asburgo (1608-1657) allora in guerra con gli Svedesi (1634).

Le processioni per la pioggia

Nel Trentino i riti per la pioggia furono numerosi quanto le siccità che per secoli, sino alla svolta operata con la moderna conduzione agricola, levarono il sonno ai contadini. Lasciato alle *Rogazioni* il compito di propiziare l'annata agricola nel suo complesso, furono le processioni straordinarie a illudere o convincere le popolazioni delle valli di avere accesso, con la devozione, ai rubinetti del cielo. Nelle Giudicarie si ricorreva alla santa Croce di Bleggio, una rozza croce di larice del peso di oltre un quintale, tolta nel 1624 dalla cima del monte S. Martino e trasferita nella chiesa pievana di Bleggio ed esposta "alla pubblica venerazione per li miracoli operati".

Per questa croce fu costruita (1640) un'apposita cappella. Da qui, il legno fu tolto in occasione di giubilei o di gravi calamità cominciando con la guerra di successione spagnola del 1703 e l'invasione francese. Ma furono soprattutto le siccità (1754, 1763, 1775, 1776, 1777, 1778, 1796, 1800, 1817, 1824, 1831, 1839, 1853,

1861, 1881, 1895, 1913, 1914, 1921, 1927) a muovere la devozione e la croce. Ogni volta che quel legno fu tolto dalla parrocchiale e portato in processione fin sul monte S. Martino, cadde la pioggia. Tant'è che nel Bleggio si diceva “cruce lata, pluvia data”.²⁷ Altro luogo di culto tenuto in gran conto come “serbatoio” per i tempi di “suta” (siccità) era S. Udarico a Grigno. Quando gli abitanti del Tesino decidevano di scendere la stretta gola del Murello per raggiungere “S. Dorigo” era tempo di togliere l'ombrello dal ripostiglio. Quelli di Grigno salivano alla cappella di S. Udalrico, sul colle che chiude la valle del rio *Grigno*, il lunedì dopo l'ottava di Pasqua per chiedere la benedizione dei campi e la protezione contro gli insetti nocivi.²⁸ Ma quando il solleone seccava le campagne e all'orizzonte non c'era una nuvola, il pievano di Pieve decideva di compiere la processione ed estendeva l'invito ai curati e al popolo. Il giorno stabilito, sei lunghi cortei partivano da Tezze, Ospedaletto, Grigno, Pieve, Castello e Cinte Tesino. Le processioni s'incontravano alla gola del *Murello*. I due crociferi di Castello e di Grigno accostavano i crocifissi in una sorta di bacio. Poi, croce in testa, passavano per primi i Tesini con le donne vestite nei costumi tradizionali. Dietro tutti gli altri devoti. Portavano alla cappella di S. Udalrico grandi ceri e la corale richiesta di pioggia. Era tradizione che tutti gli abitanti del Tesino portassero con le provviste anche un ombrello poiché, di solito, la processione era seguita dall'agognato quanto ristoratore acquazzone.

L'Assunta di Bresimo era detta “La Madòna de l'aca”, la Madonna dell'acqua, poiché la statua fu tolta più volte dall'altare e portata in processione per invocare o per far cessare la pioggia. Il culto è antico. Nel 1644 c'erano già processioni dalla pieve di Livo, da Revò, Cles, Malé, Rumo e Provés. E' ricordata ancor oggi la siccità dell'aprile-maggio del 1938. Da sei mesi non si vedeva né acqua né neve. Temendo il peggio “a Pasqua, ovunque, cominciarono i pellegrinaggi e molti paesi volsero le loro suppliche alla statua della Madonna di Baselga da secoli invocata e visitata”. Non trovando riscontro alle suppliche, decisero di togliere, ognuno dalla propria chiesa, la statua della Madonna. La prima statua mosse da Bresimo il 18 aprile; poi fu la volta di quella di Livo e dell'intera comunità del Mezzalone (30 aprile). Il 17 maggio arrivarono a Baselga le processioni da Livo, Preghena, Lauregno e Provés. Quindi fu la volta dei cortei dalla Val di Sole. S'incontrarono alle cinque del mattino, ognuno con la propria Madonna, ciascuno con una scorta di orazioni. Venne il diluvio, tanto che l'Addolorata di Livo fu lasciata a Bresimo e riportata a casa, in processione, la domenica seguente.

Quelli di Coredo e dell'alta Val di Non, non ancora dotati di potenti impianti di irrigazione, andavano a chiedere la pioggia alla Madonna di Senale. Nel 1695 il pellegrinaggio dei devoti della pieve di Sanzeno fu proibito perché troppo distante. Fu sostituito

²⁷ Cfr. A. FOLGHERAITER, *I sentieri dell'Infinito*, storia dei santuari del Trentino-Alto Adige, Trento 1999, pp. 105-114.

²⁸ *Ibid.*, pp. 185-190. Cfr. ARCHIVIO DIOCESANO TRIDENTINO, *Atti visitali feltrini*, n. 86 (1826), p. 150 e n. 90 (1864) p. 214.

con una processione penitenziale a Revò.

“Fuggita” da Livo per approdare, secondo una pia leggenda, a Pellizzano, la statua di Madonna con bambino fu levata più volte da quella parrocchiale per essere portata in processione a contrasto di pubbliche calamità: pestilenze, carestie, siccità ed alluvioni. Stessa funzione avevano altre statue di Madonna, compresa l’Addolorata di Cavalese. In Val di Fiemme si ricordano le “levàde dela Madonina”, a causa della siccità, del 1722, 1832, 1829, 1849, 1861, 1881. Quell’anno “la processione riuscì splendida quant’altre mai, percorse le vie del paese e delle campagne circostanti e, quindi, al canto del *Magnificat* si tornò in parrocchia. [...] La pioggia implorata, oltre ai frequenti acquazzoni caduti durante il triduo, cadde in abbondanza due giorni dopo e ravvivò così le campagne che diedero ancora un discreto raccolto”.²⁹ L’anno seguente vi fu una delle più devastanti alluvioni che la storia ricordi.

Dalla Val di Rabbi arrivavano a Bresimo i devoti con la richiesta di “grazie” a quella che negli Atti visitali del 1672 è definita “Madonna miracolosa”. Ma da Rabbi andavano pellegrini per la pioggia anche all’altare di S. Maria Maddalena nella parrocchiale di S. Valburga in Val d’Ultimo.

Pure al santuario del Feles a Bosentino andavano pellegrini per la pioggia. Il 13 giugno 1657 gli abitanti di Vigolo Vattaro si recarono alla “Madonna del Boschét”, com’era indicata la cappella del Feles, poiché erano prostrati da una persistente siccità. In presenza di analoga, preoccupante, situazione, nel 1661 la comunità di Meano aveva inviato cinque zitelle al santuario delle Laste. Come fu presa la decisione “furo-no impedita da una così abbondante acqua” che dovettero rinviare le loro devozioni ad altra data.³⁰ Gli abitanti di Piné, non ancora provvisti di un loro santuario, avevano fatto voto (1649) di raggiungere le Laste il mercoledì dopo le tre feste di Pasqua. E ciò a causa della “penuria di biade” e per la “mortalità notevole delli armenti”. Ogni anno portavano in dono una torcia di cera.³¹ Il 17 luglio 1849, anno di grande siccità, la rappresentanza comunale di Albiano chiese al parroco di programmare le “Quarant’ore”. Il 17 luglio, come durante la settimana santa, “s’imitò la Passione di nostro Signor

²⁹ L. DEMATTIO, *Notizie storiche intorno al santuario di Maria Vergine Addolorata di Fiemme*, Trento 1887, p. 59.

³⁰ E. PERUGINI, *Cronaca di Vigo*, pp. 107-108: “Frequenti erano le processioni fuori di parrocchia in occasione di gravi calamità alle Madonne venerate in Pressano, in Civezzano, alle Laste sopra Trento, a Terlago, a Spormaggiore, di Loreto presso il ponte di Lavis, a Montagnaga (dopo il 1729), alla Madonna del Rosario nella chiesa dei Domenicani a Trento, alla Madonna del Coro della Cattedrale, al S. Crocifisso del Duomo, a S. Simonino e a S. Antonio di Albiano. Alla chiesa visitata donavano per lo più un paio di torce. Dovevano intervenire alle funzioni come alle processioni “almeno uno per fogo”, sotto la solita pena di una libbra di cera bianca o d’altre multe. Le donne erano escluse dalle processioni più lontane, o se faceva cattivo tempo. Come già fu notato, tutte queste processioni fuori della parrocchia furono proibite dal Vescovo nel 1776”.

³¹ BCT (BIBLIOTECA COMUNALE DI TRENTO), ms. 1871, *Come fu fabbricato un pilastro o Capitello, e in quello dipinta l’immagine della Santissima Vergine delle Laste*.

Gesù Cristo". Qualche giorno dopo, viste inutili le suppliche e le devozioni domestiche, il comune decise di "andare processionalmente a S. Orsola e nel ritorno alla Madonna di Montagnaga di Piné. Si partirono alle ore 12 e mezzo di notte e arrivarono alle ore 6 e mezzo di mattina. Li 7 agosto processione alla Madonna dei Sette Dolori a Barco".³² Il Capo comune lo aveva scritto già nel 1822: "Già d'alcuni secoli questa mia popolazione ha sempre usato in caso di necessità ricorrere all'immagine di Sant'Orsola, distretto di Pergine, di fare una processione per ottenere (per grazia) una preziosa pioggia per le arse campagne". Il Capitanato di Trento aveva replicato, molto laicamente: "L'assistere alle S. Funzioni nella propria chiesa parrocchiale ha ugual forza".³³

In Alto Adige, quando i venti del sud, con le nubi cariche di pioggia, s'imbotigliano nella Val Sarentina e si scontrano con il freddo del passo Pennes, si scatena un uragano di acqua e grandine. Già dal XII secolo sulle cime dei monti, da dove si formavano i turbini, sorsero le croci (Wetterkreuze) a tre braccia quale antidoto contro la tempesta. A corona dei monti sorsero numerose cappelle per contrastare i "Wildes Feuer", i lampi dell'Apocalisse, soprattutto attorno ai monti sarentini. S. Osvaldo (festa il 5 agosto), re inglese martirizzato dai Danesi nel 642, è il protettore dei mietitori e contro le intemperie che minacciano i raccolti. Ecco la cappella dedicata a S. Osvaldo sopra Scena, ma anche sopra Bolzano poi distrutta da una frana nel 1323.

Fin dal 1251 S. Caterina sta "alla Guardia" nella forcella di Avelengo e a santi protettori sono dedicate le tante chiese sulle creste. Fin da tempi antichi le comunità della Val d'Isarco si recavano in processione alla cappella di S. Croce, sotto la cima di S. Cassiano, per invocare S. Maddalena che li preservasse da tempeste ed alluvioni. Nel XVI secolo, quelli dell'Oltradige, decisero di andare in processione alla parrocchiale di Sarnonico per invocare la pioggia. Con santi e gonfaloni e bandiere si stavano inerpicando lungo il sentiero che porta al passo della Mendola. Erano già sotto le rocce quando un uragano si abbatté sul corteo, inzuppandone costumi e bandiere. A quel punto, i pellegrini decisero che non valeva la pena continuare oltre, acqua ne era caduta a sufficienza. Pertanto tornarono alle loro case.

Le cronache riferiscono di disastri che si abbatterono periodicamente su Bolzano e sulle valli vicine. Dal 1340 la 'Khunterweg', costruita da pochi anni lungo il greto dell'Isarco, non fu più transitabile e Ludovico di Brandeburgo, marito della Maultasch, dovette stabilire nel 1350 un'imposta 'una tantum' per la costruzione di una nuova strada percorribile da carri attraverso il difficile ma più sicuro altipiano del Renon. Chi incassava era invece la vedova Caterina Khunter cui venne affidato il dazio. Talvera ed Isarco ingrossavano tanto e l'acqua lambì spesso la parrocchiale e sommerse di detriti il convento in Augia (tro-

³² ARCHIVIO COMUNALE DI ALBIANO, *Libro dei conchiusi della comunale Rappresentanza di Albiano*, 1848-1887, cit. da A. CASETTI, *Storia di Albiano*, Trento 1986, p. 207.

³³ AST (ARCHIVIO DI STATO DI TRENTO), *Giudizio di Civezzano*, VI. Ecclesiastico, n. 834.

vato di recente in via Alessandria a Bolzano) e molte zone della città. A difesa dell'abitato, furono alzati argini in muratura lungo il torrente Talvera.

Processioni senza preti

S. Margherita è protettrice dei vignaioli, ma anche dei terreni strappati al caos di quel bosco già abitato da draghi ed animali selvaggi. La Santa è invocata anche contro le cavallette, quel “flagello di Dio” che nel 1338 devastò i raccolti di tutte le valli dell'Adige.

Non sempre le processioni erano accompagnate dai preti. Spesso erano condotte dagli stessi contadini. Su una trentina di processioni dirette a Casteldarne (Ehrenburg), frazione di Chienes, dodici erano senza sacerdoti. Allo stesso modo si comportavano quelli di Vandoies di Sopra (Obervintl) i quali, nelle domeniche d'estate e dopo la prima messa, si recavano sul *Gummerer Stöckl*. Così pure quelli di Chienes quando si recavano alla “croce del tempo” (*Wetterkreuz*) sul *Colle Scabro* o quelli del Renon alla Croce di *Lazfons* nel giorno di S. Bartolomeo. Lo stesso fanno quelli di Mareta che si recano in processione dalla chiesa parrocchiale al castello. L'antica processione da Tesimo a Verano, sul lato opposto della Valle dell'Adige, era diretta contro le cavallette “*Heuschreckenkreuzgang*”. Spesso l'iniziativa partiva dai laici, così quattro contadini di Caredo, frazione di Monteponte (Pfeffersberg) di Bressanone si recarono dal vescovo perché disponesse una grande processione, con le sante reliquie (*heiligen Leiber*), per invocare la pioggia. Avrebbe dovuto coinvolgere la popolazione di tutta la conca di Bressanone. A copertura delle spese d'organizzazione si convenne che, durante la processione, si raccogliessero le offerte col cappello (*den Hut aufzuheben*). Alla processione partecipò almeno una persona per ogni maso.

Dal 10 al 12 novembre 1797, nel corso della guerra con Napoleone, si tenne a Bolzano una processione di tre giorni attraverso le strade addobbate a festa e con la partecipazione del acclamato generale Laudon.

Il 26 maggio, in alta Valle di Non si tiene un pellegrinaggio spontaneo alla cappella della “Madonna Brusada” tra Seio e Fondo. Il luogo ricorda un fatto di sangue accaduto il 26 maggio 1900 ad Orsola Covi di Seio che non volle cedere ad un uomo incontrato per strada. In un primo tempo uno del paese, tale Corazza, fu accusato del delitto. Fu poi assolto e per lo scampato pericolo fece costruire una cappella votiva. Ancor oggi, la sera del 26 maggio, vi si recita il rosario. Tra l'erba alta si intravedono le teste di queste piccole processioni di donne che arrivano da Fondo, Malosco, Ronzone, Sarnonico, Seio, Dambel, Cavareno. Camminando su strade di campagna incassate nei campi, le teste emergono e spariscono tra l'erba.

I riti della terra

Dalla domenica delle Palme alla *Pentecoste*,³⁴ passando per l'*Ascensione*,³⁵ si celebravano un tempo i riti della terra. Era il momento della primavera, del risveglio “della natura e dell’eros”, e le *Rogazioni* – invocazioni della benevolenza del Cielo sugli uomini, sugli animali e sulla campagna – costituivano il corollario della semina. Il 25 aprile si celebravano le *Rogazioni* “maggiori”, quelle di S. Marco; il 3 maggio era la festa della “S. Croce”³⁶ (liturgicamente: *Invenzione*, cioè ritrovamento, *della Croce*) ed a Trento si teneva un’affollata “féra dele scale”.³⁷ Nei tre giorni che precedevano l’Ascensione si celebravano poi le *Rogazioni* “minori”. Cadendo l’Ascensione al giovedì, erano pertanto il lunedì, martedì e mercoledì. Adesso, nei pochi paesi dove ancora si praticano, tali riti sono stati spostati di un giorno, dal martedì al giovedì.

La processione delle “mazze”

A Tesero, fino alla metà degli anni Sessanta del XX secolo, il 25 aprile si teneva la processione delle *mazze*.

³⁴ La *Pentecoste* cade cinquanta giorni dopo la Pasqua. Per gli ebrei era la *festa della mietitura e dei primi frutti*, pertanto una festa essenzialmente agricola. Più tardi divenne la festa del ringraziamento a Dio per aver dato a Mosé le tavole della Legge. Presso i cristiani è la festa che ricorda la discesa dello Spirito Santo sugli apostoli. Un tempo era detta anche “Pasqua delle rose”, per i petali che un tempo si facevano spargere sui fedeli riuniti in chiesa. Un tappeto di petali di rose era steso al passaggio della processione del *Corpus Domini*, che si celebrava il giovedì, dieci giorni dopo la *Pentecoste*. Istituita nel 1247 nella diocesi di Liegi (Belgio), tale festa fu estesa (1264) a tutta la Chiesa per volere di Urbano IV (1261-1264), in seguito al celebre “miracolo di Bolsena”. Un “venerabile priete tedesco”, incredulo, al momento della consacrazione, spezzando l’ostia, vide stillare sangue. Alcune gocce caddero sul *corporale*. L’episodio accadde tra l’11 agosto ed il 7 settembre 1263. Il *Reliquiario del Sacro corporale* è conservato nel duomo di Orvieto.

³⁵ Per molto tempo l’Ascensione si è celebrata il giovedì seguente la quinta domenica dopo Pasqua, ma da qualche anno è stata spostata alla domenica. Rievoca la “salita” al cielo di Gesù Cristo. Quaranta giorni dopo la Pasqua “Gesù incominciò a salire in alto, mentre gli apostoli stavano a guardare. Poi venne una nube, ed essi non lo videro più” (*Atti degli Apostoli*, 1, 9).

³⁶ La festa fu soppressa dalla liturgia nel 1960.

³⁷ La fiera “de sante cross”, detta anche “dele scale”, si svolgeva il 3 maggio. Decine di scale di legno, realizzate d’inverno dai boscaioli dell’altipiano di Piné, erano collocate lungo le mura merlate sul lato nord della piazza della Fiera. Si vendevano anche ceste e gerle, ed era una delle fiere attese dai contadini trentini. Risaliva al principio del Settecento. Nel 1990-92, con la costruzione di un parcheggio sotterraneo e la chiusura della piazza a causa dei lavori di scavo, la fiera fu spostata in piazza Duomo. Poiché ai venditori di scale, nel frattempo, si era chiesto il rilascio della ricevuta fiscale, quel tipo di mercato artigianale andò scomparendo. Già un secolo prima, il Massarello, nel suo “Diario del sacro Concilio di Trento”, scriveva: “Ai tre maggio si fa la festa di S. Croce, in Trento assai celebre in una chiesa fuori della città un tiro d’archibuso”. La chiesa di S. Croce, annessa all’antico ospizio dei *Crocigeri* (1183), dopo la soppressione dell’Ordine (1592) fu concessa (1598) ai Cappuccini che la tennero come ospizio sino al 1842. Dieci anni dopo, il complesso fu aggregato all’ospedale di S. Chiara e divenne struttura di ricovero. La chiesa fu adibita a cappella mortuaria. Dal 1986 è sede dell’ITC, l’Istituto Trentino di Cultura.

“Le *mazze* (da mazzo-majo-maggio) erano appunto dei piccoli alberi di ginepro che, dopo essere stati tagliati nel bosco e trascinati in paese, venivano portati in processione. Ovviamente si faceva a gara per portare il ginepro più bello e più grande ed in alcuni casi era necessaria la cintura speciale usata per portare il gonfalone. Le *mazze* venivano addobbate con le cosiddette *ancone* (“icone” di carta raffiguranti i santi, soprattutto S. Antonio), nonché strisce di carta colorata, stelle filanti, etc. La processione partiva all'alba, davanti alla chiesa, preceduta dalle *mazze*, dal parroco con i chierichetti, dalla croce e dal coro. Per ognuno dei quattro capitelli situati nei campi circostanti Tesero, era prevista una pausa per la lettura del Vangelo e la benedizione. La processione si concludeva in chiesa con la messa, la benedizione degli animali e delle *mazze*. A questo punto le *mazze* benedette venivano portate nelle stalle a protezione degli animali e a prevenzione di eventuali malattie; qui rimanevano tutto l'anno per venire infine bruciate”.³⁸

Era un po' il *souvenir* della processione, così come ad Asiago si conservano le uova, sode e decorate, ricevute durante il tragitto della “*grande Rogazione*” quella che chiamano anche “il giro del mondo”.³⁹ E si mettono nelle stanze da letto, sopra l'armadio, quasi un'invocazione alla benevolenza celeste. Può forse interessare che in Piemonte, “nel giorno di S. Croce (3 maggio) si portava dietro dai fedeli alla processione, con la reliquia della S. Croce, la scatoletta dei bachi, che si mettevano poi a covare nel letto sotto la piuma”.⁴⁰

La verifica del confini

Il corteo delle *Rogazioni* era aperto, come tutte le processioni, da una croce astile dietro la quale si incamminavano i devoti per raggiungere gli angoli più remoti del territorio della Comunità. Assumeva, in altre parole, “il carattere di una vera e propria ricognizione e verifica annuale dei confini del territorio della parrocchia, e insieme di una risacralizzazione, se così si può dire, di quei confini e dello spazio che essi racchiudono e determinano, attraverso i gesti di benedizione e l'apposizione o il rinnovamento di segni fortemente connotati in senso religioso, quali in particolare le croci”.⁴¹ In Valle dei Mocheni “i punti sosta erano segnati dai capitelli o croci posti nel territorio come confine e separazione tra due località, ossia due gruppi di *hef* (masi). Il percorso [della S. Croce e delle *Rogazioni*] segna e recupera nello spazio i luoghi oltre il limite delle colture segnando il confine tra

³⁸ R. MORELLI, *Gli alberi nei rituali primaverili del Trentino*, “La ricerca folklorica”, 6 (1982), p. 51.

³⁹ Dura un'intera giornata ed il tragitto, di oltre trenta chilometri, segna il confine della comunità asiaghese, tra i prati ed il bosco, in un grande “giro intorno al mondo”.

⁴⁰ C. RAMPONI, *Le tradizioni popolari di Borgolavezzaro*, Novara 1939, p. 91.

⁴¹ I. SORDI, *I giorni del dragone*, in *Rogazioni e processioni nell'arco alpino*, “Annali di S. Michele”, 14 (2001), p. 46.

proprietà privata e proprietà comunale, ma anche tra ambiente della coltura e ambiente della natura".⁴²

Nel decanato di Chiusa, in Alto Adige, la ricognizione dei confini aveva luogo il primo venerdì dopo il *Corpus Domini*. In Alsazia, regione della Francia nord-orientale, la cavalcata comunitaria che si teneva a *Pentecoste* serviva a controllare i confini dei pascoli.

Ed a *Pentecoste* o nel tempo dell'*Ascensione*, ricognizioni di confini delle terre e dei pascoli avvenivano anche nei Paesi di lingua tedesca. In qualche misura, le *Rogazioni* hanno mutuato tali riti.⁴³ Che fosse segno di marcatura dei confini lo testimonia pure una nota (30 settembre 1770) dell'archivio parrocchiale di Isera che fissava il percorso della *Rogazione* maggiore: "Quella della domenica dopo S. Marco principierà dalla chiesa passando per la Villa vicino alla porta delli Baldi, continuerà per la strada pubblica che viene a Folasso fino al *termine* o sentiero del *termine* e passando per detto sentiero...".⁴⁴ Alle *Rogazioni* doveva partecipare almeno una persona per famiglia – "uno per fuoco" – come ai funerali. Ed analogamente all'*obito*, anche nelle *Rogazioni* c'era la distribuzione di pane e di vino frutto di legati testamentari. Per esempio, a Nogaré di Pergine, Pietro Casagrande aveva disposto (1681) che per cinque anni dopo la sua morte fosse distribuito uno *staio* di *siligine* trasformata in pane (pan di sègala) ed una "conzàle di buon vino" alla popolazione di Madrano che passava colà il venerdì dopo l'*Ascensione* per recarsi alla croce del *Crozz dela Rocca*. Analogo lascito (quattro *stari* di segala in pane, una volta tanto) fu disposto (1700) da Nicolò Casagrande.⁴⁵

Anche ai partecipanti alla processione del giorno di S. Croce venivano distribuite "tre stara di segalla ridotta in pane ed una congiale di vino buono e di buon sapore alla gente di Madrano, che in detto giorno passerà [a Casalino]". Nel 1832 il sindaco (fabbriciere) della chiesa di Albiano doveva distribuire ai partecipanti alle *Rogazioni* 24 staia di segala trasformate in *tronde* (focacce). Ma tale elemosina era "sorgente di popolari schiamazzi e talvolta di risse". Lo stesso fabbriciere doveva mescolare il vino la domenica avanti l'*Ascensione* ai rappresentanti [della comunità], ai cantori e alle guardie campestri.⁴⁶

⁴² G. SELLAN, *Spazio e percorsi rituali a Palù del Fersina – Palae in Bersental*, in *Rogazioni e processioni*, pp. 154-155.

⁴³ Nel medioevo, dall'Inghilterra all'alta Italia, quando venivano ispezionati i confini – di un bosco, di un campo o del territorio della comunità – ai ragazzi che seguivano i genitori erano somministrati sonori ceffoni. O qualche frustata. Perché, ricordando il dolore patito, tenessero bene a mente il luogo del cippo di confine dove avevano ricevuto le botte. Poi, per lenire in parte la sofferenza, ai piccoli era offerto qualche dono. Nella Roma papalina, quando i ragazzi assistevano alla morte di un condannato ricevevano un ceffone. Perché tenessero a mente che cosa accadeva a chi deviava dalla retta via.

⁴⁴ G. CHIUSOLE, *Le Rogazioni a Isera*, "I quattro Vicariati", 65 (1989), p. 134.

⁴⁵ AST, *Notai di Pergine*, Giorgio Conci, B. II, 1742, 16 agosto, ff. 72-73, in S. PIATTI, *Il piccolo mondo di Canzolino, Madrano e Vigalzano*, Madrano (Pergine) 1994, p. 532.

⁴⁶ AST, *Giudizio di Civezzano*, IV Ecclesiastico, n. 21.

Le croci a difesa dei campi

All'alba del XX secolo, croci di pietra e di ferro furono collocate sulle vette e nei luoghi sacri alle Comunità. In occasione di Giubilei (1933, 1950) altre croci furono piantate ai crocicchi delle strade di campagna. Croci di legno resistevano, tra i prati, quali voti sciolti a seguito di epidemie del bestiame o a memoria di eventi calamitosi. A quelle croci sostavano le *Rogazioni*, ed in talune zone il chierichetto inchiodava una piccola croce di legno a ricordo del transito rogazionale.

Così come usa ancor oggi piantare una croce sul luogo di una disgrazia. In tempi di pestilenze e di contagi anche i *capitelli* furono costruiti sul limitare dei campi, a difesa del villaggio, quasi una barriera devozionale contro la “maledizione del cielo”. “Si sostava accanto alle croci piantate lungo le strade dei campi e lì si cantavano gli *inizi* dei quattro Evangelii. In antico, accanto a quelle croci vi era il diritto di asilo come nelle chiese”.⁴⁷ Nell'alta Carnia si conserva l'antico rituale del “bacio delle croci”. Vi convergono le processioni rogazionali da varie vallate e comunità. Le croci dei villaggi, addobbate con nastri colorati, “*baciano*” la croce nuda della chiesa matrice di San Pietro di Zuglio in un rito di sottomissione che è anche segno di obbedienza se non di rassegnato ossequio. Ben 27 croci rendono omaggio alla croce principale. Il *bacio* “è riconoscimento del vincolo di dipendenza cui continuavano ad essere obbligate le chiese locali, anche dopo che ottennero, nel corso dei secoli, la loro autonomia parrocchiale. Come tale, come rituale di sottomissione, era un gesto diffuso un tempo anche presso altre antiche unità plebanali del Friuli”.⁴⁸ Interessanti le invocazioni, nel dialetto della Carnia, che il celebrante ha introdotto in anni recenti:

- Dalla saetta e dalla grandine (Libera nos Domine)
- Dal flagello del terremoto (Libera nos Domine)
- Dalle disgrazie, dalla fame e dalla guerra (Libera nos Domine)
- Dai veleni e dall'aria “impestata” dalle radiazioni e dall'inquinamento (Libera nos Domine)
- Dalla morte eterna (Libera nos Domine).

Il *bacio* delle croci di Zuglio, proprio per l'uso del dialetto nelle invocazioni, “è divenuto uno dei simboli forti di appartenenza e per l'identità friulano-carnica”.⁴⁹

In Veneto, per proteggere i raccolti dalla grandine si piantavano croci di rami.⁵⁰ In Trentino, ma anche in altre zone, le grandinate erano esorcizzate con i rami di olivo

⁴⁷ R. STENICO, *Lisignago nella storia*, Trento 1991, p. 313.

⁴⁸ G. P. GUI, *Percorsi, incontri e scontri di croci rogazionali in area friulana*, in *Rogazioni e processioni*, p. 173.

⁴⁹ *Ibid.*, p. 175.

⁵⁰ *Vita in Veneto, feste riti usanze tradizioni popolari*, Bergamo 1981, p. 132: “Parecchi conduttori dei terreni su cui era previsto lo snodarsi della processione [rogazionale] davano un fascio di croci fatte con rami di sanguinella incrociati fra loro al parroco, quando giungeva al capitello più prossimo ai loro terreni; a queste croci il parroco impartiva [la] benedizione, e venivano infisse nel terreno agli angoli della parte coltivata, in modo tale da poter proteggere quelle terre dalla grandine e in generale dalle calamità”.

benedetti la domenica delle Palme e bruciati all'approssimarsi dei temporali estivi. Ma già nel Seicento era considerata superstizione il piantar croci a più riprese. Tant'è che il sinodo diocesano di Vercelli (1677) aveva ordinato ai parroci di eliminare "l'abuso di affiggere nuove croci, o di innalzarne su bastoni ai bivii, e di non impartire ad esse assolutamente la benedizione; e di non fermarsi altro che in quei luoghi dove ci si deve fermare per antica e lodevole consuetudine, per pronunciarvi le preghiere stabilite, o anche le benedizioni consuete".⁵¹

Nel 1638, a Madrano di Pergine, c'erano due processioni, una delle quali detta "dele Croséte".

Oltre a visitare varie croci, i partecipanti portavano con sé piccoli cocifissi che tenevano in tasca. Ad ognuno di loro era distribuita una porzione di pane e di vino, così come disposto nei contratti d'affitto di varie pezze di terra lasciate per testamento a tale scopo. Stefano Tedeschi, nel 1638 pagava "*conzi* mezzo di vino all'anno al tempo delle *Rogazioni* a quelli che compaiono le processioni [...] vino che si scote [riscuote] dalli pinàiteri".⁵² Giovanni e Battista Sartori da Baselga di Piné, dovevano dare "stara doi [di] vin bianco mundo alla misura di Pergine da essere distribuito sopra alla piazza della villa di Madrano quando si va con le croci al tempo della *Sensa* [Ascensione]".⁵³

La processione "dele Croséte" cominciava alle 5 del mattino e durava sette-otto ore. I partecipanti dovevano sorbirsi il canto di quattro Vangeli, la recita di mille orazioni, genuflessioni a non finire e benedizioni plurime. Arrivati alla croce, sul Crozz oltre Nogaré, "dopo riscaldati ed asciugati e refficiati un poco, si dicevano tre corone".⁵⁴

Oltre che nel triduo precedente l'*Ascensione*, nel Medioevo le *Rogazioni* potevano svolgersi durante l'ottava di *Pentecoste*, o il primo novembre o la prima settimana di novembre. "Interessante la celebrazione di questi riti agresti alla fine della buona stagione, in strana ma (vorremmo) significativa coincidenza con quella che sarà (in tempi più vicini a noi) la riconosciuta festività cristiana dei morti: agricoltura e culto dei morti stanno bene insieme".⁵⁵ Fino alla metà del XX secolo, in Lunigiana, fra la Toscana e la Liguria, si usava consumare pane e vino tra le tombe, sul cimitero. Era il modo per riannodare i fili spezzati della comunità.⁵⁶

⁵¹ C. CORRAIN – P. ZAMPINI, *Documenti etnografici e folcloristici nei sinodi diocesani italiani*, rist. anastatica Bologna 1970, p. 214.

⁵² AST, Catasto del 1638, f. 182, cit. da S. PIATTI, *Il piccolo mondo*, p. 530.

⁵³ AST, Catasto del 1638, f. 198v.

⁵⁴ D. G. CASAGRANDE, ms. 1839, cit. da S. PIATTI, *Il piccolo mondo*, p. 531.

⁵⁵ C. CORRAIN – P. ZAMPINI, *Documenti etnografici*, p. 17.

⁵⁶ I. SORDI, *I giorni del dragone*, p. 51. "Come i rituali di ricognizione dei confini territoriali hanno lo scopo di confermare di anno in anno la coerenza spaziale della comunità, così le cerimonie legate a remote memorie funerarie, di cui in tal modo si recupera la presenza collettiva, valgono a riaffermare la continuità temporale della comunità stessa".

Pratiche precristiane

Che fossero reminiscenza di riti e pratiche religiose precristiane, lo testimoniano proprio in sede locale gli avvenimenti che si verificarono il 29 maggio 397, in Val di Non, dove tre missionari inviati dal vescovo Vigilio (388?-400) furono massacrati dai contadini anauniesi, “disturbati” nei loro riti degli *Ambarvalia*.⁵⁷ Compiuta la strage, i pagani sacrificarono i tre cappadoci agli idoli della fertilità: Saturno e, probabilmente, la sua compagna Ana, dea degli Anauni. Forse non fu casuale che i tre missionari fossero gettati sul rogo, perché se è vero che i romani (che celebravano i *Saturnali*⁵⁸ a dicembre, mentre i Reti lo facevano a maggio) vietavano i sacrifici umani, tale pratica era invece diffusa tra i Reti pre-romani.⁵⁹

Fra il V ed il VII secolo, i riti cristiani si sostituirono ai riti pagani. Le preghiere di supplica agli dei, che in greco erano dette *litanie*, in latino sono chiamate *rogazioni*. Il 25 aprile si svolgeva la *litanía maior*, la processione istituita dal papa S. Gregorio Magno (590-604) tra il 592 ed il 598. Attraversava le vie di Roma percorrendo l'identico tracciato della celebrazione pagana che il 25 aprile era dedicata al dio Robigo, colui al quale era demandata la protezione delle biade dalla ruggine. Da Roma, tale rito si spostò gradatamente in periferia. A Trento si praticava già prima del Mille, stando al *Sacramentario Tridentino* della prima metà del IX secolo.⁶⁰ Le *litanie minori* dette anche *Rogazioni*, vengono fatte risalire al 474 sotto il vescovo di Vienne (Francia), S. Mamerto (+ 475 circa). C'erano state epidemie, terremoti, guerre, devastazioni, ed il vescovo aveva proposto ai devoti della sua diocesi tre giorni di digiuno con relative processioni propiziatricie e penitenziali. Pochi decenni più tardi i *concili* regionali di Orleans (511), di Tours e di Lione (567) ordinarono l'osservanza di questi riti.⁶¹ Dalla Francia alla Spagna, le *Rogazioni* giunsero poi a Roma dove furono introdotte sotto Leone III (795-816), il quale fissò gli itinerari dei tre giorni. “Progressivamente le processioni rogazionali

⁵⁷ *Ambarvali* o *Ambarvalia*. Era un antichissimo rito religioso di carattere agreste che si celebrava sotto il dominio di Roma nel mese di maggio, in onore di divinità della terra (Marte, Cerere, ecc.) per preservare i campi dagli influssi malefici ed ottenere raccolti abbondanti. Gli *ambarvali* consistevano nel condurre per tre volte in processione attorno ai campi un maiale, una pecora ed un toro. I tre animali erano poi sacrificati agli dei secondo le prescrizioni ed i riti di purificazione. Nel mondo cristiano gli *ambarvali* sono stati sostituiti con le *Rogazioni*, processioni propiziatricie attraverso le campagne.

⁵⁸ I *Saturnali* erano feste dedicate per l'appunto a Saturno. Domiziano (51-96 d. C.) fissò il periodo tra il 17 ed il 23 dicembre. In quei giorni si scambiavano doni e tutto era lecito, tant'è che per *saturnali* oggi si intendono feste sfrenate e baldoria.

⁵⁹ Cfr. A. MASTROCINQUE, *Culti pagani nell'Italia settentrionale*, Trento 1994, cit. da G. FORNI, *Alle radici precristiane delle Rogazioni*, “Annali di S. Michele”, 14 (2001), pp. 17-30.

⁶⁰ Cfr. F. DELL'ORO, *Monumenta Liturgica ecclesiae Tridentinae saeculo XIII antiquiora*, Trento 1985.

⁶¹ P. GIOS, *Le Rogazioni sotto l'aspetto storico-liturgico*, in *Rogazioni e processioni nell'arco alpino*, pp. 34-35: “Non ci si limitava durante il percorso al canto delle litanie dei santi o dei salmi, ma nei momenti di pausa, presso le stazioni costituite da chiese, cappelle, edicole sacre, si dava anche spazio alla lettura di brani tratti dalla Sacra Scrittura. Le Litanie, per il loro carattere responsoriale, costituirono tuttavia l'elemento eucologico portante, preferito dal popolo. Nell'ultima stazione era celebrata la messa, al termine della quale i partecipanti erano sciolti dall'obbligo del digiuno e tornavano a casa la sera”.

entrarono nell'Ordinario di tutte le Chiese principali e divennero ben presto uno dei riti liturgici più imponenti e più sentiti dal popolo. Tutti, anche i re, i principi e i magistrati vi prendevano parte con un contegno penitente, talvolta a piedi nudi, vestiti del cilizio e con il capo coperto di cenere".⁶² Erano tre giorni di suppliche a Dio per la fertilità della terra e degli animali, per la protezione delle abitazioni e degli uomini che dalla terra traevano il cibo. Nel corso del Medioevo, le *Rogazioni* furono adattate a liturgia penitenziale e di espiazione. Fisse nel tempo (tre giorni), divennero lunghissime negli itinerari. Tant'è che si predisposero canti e orazioni, antifone e responsori in gran numero. Dopo il concilio di Trento (1545-1563) anche questi riti, come altre processioni, furono oggetto di interventi delle autorità ecclesiastiche, preoccupate per lamentati "abusi", per la promiscuità dei partecipanti, per le occasioni "di vizio e di peccato". Si è già ricordato che ai partecipanti alle *Rogazioni* veniva distribuito pane e vino. Ebbene, perché una volta rifocillati, i giovanotti e le ragazze, soprattutto, non abbandonassero la processione per tornarsene a casa attraverso il bosco – ghiotta opportunità per pratiche *peccaminose* – taluni curatori d'anime chiesero che la "reffezione" fosse distribuita soltanto al ritorno in paese, fuori dalla chiesa, e che i percorsi venissero per l'appunto ridotti.

Sospese dopo il concilio

Dopo il Vaticano II (1962-1965) le *Rogazioni*, almeno nelle forme tradizionali, furono abbandonate.⁶³ I ritmi della fabbrica e dell'ufficio non consentivano più riti che erano ancora legati alla civiltà contadina; i tempi di Dio e della terra mal si conciliavano con quelli dell'orologio e del cartellino da timbrare. La secolarizzazione, conseguente e strisciante, ha fatto il resto. Per la fertilità delle campagne hanno provveduto i fertilizzanti chimici; contro le grandinate si sono dimostrate più efficaci le polizze assicurative; contro "le rughe" e gli "insetti nocivi" sono intervenuti i fitofarmaci.

Relegati Dio nel cassetto della storia ed i riti propiziatori nel sottoscala della magia, le *Rogazioni* sono state recuperate in talune parrocchie a partire dagli anni Novanta. Hanno subito una sforbiciata nei tempi ed una radicale modifica nei contenuti.

A Tesero, per esempio, il parroco don Bruno Daprà le ha trasferite la sera. Il primo giorno si va a *Lago*, sul fondovalle, nella zona industriale, per benedire il lavoro della fabbrica, le autovetture e la campagna. Il secondo giorno la processione muove dalla parrocchiale e va a S. Leonardo, dove c'è una fontana. L'acqua, elemento della vita, viene benedetta assieme alle case ed alle famiglie. Il terzo giorno la *Rogazione* parte dalla chiesetta cimiteriale di S. Leonardo, dove sono sepolti 70 dei 268 morti della strage di *Stava*, e raggiunge la cappella della *Palanca* dove sono ricordate tutte le vittime del disastro del 19

⁶² *Ibid.*, p. 35.

⁶³ In verità il Vaticano II non ha soppresso le *Rogazioni*. Ha lasciato alle Conferenze episcopali l'impegno di trovare nuove forme adattandole ai tempi mutati. Per l'Italia, le direttive sono venute nel 1992 con il nuovo *Benedizionale*, contenente le norme del rituale romano.

luglio 1985. Qui, don Daprà tiene un discorso ecologico sullo sfruttamento della natura e sulla responsabilità dell'uomo. Poi benedice gli alberghi e gli impianti del turismo.

Ad Avio, che aveva antica giurisdizione dalla chiusa di Ceraino (Verona) a quella di Serravalle, per rivendicarne il "possesso spirituale", il 23 maggio 1781 la *Rogazione* si spinse fino alla "casa del sale" ed alle sorgenti Fontana di Belluno veronese. Quel giorno furono impartite due benedizioni nella campagna veronese.⁶⁴

Poiché il tragitto delle *Rogazioni* era particolarmente lungo, i partecipanti portavano il desinare in una sporta e lo consumavano, finita la messa, prima del ritorno verso casa. Le processioni, in questo estremo lembo meridionale di territorio trentino, si accorciarono il 12 ottobre 1912 quando fu istituita la parrocchia di S. Bernardino, a Sabbionara. Il territorio di pertinenza della parrocchia di Avio fu ridimensionato. Tra gli episodi che ancor oggi si raccontano, legati alle *Rogazioni*, la morte di Giuseppe Scienza, ottantenne, fulminato da un infarto cardiaco mentre, inginocchiato, riceveva la benedizione ai piedi della croce collocata l'anno prima (1934) a "*Ricordo dell'Anno Santo della Redenzione*" (1933). Scrisse un cronista: "La sua anima è salita al cielo fra le preci dei suoi compaesani".

Partecipando alle *Rogazioni*, quelli di Isera ottenevano una razione di pane e di vino dal feudatario di *Castel Corno*.⁶⁵ Dalla chiesa di Isera al castello e ritorno, fra benedizioni, lettura dei Vangeli, celebrazione della messa ed invocazioni in quantità industriale si impiegavano non meno di sette-otto ore. Nel Settecento (1759) i *Massari* delle sette Comunità della pieve di Isera per modificare e limitare il percorso delle *Rogazioni* si rivolsero direttamente al vescovo e principe Francesco Felice Alberti d'Enno (1758-1762).

"Altezza Rev.ma

Per gli molti disordini, ubriachezze, risse, per non fare menzione di quelli scandali che le pudicissime orecchie offendono, soliti nascere nelle processioni che si fa nelle Rogationi dà Isera per Lenzima à C[astel] Corno e Patone, fù dal n[os]tro S. Parroco, ed altri zellanti cercati di levare questa longa e niente pia Processione con ridurla à metodo più corto ed espediente alla Religione, ma in vano, poiché li popoli tenazi delle loro consuetudini qualonque si siano, e sempre timidi di perdere de loro diritti, massime di certa contribuzione (cuius initii memoria non extab.) di pane e vino che solita in C. Corno dalli Dinasti in tal Processione da darsi, se la Processione materialmente non giongesse ove solevasi. [...] Prostrati ai piedi dell'altezza vostra Reverendissima supplichiamo soscrive[re] e confermare la traslazione di suddetta Processione nella conformità apresa nella scrittura e quantunque poiché ciò non ha altro per fine, che levare le

⁶⁴ Cfr. G. LIBERA, *Le processioni di Avio attraverso i tempi*, in "Strenna Trentina", 1959, pp. 43-45.

⁶⁵ Oggi ci sono ruderi in parte inaccessibili. Costruito sulla vetta di un obelisco di roccia caduto dalle rupi soprastanti, il maniero fu della famiglia Castalcorno (nominata già nel 1178). Passato ai Castelbarco al principio del Trecento, fu al centro di contese spesso truci. Alla fine del Quattrocento tornò nelle mani del vescovo. Questi infeudò del castello un cugino della linea dei conti Lichtenstein i quali, assieme ai baroni di Castalcorno, lo ressero per il tramite di capitani. Tornato al vescovo, il 28 marzo 1759, per la somma di 500 ducati, poco dopo il castello cadde in rovina. (Cfr. A. GORFER, *I castelli del Trentino*, Trento 1965, pp. 257-263).

occasioni del peccato e ridurre a maniere più confacenti alla Divina Gloria e della gratia quam Deum”.⁶⁶

Si partiva alle 4.30-5 del mattino. “A metà percorso, veniva distribuito un piccolo spuntino al quale il popolo, data la scarsità di mezzi, teneva molto. Quando poi i feudatari scomparvero, anche la distribuzione del pane e del vino cessò. A quanto pare, pure le processioni andarono sempre più diminuendo il loro percorso e la partecipazione fu sempre meno numerosa”.⁶⁷ Si praticarono sino al 1968 poi, anche qui, le *Rogazioni* furono soppresse. In verità si provò a recuperarle nel 1988, con una nuova formula. “Per tre sere infatti si è usciti, pregando per la benedizione dei campi e del raccolto. La prima sera ci si è recati ai *Filari longhi*, la seconda sera a *Campiàn*, e la terza a *Folas*, dove è stata celebrata la messa”.⁶⁸ Anche a Campitello di Fassa, fino al 1998 le *Rogazioni* avevano luogo all'alba. Morto il parroco, don Tito Vecchietti, furono trasferite la sera e spostate al giovedì, venerdì e sabato precedenti l'Ascensione. Sulla scorta delle indicazioni del nuovo *Benedizionale*, il primo giorno si recitano le *litanie* per il paese; il secondo si va lungo il rio *Duròn* e si benedicono le acque; la terza sera si va fino a *Fontanazzo* per benedire la campagna.

A Canazei, Alba e Penia le *Rogazioni* hanno tenuto viva la tradizione. “Da Alba si partiva alle 5.30 per raggiungere il *Crocifisso alla Fedaià*”, ricorda don Luigi Trotner che fu parroco qui per 18 anni.

Adesso, che il parroco è in condominio con più cure d'anime, oltre ai percorsi si sono ridotti gli appuntamenti. Si fanno due processioni (anziché tre) a Canazei e due ad Alba. A Moena, sia pure spostate la sera, le *Rogazioni* resistono. A Cloz ed in altre comunità della “terza sponda anauniese” si tengono ancora, su percorsi brevi. A Pilcante di Ala, le *Rogazioni* sono riprese alla fine degli anni Novanta, limitate peraltro a celebrazioni presso antichi capitelli. A Sevisignano, in Val di Cembra, le *Rogazioni* hanno per meta due capitelli (“quel de dentro” e “quel de fòra”) ed una statua di S. Nicolò scolpita in un tronco di larice sopra l'abitato. Le *Rogazioni* si fanno pure, la sera, a Mezzano e Imer, per iniziativa del parroco don Ferruccio Furlan. Sono le uniche due comunità della Valle di Primiero che mantengono la tradizione. Vi partecipano una cinquantina di devoti.

Fatto piuttosto strano, le *Rogazioni* resistano in zone a scarsa vocazione agricola, o con un'economia non più silvo-pastorale. La Val di Fassa è un esempio. Per contro, tali riti sono pressoché scomparsi, salvo singole fiammate, in Val Lagarina e in Valle di Non. Tra i riti della terra va citato *'ncontra marzo*, che si celebra a Roncegno e Telve gli ultimi giorni di febbraio. I ragazzi vanno nei campi a percuotere le zolle “per svegliare l'erba”.

⁶⁶ ARCHIVIO PARROCCHIALE DI ISERA, cit. da G. CHIUSOLE, *Le Rogazioni a Isera*, “I quattro Vicariati”, 65 (1989), p. 132.

⁶⁷ G. CHIUSOLE, *Le Rogazioni a Isera*, p. 134. “Per quante ricerche siano state fatte nell'archivio parrocchiale non si sono più trovate notizie sulle *Rogazioni* fino al 1914, anno in cui, a cura del parroco di allora don Agostino Silvestri, ne fu ridotto il percorso”.

⁶⁸ *Ibid.*, p. 135.

Studi Trentini di Scienze Storiche	A. LXXXI	Sezione I - 3 - S	pagg. 505-523	Trento 2002
------------------------------------	----------	-------------------	---------------	-------------

LA SCUOLA NEL TIROLO DI LINGUA TEDESCA E NEL TIROLO DI LINGUA ITALIANA

LIA DE FINIS

Nel proporre una riflessione sul comune terreno di incontro tra le popolazioni trentine e alto-atesine (in quella più ampia regione alpina che fu per secoli radice storico culturale di quanti vissero nel Tirolo di lingua tedesca e in quello di lingua italiana, tra Innsbruck e Trento), si prenderà in esame l'organizzazione della scuola, perché l'accostamento alle più essenziali forme di alfabetizzazione fu elemento di unione e di sollecitazione comune, non ostante si frapponessero ostacoli dovuti alle diverse impostazioni politiche tra i paesi prevalentemente governati da principi-conti al Nord e da vescovi principi al Sud.

Poiché il tema può dilatarsi oltre una normale comunicazione, si cercherà di dedicare alcune considerazioni al periodo, fino al XIV secolo, ove è evidente il concorso del clero e dei monaci nell'aggregare i giovani di alto lignaggio nelle scuole cattedrali e nei monasteri; successivamente, fino al secolo XVI, verrà considerato il grande incremento delle scuole di alfabetizzazione per tutti i giovani, scuole più autonome e laiche nella contea Tirolese o di lingua tedesca, più legate alle parrocchie per i giovani del Principato vescovile tridentino con prevalenza della lingua italiana, con l'intervento della Comunità nelle principali città sia al Nord sia al Sud. In una terza parte, fino al XVIII secolo, si noterà il graduale e comune bisogno di istruzione e un sempre più costante intervento dell'ente pubblico con l'emanazione delle prime ordinanze e la ricerca di leggi e di programmi comuni. Infine, con la riforma di Maria Teresa, si assiste all'unificazione del pianeta scuola, dopo l'aggregazione del principato vescovile alla contea principesca del Tirolo, retto da leggi comuni, chiare e severe, fino alla riunione del Trentino-Alto Adige all'Italia.

Come si è accennato, inizialmente sia nei territori retti dai principi conti sia in quelli soggetti ai principati vescovili l'insegnamento fu affidato al clero, presso le sedi episcopali e le abbazie, secondo le linee già disposte da Carlo Magno nei capitolari tra la fine del 700 e i primi decenni dell'800¹. Anche il papato manifestò un certo interesse per l'istruzione dei fanciulli: papa Eugenio II fece obbligo ai parroci di assumere un maestro di "lettere per la formazione religiosa dei ragazzi"² Egli pensava già a tutti i ragazzi, non

¹ *Monumenta Germaniae Historica* (MGH), III, p. 52; *Leges*, I, pp. 52-3.

² Anno 826: Canone *De scholis reparandis pro studio litterarum*; cfr. G. OSTI, *La scuola popolare altoatesina dalle origini alla riforma di Maria Teresa*, I, "Civis", 43 (1991), p. 42.

solo a quelli avviati al sacerdozio, ed accennava anche alla gratuità della scuola, ma questo principio enunciato così caritatevolmente nell'anno 826, si realizzerà solo otto secoli più tardi. Il concilio romano indetto da papa Innocenzo III nell'anno 1212 si preoccupò di rinnovare nelle "Disposizioni" l'obbligo di assumere presso ogni chiesa un maestro che "*clericos aliosque scholares pauperes gratis instrueret in gramaticae facultate ac in aliis*"³. Ricordo che il termine *gramatica* nel medioevo indicava la lingua latina.

Si può dunque affermare che, attorno all'anno Mille, esistevano tre generi di scuole: quelle per i chierici, generalmente aggregate nelle città vescovili alla cattedrale; le scuole dei monasteri, che servivano non solo per l'educazione religiosa dei monaci, ma anche per la preparazione degli amanuensi agli *scriptoria*, che hanno assicurato la trasmissione del patrimonio culturale del mondo classico trascritto nei codici; inoltre vi erano scuole private per pochi e facoltosi studenti, tenute dai maestri di *gramatica*, aperte ove piaceva ai maestri, liberi professionisti, padroni della scuola, dell'arredamento e dei libri che vendevano o affittavano agli scolari, ma pronti a traslocare in un'altra città se ne prevedevano un vantaggio per un maggiore concorso di scolari o una più conveniente contribuzione delle famiglie.

Della scuola cattedrale per l'istruzione dei chierici abbiamo alcune testimonianze nell'archivio capitolare di Trento: si trovano attestati sia *canonici scholastici*, con funzioni di maestri, sia *clerici scholares*⁴. I documenti della scuola tridentina risalgono al XII-XIII secolo, ma è probabile che la chiesa di Bressanone avesse una scuola per fanciulli candidati al sacerdozio fin dal X secolo⁵. E' anche accertato che nella scuola vescovile di Bressanone, nell'anno 992, l'insegnante abbinasse la sua funzione di maestro con quella di segretario del Capitolo, aprendo la strada a quello che diventerà sia nel Nord sia nel Sud l'insegnante-notaio. Nella contea tirolese come nel principato vescovile tridentino l'esistenza della scuola è accertata da atti di donazione e testamentari, nei quali appaiono come testimoni lo *scholasticus*, il *magister scholarum* e lo *scholaris*. La prima scuola episcopale si ebbe nei pressi di Chiusa, a Sabiona, che fu sede del vescovo di Bressanone fin dal IX secolo.

Con il passare del tempo la figura del maestro nella scuola cattedrale diminuì di valore e anche di stipendio, tanto da indurre il vescovo Nicolò da Brno ad intervenire per la stabilità di un maestro di grammatica e di canto con l'assegnazione di un beneficio⁶.

Le scuole dei monasteri, con annesse ricche biblioteche, erano ampiamente diffuse sia nella contea tirolese, sia nel principato vescovile tridentino. Oltre al già ricordato monastero di Sabiona da cui discese la chiesa di Bressanone, furono importanti e tuttora operanti quello di Marienberg, fondato nel 1150, il monastero degli agostiniani di Neustift dell'anno 1142, e quello di Gries, sorto nel 1160. Sia nel convento di Gries, sia in quello

³ C. CATALFAMO, *Le origini dell'educazione popolare*, Brescia 1964, p. 27.

⁴ L. SANTIFALLER, *Urkunden und Forschungen zur Geschichte des Domkapitels im Mittelalter*, I, Wien 1948, nn. 24, 27, 28, 29, 31.

⁵ A. NOGGLER, *Beiträge zu einer Geschichte der Volksschule in Deutschtirol bis zur Mitte der 18. Jahrhundert*, Innsbruck 1885, p. 5.

⁶ Archivio Vescovile di Trento (A.V.T.), *Costituzioni sinodali*, anno 1344, art. 3.

di Novacella vi fu attenzione all'insegnamento musicale, come sostegno della liturgia e l'influsso della scuola gregoriana sangallese è attestato nei conventi della Venosta⁷.

Nel principato vescovile per volere del vescovo Altemanno sorse attorno al 1142 il monastero agostiniano di San Michele all'Adige, poi diventato sede del prestigioso Istituto agrario sperimentale con annesso in epoca a noi più vicina il Museo degli usi e costumi⁸. L'anno 1146 fu fondato il monastero dei benedettini a San Lorenzo, passato nel 1235 ai domenicani fino alla soppressione⁹, mentre i francescani entrarono a Trento e si insediarono nel loro convento nell'anno 1221.

Nella contea tirolese l'esigenza di una scuola costante, con i maestri ben pagati e presenti per l'intero periodo delle lezioni, si concretizzò solo attorno al XV secolo con una contribuzione obbligatoria a spese del Capitolo: ogni canonico doveva versare 10 marche annue a favore della scuola¹⁰. Questa notizia è importante perché testimonia la stretta attribuzione al clero dell'educazione dei giovani, fossero essi destinati al sacerdozio, fossero figli di nobili e successivamente anche figli del popolo. Se dunque il fine primario della scuola fu l'educazione dei candidati al sacerdozio, ben presto venne esteso all'educazione di tutti i giovani. In Italia e anche nel principato tridentino la situazione era diversa solo per i giovani laici che dovevano affrontare il problema scuola in modo autonomo e privato, pagando i maestri e stipulando patti di lavoro, con precisi diritti e doveri.

Si trattava dei *maestri di gramatica*. Questa terza forma di scuola è documentata in modo diffuso, ma incostante, fino a tutto il XV secolo, nella corrispondenza dell'archivio consolare di Trento, essendo per i pubblici amministratori una costante tra i problemi cittadini da risolvere. Non sapremmo molto sul genere di scuola di quei tempi se non ci fosse pervenuta un'operetta, *De vita scholastica sive de discipulorum praeceptorumque moribus*, in 468 distici latini, composta tra il XIII e il XIV secolo da Bonvesin da Riva, citato dai contemporanei come *magister, doctor in gramatica, professor artis gramaticae*¹¹, nato, pare, e operante a Milano. Si tratta di un piccolo, ma preciso compendio, quasi un contratto tra il maestro e il discepolo sia sulle cose pratiche, la retta da pagare, il rispetto verso l'insegnante, l'acquisto dei libri, la puntualità, l'obbedienza ecc., sia sui primi elementi di pedagogia per ottenere successo nello studio: assidua lettura, precise e frequenti annotazioni, domande brevi ma frequenti, esercizio costante della memoria ecc.

⁷ Si confronti in merito R. LUNELLI, *Bolzano e Bressanone. Due città atesine nella storia della musica*, "Studi Trentini di Scienze Storiche, Sezione I" = STSS, LXXXI, (2002), 1-3, pp. 383-398.

⁸ I. PASTORELLI, *Storia vecchia e nuova di un antico castello. Otto secoli in San Michele all'Adige*, Trento 1951.

⁹ S. WEBER, *I Domenicani nel monastero di San Lorenzo a Trento* "Bollettino del clero", 14, (1937), pp. 376-384, 413-429; C. LONGO, *I Domenicani a Trento e a Bolzano nel sec. XIII tra due mondi e due culture*, in *Istituzioni monastiche medievali nelle diocesi di Trento e di Bressanone. Mittelalterliche Stifte und Klöster in den Diözesen Trient und Brixen*, Atti del Convegno di studi, Trento, 19 aprile 1996 a cura di F. DAL PINO-D. GOBBI, "Civis", supplemento, 12, Trento 1996, pp. 61-86.

¹⁰ NOGGLER, *Beiträge*, ss. 8-17-18.

¹¹ L. DE FINIS, *Dai maestri di grammatica al Ginnasio Liceo di via S. Trinità in Trento*, Trento 1987, pp. 21-25.

Abbiamo anche la testimonianza di un altro *doctor artis gramaticae*, Stefano da Cles¹², che nel gennaio 1373 per un mensile di 18 marche, moneta ragguardevole in quegli anni, istruiva 18 giovani nonesi per un quadriennio. Ritroviamo maestro Stefano, figlio di un maestro di Cles, a Trento¹³ presente in Duomo alla cerimonia di tonsura di un giovane 'licenziato' e possiamo trarne alcune considerazioni: 1) maestro Stefano è un professionista erede di una attività che si tramandava di padre in figlio; 2) egli passa da un luogo decentrato ad un luogo più importante e più centrale, Trento, dove viene chiamato non più solo *magister*, ma *doctor gramaticae, retoricae et loicae*, i tre gradi della scuola superiore (grammatica il triennio ginnasiale, retorica il biennio del ginnasio superiore, logica il triennio liceale); 3) a Trento maestro Stefano assiste alla tonsura di uno studente cui si attribuisce la *licentia docendi*, un attestato che consentiva di fregiarsi del titolo di *literatus*, colto, e poteva aprirgli la strada dell'insegnamento, mentre la *licentia in utroque (iure)*, era attestato che consentiva attività notarili e giuridiche¹⁴. Siamo dunque in presenza di attestati quasi universitari, rilasciati in chiesa alla presenza del vescovo, con rito solenne e in sostituzione di quanto avveniva nelle università ancora scarsamente diffuse.

Nel Tirolo tedesco e più specificatamente in Alto-Adige il graduale potenziamento della scuola e la presenza nella stessa, in proporzione elevata, di figli del popolo denotano una richiesta di istruzione dal basso che, se da una parte indica un'interna spinta evolutiva della società, dall'altra spiega la graduale proliferazione delle istituzioni educative nei centri periferici con il passaggio a contenuti e programmi più aderenti alle richieste di "scolari del popolo", cioè il passaggio dalle scuole 'latine' alle scuole 'tedesche'. E' questo un punto nodale di differenza tra il mondo di cultura tedesco e il mondo di cultura italiana. Mentre infatti la società trentina rimane sostanzialmente uniforme nei secoli con la gran massa dei contadini disarticolata e con ben limitate possibilità economiche, nel Tirolo tedesco si assiste al passaggio da una struttura prevalentemente uniforme della società nei secoli IX-XII, a forme e indirizzi più articolati a partire dal tredicesimo secolo. Le tappe di questa graduale evoluzione *sociale* sono state individuate¹⁵ nella formazione delle grandi e piccole comunità di contadini¹⁶, cui seguì la nascita delle città e dei mercati¹⁷, l'articolazione delle professioni artigianali¹⁸, che provocò lo sviluppo e la formazione della burocrazia e la graduale conquista di diritti e privilegi da parte dei diversi gruppi sociali, in particolare dei contadini¹⁹. La più evidente conseguenza fu nel linguaggio burocratico, il passaggio dalla lingua latina alla lingua tedesca, come si rileva

¹² V. INAMA, *Una scuola di grammatica in Cles nel sec. XIV*, "Archivio Trentino", XIII (1896), pp. 231-234, n. 34.

¹³ Arch. Capit. Tn. (A.C.T.), *Instrumenta*, 5, 10 gennaio 1378, f. 158 v.

¹⁴ Sui vari gradi di esami e di licenze cfr. M. BELLOMO, *Saggio sull'Università nell'età del diritto comune*, Catania 1985.

¹⁵ G. OSTI, *La scuola popolare*, I, p. 59.

¹⁶ A. LECHTHALER, *Geschichte Tirols*, Innsbruck 1970, p. 43.

¹⁷ *Ibid.*, p. 45.

¹⁸ *Ibid.*, p. 46.

¹⁹ *Ibid.*, pp. 53-57.

nelle corrispondenze tra il governo regionale e le piccole località del Tirolo del Sud²⁰. Sia la segreteria di corte ad Innsbruck, sia la corte dei conti di Tirolo a Merano usavano nel XIII secolo il tedesco²¹. Non si può certo immaginare che tra l'evoluzione della società e l'evoluzione della scuola non vi fossero fratture, anche dolorose, ma il passaggio all'insegnamento della lingua viva anche nelle scuole vescovili e abbaziali rivela una indiscutibile positività e mantiene alle scuole rette dal clero una presenza costante e giustificata fino alle soglie del XVIII secolo. Inoltre un altro fattore, l'ubicazione delle abbazie e vescovadi in luoghi appartati, elevati, scelti per motivazioni politiche, portò alla non coincidenza tra i centri di cultura e i nuovi centri mercantili delle città e delle comunità contadine, più legate ai luoghi agricoli. Si manifestano anche nuove esigenze pratiche nelle comunità e l'uso di termini nuovi, teorico-pratici, di supporto alle nascenti nuove professioni.

Nel XII secolo sorsero nella contea tirolese le principali città: oltre alla già importante Bolzano alla confluenza di tre fiumi, Adige, Talvera, Isarco, acquisirono il ruolo di città Merano, Glorenza, Vipiteno lungo l'Isarco, Brunico nella Val Pusteria, mentre Bressanone, nobile città vescovile, destava l'invidia e l'emulazione dei contadini. Al regolare insegnamento impartito nelle scuole capitolari e conventuali, si andava aggiungendo anche quello musicale: una delle più antiche notazioni neumatiche della liturgia di S. Vigilio, risalente ai secoli XI-XIII, è stata ritrovata a Bressanone²², ma con l'aprirsi delle città altoatesine alle fiere e ai mercati, non venne trascurata la musica profana e tra i vari *Minnesänger* viene ricordato anche un canonico di Bressanone, Georg von Bopfingen²³. Nelle città tirolesi si diffusero precocemente anche la costruzione di strumenti musicali e le rappresentazioni sacre e profane²⁴. Si deve a Mainardo II un programma politico illuminato, che consentì l'allargamento delle possibilità economiche dei sudditi e favorì un nuovo impulso culturale mediante la creazione di scuole 'parrocchiali', dette scuole latine, perché basate su programmi tradizionali, al fine di favorire la prosecuzione degli studi nella scuola superiore, ma le comunità introdussero ben presto sostanziali modifiche: l'introduzione di uno studio più accurato della matematica e l'uso della lingua materna in sostituzione del latino. Inoltre, come a Trento e in gran parte d'Italia, le comunità locali si sostituirono al clero nella gestione della scuola, ma il clero ne mantenne il controllo pedagogico. L'alternarsi delle *Pfarrschulen* con le *Stadtschulen* o scuole cittadine (dove è plausibile supporre che si mantenesse un più ampio spazio al latino) o con le *Landschulen*, le scuole di comunità, avvenne tra il XIV e il XV secolo. Non c'è pertanto da stupirsi se l'introduzione di sistemi di studio così vari abbia generato qualche confusione e, di conseguenza, l'emanazione delle prime *Schulordnungen* da

²⁰ O. STOLZ, *Die Ausbreitung des Deutschtums in Südtirol*, München 1934, p. 219.

²¹ LECHTALER, *Geschichte*, p. 54.

²² R. LUNELLI, *Bolzano e Bressanone*, p. 393. Una delle due versioni è andata perduta, l'altra, rinvenuta su una pergamena, serviva di fodera alla legatura di un Urbario cartaceo dell'anno 1444 dell'Archivio comunale di Bressanone ed è attualmente conservata nell'Archivio di Stato di Trento.

²³ *Ibid.*, p. 393-394.

²⁴ *Ibid.*, p. 394.

parte dei principi conti.

Con minore enfasi, ma con le stesse finalità, i consoli e provveditori di Trento e della altre comunità minori nei ‘patti’ decretavano diritti e doveri dei maestri chiamati a tenere scuola²⁵. Oltre alla casa per la scuola venivano definite le rette annuali che gli scolari dovevano pagare trimestralmente in proporzione all’insegnamento ricevuto. Si indicavano anche le linee generali del programma e l’esclusiva dell’insegnamento in città. Cionondimeno il maestro poteva accogliere dei collaboratori: si trattava di *instructores*, *repetitores*, assistenti ad una professione che aveva nel *rector* il principale responsabile. Anche a Trento venne assicurata la presenza del *maistro de l’abaco* e del *maistro dela schola todesca* per i figli delle famiglie germanofone o per quei trentini che preferivano un insegnamento più aderente alla vita pratica, alle attività tecnico-commerciali o agricole non altrettanto apprezzate nella scuola latina. Un punto fondamentale di differenza tra la contea del Tirolo e il principato vescovile può essere considerato la visione più concreta delle scuole tedesche, secondo schemi ed ideologie che stavano velocemente diffondendosi nelle regioni settentrionali e diventeranno ancor più estese con il diffondersi del protestantesimo, in rapporto alla scuola latina più tradizionale e formativa, ma con minore spendibilità immediata. Giuseppe Osti ha ben documentato il fiorire della scuola nell’area tirolese²⁶, e il significato delle *Schulordnungen*²⁷.

Nel secolo XVI i nuovi ideali rinascimentali si realizzarono in modo diverso nella cultura tedesca e in quella italiana. Se consideriamo la spinta filosofica alla razionalità e alle scienze della natura che si espressero mirabilmente in Italia attraverso l’arte e la filologia per “ritrovare creativamente” il mondo antico e rivalutare l’uomo, la terra, la natura, antepoendoli a Dio, al cielo e agli studi teologici, emerge nel mondo tedesco il graduale distacco dalla autorità temporale della chiesa²⁸ e si evidenzia nelle regioni del Settentrione d’Europa la spinta riformistica luterana. Essa produsse conseguenze non solo religiose, ma anche politiche. Gli storici vi riconoscono la prima formazione dello stato moderno, investito dal luteranesimo da numerosi compiti e da nuove scienze: anche la pedagogia vi trovò utile collocazione nel senso che nell’appello di Lutero ai Consiglieri delle città di Germania (anno 1524), si denuncia la necessità di elevare il livello spirituale del popolo attraverso la *Vernunft*, la razionalità, la sola che distingue l’uomo dall’animale²⁹. Nel *Sermone* egli dichiarava che l’ignoranza è opera del maligno, mentre l’istruzione è comandamento di Dio corrispondente ad un disegno soprannaturale³⁰. Da qui discendono il diritto-dovere

²⁵ A. C. T. (Archivio consolare di Trento), ms. 3547, anno 1462, f. 230, “questi sono infra schritti pati choncesi per i signori chonsoli e provedadori dela cità de Trent con Maistro Polo da Mantova ,che vegna a tegnir schola in Trento per doi ani chon bona diliencia”; anno 1449, f. 80. Si parla qui anche di maestro Zuan da Cremona e di messer Lucha, probabilmente il ripetitore.

²⁶ OSTI, *La scuola popolare*, “Civis”, 44, pp. 99-10

²⁷ NOGGLER, *Beiträger*, p. 32-33; STOLZ, *Die Ausbreitung*, pp. 28; 218; J. HIRN, *Herzog Ferdinand II von Tirol*, Innsbruck 1885, p. 3 24.

²⁸ F. PAULSEN, *Das deutschen Bildungswesen in seiner geschichtlichen Entwicklung*, Stuttgart 1966, pp. 22-28.

²⁹ CATALFAMO, *Le origini dell’educazione*, pp. 50-53.

³⁰ *Ibid.*, pp. 50-51: *Sermon oder Predigt dass man solle Kinder zur Schule halten*.

dello Stato di istituire scuole, per le quali Lutero compose il “Grande” e il “Piccolo catechismo” e la “Bibbia” in lingua tedesca (1529-1534). Egli ribadiva l’esigenza dell’uso della lingua materna perché tutti potessero intendere la parola di Dio.

Negli stati tedeschi coinvolti dalla spinta riformatrice di Lutero vennero preparati e diffusi nuovi regolamenti scolastici³¹ che rappresentarono l’asse portante della pedagogia dell’Europa del Nord e in buona parte si ritrovano anche nell’impostazione delle scuole della contea tirolese, non ostante la Controriforma, almeno nelle sedi in cui la crisi della Chiesa riproponeva un sistema di valori religiosi, morali e sociali e un ritorno alla religiosità antica.

L’impulso dato dal Concilio di Trento alla moralizzazione dei costumi del clero e alla preparazione dei sacerdoti nei seminari produsse anche un maggiore impegno nelle parrocchie per la scuola, possibilmente gratuita, sotto l’influsso dei nuovi ordini religiosi creati per contrastare l’avanzata dei protestanti (Scolopi, Gesuiti, Teatini). I vari sinodi diocesani contribuirono ad impegnare i parroci nell’istruzione dei giovani; nel sinodo di Salisburgo dell’anno 1568 si insiste sull’obbligo dei parroci di istituire scuole dove non esistono conventi; di istruire separatamente i ragazzi e le ragazze; di sottoporre i maestri ad esame presso il vicario generale della diocesi; di richiedere nei maestri il giusto metodo di insegnamento e di indirizzarli al fine primario della scuola, quello di creare buoni cittadini e ubbidienti e fedeli sudditi³², finalità questa che verrà ripetuta fino alla più famosa e diffusa riforma firmata da Maria Teresa d’Austria nel 1774.

All’autorità laica del Tirolo, l’arciduca Ferdinando II, la controriforma non appariva solo un dovere, ma anche un diritto, in considerazione del principio “*cuius regio eius religio*”, sancito dalla pace di Augusta nell’anno 1555.

Altra conseguenza della spinta verso la libertà, insita nel pensiero protestante, fu la rivolta dei contadini che nel Tirolo, ben organizzati e compatti, avevano ottenuto, durante il governo di Federico dalle tasche vuote il riconoscimento di “stati”, accanto alle città, al clero e alla nobiltà.

Nelle nuove ribellioni verificatesi dal 1525 al 1532, i contadini tirolesi richiesero tra i nuovi privilegi anche maggiore istruzione, differenziandosi in ciò dai contadini perginesi o trentini, i quali avevano una condizione sociale inferiore e una inadeguata possibilità di competere con i mezzi repressivi del principe vescovo. I tirolesi ottennero una maggiore diffusione di scuole nelle campagne, e l’adeguamento dei programmi e dell’insegnamento alle esigenze della popolazione rurale. Ebbero così un forte impulso le scuole ‘tedesche’, per iniziativa autonoma, come differenziazione dalle scuole ‘latine’ e con caratteristiche accentuatamente laiche, secondo la nuova pedagogia del Comenio. Il Noggler ricorda in merito la tensione tra il parroco di Merano e la nuova scuola tedesca ove gli alunni imparavano a cantare arie adatte a feste e mottetti allegri per conviti, pranzi, nozze e balli³³.

³¹ *Ibid.*, pp.56-57; PAULSEN, *Das deutsche Bildungswesen*, p. 36.

³² EGGER, *Die Reform der österreichischen Volksschule unter Maria Theresia*, Brixen 1912, pp.16-18.

³³ Per tutta questa parte cfr. OSTI, *La scuola popolare “Civis”*, 44, pp.104-111.

La libertà di insegnamento dei maestri delle scuole tedesche era dovuta in buona parte alla loro adesione al protestantesimo e non poteva limitarsi solo all'ira dei parroci. Anche Ferdinando II intervenne con una severa *Schulordnung* emanata nell'anno 1586 per le scuole di Merano e dintorni³⁴ nella quale si ritrovano le prescrizioni sulle preghiere e le altre pratiche religiose già presenti nei concili di Trento e di Costanza e nei sinodi diocesani di Salisburgo e Bressanone. L'importanza della *Schulordnung* consiste nell'essere stata emanata dalla più alta autorità laica, quasi ad anticipare ciò che due secoli più tardi sarà chiaramente dichiarato da Maria Teresa, il valore politico dell'istruzione scolastica e il controllo giuridico della stessa, di stretta pertinenza dello stato. L'ampiezza dei riferimenti alla sorveglianza mediante sovrintendenti, *Scholarchen*, e l'elenco dei doveri sia dei maestri, sia degli scolari, la definizione del calendario scolastico, il controllo sui libri di testo, l'ortodossia dei quali era di stretta competenza delle autorità scolastiche, un primo, seppur timido accenno all'istruzione delle fanciulle, sono elementi che denotano il graduale sempre più determinante intervento dell'autorità laica in un campo fino al XVI secolo di stretta competenza religiosa³⁵.

Nel principato tridentino s'era inserita nel XVI secolo la propaganda protestante, diffusasi con l'ausilio delle tipografie che in quel periodo conobbero una improvvisa moltiplicazione. Le dottrine calviniste, anabattiste, luterane riuscivano ad infiltrarsi nel territorio del principato vescovile attraverso i valichi alpini che congiungono la Svizzera e Basilea attraverso la Valcamonica con l'Italia, per arrivare fino a Trento e a Bressanone. La preoccupazione del vescovo Bernardo Cles si intrecciò con le proteste dei papi Leone X, Adriano VI e Clemente VII, come si rileva dalle frequenti lettere che quei personaggi si scambiarono, presi com'erano dal timore del diffondersi dell'eresia. Dopo il concilio di Trento parve ai vescovi che l'unico mezzo per fronteggiare il dilagare del protestantesimo fosse una scuola severa, affidata a religiosi capaci, da scegliere tra gli ordini che erano fioriti come difesa e opposizione alle nuove dottrine. Nei possedimenti asburgici ebbero la preferenza i padri della Compagnia di Gesù. A Trento furono invitati i gesuiti provenienti dalla Provincia della Germania Superiore con sede a Monaco di Baviera, ma il loro ingresso in Trento non fu né facile né veloce. I problemi d'ordine tecnico e un certo tentativo dei consoli di imporre la loro volontà al principe vescovo Carlo Gaudenzio Madruzzo ne ritardarono l'accoglimento in città³⁶. Successivamente anche l'autorità laica, i consoli e provveditori, manifestarono freddezza verso i gesuiti a causa della severità del metodo di studio, e per una certa intransigenza nei rapporti sia con i giovani sia con i pubblici amministratori, i quali erano abituati nello stipulare i contratti con i maestri di un tempo a considerare la scuola come un qualsiasi altro patto da cui si dovevano prevedere costi minimi, ma

³⁴ *Ibid.*, pp.112-115; Il testo della *Schulordnung* del 16 dicembre 1586 in *Causa Domini*, Lib. XIII, Biblioteca universitaria di Innsbruck.

³⁵ Osti insiste molto nel definire la *Schulordnung* dell'anno 1586 "giuridicamente la fine del monopolio ecclesiastico in fatto di educazione" (p.115). Sono molto simili le tesi di STOLL, *Geschichte der Lehrerbildung*, p.33 e di EGGER, *Die Reform*, p.18.

³⁶ Per l'introduzione dei gesuiti in Trento cfr. L. DE FINIS, *Dai maestri di grammatica*, pp. 95-263.

trarre alti ricavi. Si aggiunse anche la tradizionale protervia degli studenti, abituati a maestri più corrivi e non certo preparati alla teutonica disciplina. Vi fu persino un ricorso dei consoli e provveditori trentini al preposito generale romano dei gesuiti “col portargli doglianza delle cattive soddisfazioni che si incontrano giornalmente da questi padri todeschi” e perciò chiedevano che “vogli permutar quelli in italiani, affinché questi si partino e venghino introdotti gli italiani”. Eppure il Ginnasio dei gesuiti funzionò ininterrottamente per 150 anni, dal 1625 al 1773 e fu per Trento una vera fortuna: per la prima volta si ebbe in modo duraturo un’istituzione scuola secondo canoni molto chiari e coerenti, degni dei nostri migliori istituti scolastici. La grandiosità della struttura, la qualità dei maestri, la *Ratio studiorum*, che può considerarsi un trattato organico di pedagogia, la grande biblioteca aperta a tutto lo scibile, compresi i libri considerati proibiti dalla Congregazione del Santo Uffizio, la selezione severa, ma non ingiusta, la graduale ricerca dei mezzi idonei a far nascere nei migliori il fascino dell’avventura furono tra le componenti che qualificarono i *Collegia*. I migliori geografi, cartografi, matematici, fisici si formavano nei ginnasi dei gesuiti: Martino Martini, Eusebio Chini, con il loro grado di cultura e di entusiasmo, vennero educati nel *Collegium Tridentinum S.J.* e percorsero più volte gli oceani alla scoperta di terre e popolazioni lontane. La pedagogia dei gesuiti si sosteneva su due grossi pilastri, sui classici latini presentati secondo la pedagogia di Quintiliano da un lato, e dall’altro sulla concreta, razionale impostazione dei problemi secondo la pedagogia dei protestanti, ai quali i gesuiti guardavano con interesse, proprio per debellarli usando e sfruttandone gli stessi metodi. E’ pertanto da ascrivere a loro merito l’aver deciso per una pedagogia nuova, che limitava il vuoto barocchismo formale tanto caro nel ‘600 e ‘700 alla cultura mediterranea. Dal novembre 1665 al luglio 1773 i pp. gesuiti della Provincia della Germania Superiore allestirono in Trento 121 rappresentazioni teatrali dove gli attori erano gli studenti, dando maggiore consistenza anche alle parti musicali, secondo una linea che preludeva alla diffusione del melodramma. Fu inoltre inaugurato l’uso dei *tentamina*, cioè dispute filosofiche o scientifiche dibattute in pubblico dagli studenti. Era un costume delle scuole superiori dell’Europa settentrionale: tutti ricordano le ‘tesi’ affisse da Lutero sulle porte della cattedrale del Württemberg. Queste ed altre rigorose impostazioni pedagogiche produssero un tale accorrere di studenti che nel 1650 superò il numero di 500 e tale rimase fino al tramonto della Compagnia. Il collegio dei gesuiti fu un colpo d’ali per i trentini, non capito, forse addirittura avversato, ma non c’è dubbio che il collegio esercitò un grande ruolo nell’invogliare alle attività del pensiero e alla ricerca di nuove collocazioni sociali. Il motto dei padri, *excitare ingenia*, quasi risvegliare dal torpore di una scarsa o ripetitiva cultura, rivelò i suoi benefici effetti nelle personalità di rilievo che, educate presso i gesuiti, ritroviamo poi alla fine del ‘600 e del ‘700 a Vienna con incarichi di responsabilità e di prestigio. Tra

³⁷ Il più recente studio su questo personaggio è di S. LUZZI, “L’assedio di Troia” di un giurista illuminato: Carlo Antonio Martini (1726-1800), in *Trentini nell’Europa dei lumi: Firmian, Martini, Pilati, Barbacovi* a cura di M. NEQUIRITO, Trento 2002, pp. 27-43.

i tanti bastino i nomi di Carlo Antonio Martini³⁷ e di Giovanni Battista de Gaspari³⁸ ai quali venne affidata l'elaborazione dei programmi nelle commissioni per la riforma della scuola e degli studi, voluta da Maria Teresa e da Giuseppe II.

Un'altra conseguenza dell'insegnamento dei gesuiti fu il diffondersi nelle valli del principato, accanto alle scuole di alfabetizzazione, anche di scuole che insegnavano i primi rudimenti di latino, la cosiddetta 'grammatica', per consentire anche ai giovani meno facoltosi di poter essere accolti nel ginnasio, dove l'insegnamento era gratuito, accontentandosi i padri dei contributi della comunità, ricavati dalle rendite del capitale lasciato in testamento da Innocenzo a Prato per sovvenzionare la scuola. Il mantenimento agli studi era assicurato da *praemia*, borse di studio, ed altre provvidenze abbastanza diffuse a favore degli studenti.

Ma il dato che le fonti documentali fanno emergere è il ruolo sostenuto dai curati dopo la metà del sec.XVI nell'organizzare e promuovere nelle valli i primi rudimenti di scuola. Si devono al Concilio di Trento le concrete indicazioni ai parroci di istruire il popolo nelle domeniche e negli altri giorni festivi. L'attenzione si spostò ben presto sui fanciulli, "*ut tenerae aetatis animis fidei et religionis rudimenta instillantur*"³⁹. Il problema viene trattato nei sinodi diocesani, dei quali restano le costituzioni, e negli Atti visitali si insiste sulla necessità di un accurato esame cui dovevano essere sottoposti i giovani sacerdoti. Furono difatti soprattutto i sacerdoti e i cappellani a trasmettere ai laici fino al XIX secolo i primi rudimenti di scuola. Nel sinodo di Bressanone del settembre 1603 il vescovo Cristoforo Andrea Spaur prescriveva con molta precisione di ripristinare ordine e serietà di studio nelle scuole⁴⁰. Ritroviamo applicati i decreti brissinesi nelle località delle valli di Fiemme e di Fassa che fino all'anno 1818 (pur con alterne vicende), appartennero alla Diocesi di Bressanone e dove si diffuse una più ampia e radicata alfabetizzazione. Raccogliendo notizie e documenti che affiorano da archivi parrocchiali e citazioni di studiosi e saranno via via sempre più numerosi, si può tracciare una mappa della diffusione delle scuole nelle valli del Trentino.

Cominciando dalla regione Nord-orientale, nella Val di Fassa mediante i "benefici", una sorta di patti tra la comunità e il curatore d'anime, tra celebrazioni di messe e assistenza agli ammalati e ai moribondi trovò posto anche la scuola, dietro⁴¹ compenso in fiorini o in natura. Nella regola di Vigo di Fassa il primissario, (dal tedesco Frühmesser, il sacerdote che aveva l'incarico di celebrare al mattino la prima messa), aveva il compito di fare scuola ai fanciulli, in mancanza di maestro, "verso conveniente pagamento"⁴².

³⁸ A. CETTO, *Uno storico trentino muratoriano e riformatore di scuole in Austria nel '700: G. Battista de Gaspari di Levico (1702-1768)*, STSS, XXIX, (1950), pp. 32-71; 358-383; XXX, (1951), pp. 55-89; 211-240; 374-410.

³⁹ Conc. Trid. Sessio XIV, cap. IV. Cost Lud. Madrucci, anno 1593, cap VII. *Parvuli in fide christiana erudiendi*.

⁴⁰ *Decreta in Diocesana Synodo Brixinae*, 1603, p.30, capp.IV-V.

⁴¹ A. P. V. Br. (Archivio principesco vescovile di Bressanone), Teca Santa Giuliana, 11 ottobre 1691.

⁴² F. BERNARD, *Scuola e cultura in Val di Fassa dal sec. XVI alla prima guerra mondiale* in *La Vallata dell'Avisio. Fiemme, Fassa. Cembra, Altopiano di Pinè*, Trento 1995, pp. 395-409; 354.

Nel testo, scritto in Hochdeutsch, si precisa che la scuola riguardava Knaben, maschietti, con evidente esclusione delle ragazze. Sembrerebbe inoltre che il primissario fosse incaricato di fare scuola in sostituzione di un maestro laico, che solo molto raramente si trova citato negli archivi, mentre l'impianto della scuola affidato al primissario sovvenzionato dalle famiglie dura fino alla fine del '700 non solo a Vigo, ma anche a Campitello⁴³, ad Alba⁴⁴, ed ancora a Pozza di Fassa⁴⁵, a Canazei, a Soraga⁴⁶, A S. Lorenzo di Pera, ove ci si rivolge più ampiamente a un "signor beneficiante, purchè sia un vicino o terriero della valle o diocesano o, in mancanza, un signore foresto"⁴⁷. Altre scuole sorsero con un beneficio a Tamion nel 1775 e a Mazzin nel 1882, ma le formalità per l'istituzione dei benefici furono così lunghe e complesse⁴⁸ che nel frattempo l'istituzione della scuola primaria obbligatoria era stata codificata dalla legge di Maria Teresa del 1774.

Nell'anno 1715 viene istituita la curazia di Moena appartenente al principato vescovile tridentino, e nella visita pastorale dell'anno 1738 si accenna alla scuola di Moena⁴⁹ e si ordina che "nel tempo si tiene la dottrina cristiana niun oste o bettoliere dia ricetta a chi che sia proibendo giuoco o ballo in tal tempo, non convenendo che mentre li sacerdoti ed altri pij fedeli procurini di fecondare con acque salubri l'Anime, vengano divvertiti da bagordi, schiassi od intemperanze, oziosità o giuochi".

Continuando a discendere per la stessa zona nord-orientale, nelle valli di Fiemme e Cembra del principato vescovile tridentino che appartengono allo stesso bacino idrogeografico, si riscontra una ricchezza di opportunità scolastiche in un contesto sociale povero, che lascia supporre che le popolazioni più provate economicamente per le scarse risorse della zona riponessero nell'istruzione e nell'emigrazione una speranza di riscatto e di superamento delle difficoltà materiali. Ancora una volta i sacerdoti, curati, cappellani e primissari con la loro relativamente buona cultura aiutavano i loro parrocchiani a raggiungere quel sufficiente grado di alfabetizzazione per organizzare in modo sicuro la loro esistenza. Si guardava dunque a quelle pur minime conoscenze, leggere, scrivere e fare di conto, come ad un passaggio obbligato per un futuro miglioramento economico. In molte famiglie valligiane il sogno rimase l'ordinazione sacerdotale di un loro figlio. Poiché, come si è detto sopra, il collegio dei gesuiti rappresentò a Trento un importante punto di riferimento culturale per i futuri sacerdoti, non c'è da stupirsi se, nello stesso periodo nel quale i gesuiti operarono a Trento, furono attivate in val di Fiemme quattro scuole di alfabetizzazione nei paesi di Castello, Cavalese, Tesero e Predazzo⁵⁰. La novità consiste nell'ampiezza del programma di queste scuole, perchè il primissario era tenuto ad insegna-

⁴³ *Ibid.*, p.355.

⁴⁴ *Ibid.*, p.357.

⁴⁵ A.D.Br.(Arch. Diocesano di Bressanone), Teca Pozza.

⁴⁶ A.D.Br. , Teca Soraga.

⁴⁷ A. P.V.Br., Teca Pera.

⁴⁸ A.P.M.(Arch. Parrocc. di Moena), atto istitutivo del beneficio.

⁴⁹ *Decreti Visitati*, anno 1738.

⁵⁰ L. VADAGNINI, *Suole di alfabetizzazione in valle di Cembra e in valle di Fiemme dal Concilio di Trento alla riforma di Maria Teresa d'Austria* in STSS, LXXV, (1996), pp. 267-294.

re anche i primi elementi di latino, “sì alli nostri figli de Cavalese come anco delle altre circonvicine regole”⁵¹. Nel reclamare il rispetto del beneficio il tono dei capofamiglia è accorato: “senza tenervi più la schola à tanto danno et ruina nostra et de li nostri poveri figli, li quali periscono et restono ignoranti anci havendo il negotio in mala consequentia e invece de andar alla schola s’anegano nelli vitij e cattive pratiche”.

In Val di Cembra la scuola fu aperta a Faver, Valda e Valfloriana⁵² dopo la seconda metà del ‘600 e nell’anno 1693 ad Anterivo e ad Egna⁵³. Nei capitolati è quasi sempre richiesto l’insegnamento del latino, segno dell’importanza attribuita alla scuola per l’ulteriore evoluzione sociale dei valligiani.

Le sfavorevoli condizioni economiche dei decenni successivi limitarono la diffusione di altre scuole nella valle, cionondimeno si conoscono le nuove scuole di Cembra, dove insegnavano due sacerdoti⁵⁴, a Varena⁵⁵, a Carano e a Masi di Cavalese⁵⁶. Le notizie provengono per lo più dai verbali degli Atti visitali dei primi decenni del XVIII secolo e si può presumere che in quegli anni di carestia la scuola in qualche paese venisse sospesa, perché non si trova cenno negli Atti visitali.

Più tardi, nelle visite alla presenza del vescovo coadiutore Leopoldo Ernesto Firmian, vengono nominate ben dieci nuove scuole, Panchià, Stramentizzo, Daiano in Val di Fiemme; Segonzano, Sevignano, Sover, Lisignago, Gresta, Grumes⁵⁷ in Val di Cembra, sulla sponda sinistra dell’Avisio, oltre a un paese di lingua tedesca, ma appartenente alla Diocesi tridentina, Trodena, dove insegnava un *Ludimagister*, insegnante laico, ad immagine delle scuole tedesche dello stesso periodo. Egli ricopriva anche il ruolo di sagrestano e campanario e insegnava solo d’inverno dall’11 novembre al 23 aprile. Analogamente anche a Faver troviamo nello stesso periodo un maestro laico⁵⁸, Giovanni Domenico Sartori, il quale dichiara di abitare da solo *in propria domo laica*, di non frequentare la dottrina cristiana che viene insegnata ai fanciulli da un abile maestro: *magister pueros sanam librorum doctrinam quam scio instruens*.

Nelle altre valli del principato tridentino la situazione della scuola fino al XVIII secolo è molto simile alle scuole delle Valli di Fassa, Fiemme e Cembra, ma le borgate fornite di scuola sono meno numerose, anche se si presentano situazioni nuove. Ad esempio, a Fiera di Primiero per la prima volta si accenna all’insegnamento per le ragazze e si ricorda che: “qualche contadino nel inverno insegna a leggere e a scrivere e così ancora qualche contadina. Qui alla Fiera vi sono due maestre Orsola Rigona e Maddalena Turra”⁵⁹. A Mezzano si impone con una certa arroganza al cooperatore ecclesiastico di “far scuo-

⁵¹ A.D.T. (Arch. Dioc. di Trento), Beneficiale n. 426 a: Beneficio Welsperg, 4 sett. 1632.

⁵² A.D.T., Atti visitali, anno 1670, ff. 51r, 52r, 63r.

⁵³ A.P.Cav., fasc.32, Anterivo.

⁵⁴ A.D.T., Atti visitali, anno 1710, f. 4r, v.

⁵⁵ A.D.T., Atti civili, anno 1702, erezione della curazia.

⁵⁶ A.D.T., Atti visitali, anno 1722, f. 20r. Per Carano cfr. L. FELICETTI-G. DELVAI, *Memorie storiche di Carano e S. Lugano*, Trento 1928.

⁵⁷ A.D.T., curazie 33, n.4a, 12 gennaio 1749, f. 5r, capitoli per il primissario; E. ANTONELLI, *Segonzano e Sevignano: con notizie su Piazzole Lona Lases in Val di Cembra*, Trento 1982, pp. 294 ss.

⁵⁸ A.D.T., Atti visitali, anno 1749, Trodena, f. 287v.; Faver, f. 112r.

la fruttuosamente e con efficacia a poveri et ricchi con il dovuto onorario”⁶⁰. Anche a Siror in quegli anni viene aperta una scuola, dove il beneficiario “insegni la dottrina christiana con diligenza e pazienza e terà schola da legere et scrivere et conti a putelli. Gli onorari dovranno gli scolari e i loro maggiori”⁶¹. Anche in queste valli, a partire dal XVI secolo si conoscono varie scuole di grammatica sparse nei paesi, segno dell’esistenza anche della scuola popolare: a Castello Tesino dall’anno 1585, a Telve dal 1530, a Grigno dal 1570, a Vigolo Vattaro e a Calceranica dal 1580, a Levico dal 1557, a Strigno dal 1602⁶². A Borgo poi abbiamo notizia di varie denominazioni di scuola dal 1574 al 1682: scuola di grammatica, scuola di umanità, scuola pubblica, scuola della Magnifica Comunità⁶³, segno di una continuità di interesse alla scuola e di una evoluzione della stessa in proporzione ai tempi e alle esigenze dei frequentanti. Nel 1607, dopo varie esperienze con sacerdoti, il comune pattuì con un laico, messer Antonio Terzi, “uomo di fama e di dottrina”, di dargli casa, legna e lire trecentodieci annuali oltre alla tassa mensile che i singoli scolari dovevano pagare in proporzione all’insegnamento ricevuto⁶⁴.

Anche a Nord e ad Occidente di Trento la scuola si radicò in numerose ‘ville’, come attestano gli Atti visitali ed altri documenti dell’archivio diocesano di Trento: a Vigo e Cortesano, a Meano e a Gazzadina nella seconda metà del secolo XVIII c’erano “buone donne che con pochissimo compenso insegnavano alle ragazze a leggere e a far calze”⁶⁵, e da allora le scuole per le ragazze furono apostrofate scuole dei calzettini. Tra il 1670 e il 1695 è documentata a Mezzolombardo una scuola per fanciulli⁶⁶, una ad Andalo⁶⁷ e ancora nell’anno 1749 a Faedo e nel 1767, alla vigilia delle leggi teresiane, una scuola a Lavis e a Mezzocorona⁶⁸.

Anche in Val di Non e in Val di Sole, all’ombra delle parrocchie, fioriscono le scuole: don Nicolò Moggio a Cles nell’anno 1672 “assisteva al coro e alle funzioni parrocchiali, ma il suo ufficio principale era quello di fare scuola ai ragazzi”⁶⁹. Sempre a Cles, per la nomina del nuovo primissario nell’anno 1764, si aggiunse al documento

⁶⁰ Arch. vescovile di Feltre, anno 1684.

⁶¹ *Ibid.*, anno 1695.

⁶² E. LEONARDI, *La scuola popolare*, p. 15; A. CETTO, *Castel Selva e Levico nella storia del Principato vescovile di Trento. Indagini e memorie*, Trento 1962, pp. 365; 437-438.

⁶³ A. COSTA, *Ausugum-appunti per la storia del Borgo della Valsugana*, vol I, Trento 1993, vol. II, 1994, vol. III, 1995; I, p. 492 ss.

⁶⁴ *Ibid.*, è citato un contratto conservato nell’archivio vescovile di Feltre, anno 1607, ove risultano evidenti le scansioni annuali dei programmi di latino che corrispondono grosso modo alle prime tre classi del ginnasio precedente all’istituzione della scuola dell’obbligo.

⁶⁵ F. NEGRI, *Memorie della parrocchia e dei parroci di Tassullo*, Trento 1910, pp. 264; 270-273; E. PERUGINI, *Cronaca di Vigo e Cortesano*, Trento 1908, pp. 31; 116; 127. Solo nell’anno 1825 si ebbe “la prima maestra patentata”.

⁶⁶ E. LEONARDI, *La scuola popolare*, p. 10.

⁶⁷ A. ZIEGER, *Andalo*, Trento 1951, p. 129.

⁶⁸ E. LEONARDI, *La scuola popolare*, p. 10.

⁶⁹ F. NEGRI, *Serie di pievani, arcipreti, decani e di altri sacerdoti di Cles con altre notizie della parrocchia dal 1100 al 1903*, Trento 1907, pp. 101-102.

la clausola che “il primissario faccia scuola invernale a 12 ragazzi della borgata” da scegliersi ogni tre anni a beneplacito dell’arciprete, purché così fosse piaciuto all’autorità superiore. Ma dopo Cles ecco scuole fiorire un pò dovunque: a Nanno, Tuenno, Tassullo, Coredò, Rallo nel 1751 vi erano cinque sacerdoti per cinque scuole⁷⁰. A Cloz nel 1758 il parroco teneva un sacerdote “solo a motivo della scuola che qui niuno teneva per i fanciulli⁷¹. Scuole per i ragazzi sono segnalate a Fondo nel 1766 e a Senale nel 1648 ad opera del decano del capitolo P. Rainigler⁷². Né mancano scuole a Mezzana in Val di Sole, Castello, Ossana e Malè attorno al 1708, mentre tra il 1770-1790 si istituiscono legati, benefici, donazioni a Cloz, Coredò, Dambel per rendere più continua la scuola e più costante la presenza del primissario o di altro religioso. Interessante è il testamento di don Nicolò Keller con un legato pio alla comunità di Coredò per stipendiare un maestro e una maestra per l’istruzione di 25 fanciulli poveri⁷³. La rendita di 1000 Ragnesi andava peraltro assegnata per due terzi al maestro e per un terzo alla maestra, disuguaglianza stipendiale che si perpetuerà nei confronti delle maestre fino al XX secolo.

Dal quadro generale nelle Valli di Non e di Sole appare una concentrazione di interesse alla scuola in un periodo piuttosto tardo, fine del XVII e XVIII secolo, quando ormai il concetto di alfabetizzazione s’era ampiamente diffuso e nei paesi non soggetti al principato tridentino stava avviandosi la riforma teresiana. Se si considera che maestro Stefano a Cles aveva brillantemente dato vita nel XIV secolo ad un esperimento di scuola di grammatica di notevole avanguardia, c’è da chiedersi cosa abbia poi frenato l’evolversi di quell’inizio così promettente, anche se rivolto a giovani di alto lignaggio. Non è facile dare una risposta storicamente documentata: si può solo azzardare l’ipotesi che i giovani più facoltosi fossero avviati agli studi in centri maggiori, lasciando i meno abbienti nella triste condizione di non essere sufficientemente risolti a chiedere ed ottenere una costante e puntuale istruzione primaria.

Nella Val Giudicarie i segni di una scuola funzionante sono presenti fin dal 1547, quando è ricordato un giovane studente di “lettere d’umanità” e un altro, Domenico Fantino, che insegnava “lettere d’umanità” ad Antonio Simonetto, ma teneva anche “scuola ordinaria”⁷⁴. A Roncone il “curatore d’anime teneva scuola per leggere e scrivere” e nel 1694 don Stefano Bazzoli insegnava “alli putelli la principia, leger e scrivere”⁷⁵. Negli archivi parrocchiali di Pieve di Bono e di Javrè sono documentate le istituzioni della scuola dietro lasciti e provvidenze della famiglia Lodron.

A Riva, nel Basso Sarca, la cui giurisdizione era stata per lungo tempo inserita

⁷⁰ *Ibid.*, pp. 96; 101; ID., *Memorie*, p. 170.

⁷¹ L. CONTER, *Cloz nell’Anaunia. Memorie storiche*, Cles 1908, p. 78.

⁷² V. GASSER, *Geschichte des ehemaligen Klosters der Wallfahrt und Pfarre Senale. Unsere liebe Frau im Walden am Nonsberg*, “Zeitschrift des Ferdinandeums für Tirol und Voralberg”, III Folge, 44 Heft, Innsbruck 1900, pp. 81-126.

⁷³ E. ENDRICI, *Coredò nell’Anaunia. Memorie storiche*, Trento 1911, p. 75 ss.

⁷⁴ E. LEONARDI, *La scuola popolare*, p. 14.

⁷⁵ G.B. BAZZOLI, *Roncone nelle Giudicarie*, Trento 1912, pp. 97; 125 ss.;

nell'ambito della repubblica di Venezia, le consuetudini scolastiche si erano consolidate fin dal XV secolo e sembravano molto più stabili che altrove, come testimoniano i libri giornali dell'archivio storico comunale. Ne risulta che il trattamento economico era più vantaggioso ed un contratto di più lunga durata dava maggiori garanzie ai maestri e alla città. Già nel XV secolo sono citati maestri laici (*magister Jacobus*, anno 1451) e religiosi⁷⁶ (*dominus presbiter Joannes de Leudro gramaticae professor*, anno 1478). La stessa alternanza troviamo nel XVIII secolo: nell'anno 1704 “fu ingiunto ai Signori Sindaci di dover licenziare il molto reverendo don Giacomo Frangioni dall'ufficio di maestro di Scuola al quale fu eletto l'anno passato e ciò attese le correnti penurie di denaro”, ma nell'anno 1707 il maestro di grammatica era un laico ed obbligato ad “insegnare ex professo tutta la grammatica principiando dalle rudimenta sin al fine con tutte le di lei regole”

Ad Arco la situazione è meno florida, perché non risultano accenni alla scuola negli Atti visitali prima dell'anno 1654 né a Tenno prima del 1708. Anche nel Bleggio è segnalata la scuola nell'anno 1708, ma nel Banale già nell'anno 1695. Non sappiamo dell'esistenza di una scuola nel Lomaso fino all'anno 1826, dato che in quell'anno Giovanni Prati fu presentato dal curato di Lundo assieme ad un altro giovane come scolaro privato per gli esami di iscrizione al ginnasio di Trento.

A proposito della minore importanza attribuita alla educazione delle fanciulle, è significativa l'ironica giustificazione di don Tommaso Tecini: “Si aveva fino a questi anni per regola di non insegnare a scrivere alle fanciulle sul ridicolo pretesto che non giungano col tempo a scrivere lettere amorose: quasi che fossero sicure dagli illeciti amori quando non li sanno mettere in carta o non avessero bisogno quelle che un giorno saranno madri di famiglia di saper scrivere”⁷⁷.

Se fin qui la frequenza scolastica nella contea del Tirolo e nel principato tridentino rivela affinità ma anche divergenze- legate al diverso spessore economico tra le due realtà, più solido e remunerativo al Nord con l'impulso delle fiere e dei mercati e con un certo radicamento gradualmente sempre più laico o interessato alla svolta del rinnovamento protestante, più rassegnato e succube delle decisioni pubbliche nel Sud, fossero esse di matrice religiosa o di elargizione nobiliare, sempre comunque legate a scelte e decisioni superiori- il momento di più decisa e duratura coesione si ebbe dopo il congresso di Vienna, quando tutto il Tirolo tornò all'Austria e il 7 aprile 1815 la Contea tirolese e i territori appartenuti al principato vescovile tridentino formarono un unico dominio austriaco cui fu dato il nome di Contea principesca del Tirolo. Quel periodo, durato oltre un secolo fino al termine della prima guerra mondiale, ha lasciato ampie tracce di uniformità educativa, culturale e consuetudinaria. Pur in un quadro di incertezza e di fluidità tra la successione di vari governi, il grande programma di riforma scolastica, iniziato da Maria Teresa

⁷⁶ L. DE FINIS, *Dai maestri*, pp. 51-52, n.59.

⁷⁷ T. TECINI, *Sui vantaggi e sulle necessità delle nuove regie bavare scuole elementari per fanciulli e fanciulle*, Trento 1808, p. 9.

d'Austria con la *Allgemeine Schulordnung*⁷⁸ del 6 dicembre 1774, trovò armonica e graduale applicazione anche nei nuovi territori. Le finalità della sovrana erano eminentemente d'ordine politico, *Das Schulwesen ist und bleibt allzeit ein Politikum*, come del resto già in precedenza s'era chiaramente fatto intendere ai sudditi⁷⁹, togliere dunque dall'ignoranza i sudditi per renderli efficienti, obbedienti e adeguati alle esigenze dello stato. Anche se l'interesse primario della sovrana era rivolto alle scuole superiori per ottenerne in tempi brevi efficienti impiegati e fedeli ufficiali, grande spazio fu dato alla scuola primaria per uniformare l'istruzione di tutti i popoli di un impero dalle molte lingue, etnie, religioni, costumanze. Una personalità trentina, Giovanni Battista de Gaspàri, levicense, organizzò per i ginnasi superiori una nuova e razionale riforma degli studi⁸⁰ il cui testo non venne mai pubblicato, pur se venne abbondantemente utilizzato. In tal senso l'educazione dei sudditi del Tirolo di lingua italiana e tedesca si trovò ad uniformare metodi e programmi, pedagogia e consuetudini di studio.

Per la scuola primaria ci si affidò alla consolidata esperienza di un pedagogista prussiano, l'abate di Sagau Johan Ignaz von Felbiger, che aveva già riformato con ottimi risultati le scuole della Germania e che venne 'prestatò' a Maria Teresa d'Austria. Il testo della riforma venne rielaborato e semplificato dal Felbiger, per adattarlo al diverso contesto politico dei possedimenti austriaci. Ne scaturì un libretto semplice e molto chiaro, *das Methodenbuch*, che rimase a lungo il riferimento base della scuola teresiana, tradotto in tutte le lingue dell'impero e obbligatoriamente utilizzato da tutti i maestri. Il regolamento per l'introduzione della scuola primaria venne portato ad Innsbruck e a Rovereto da due autorevoli esperti, l'ispettore Tangl nel Tirolo tedesco e il sacerdote Marchetti a Rovereto, città dinastiale del Tirolo italiano. Entrambi si erano aggiornati a Vienna e ne applicarono con fedeltà ed entusiasmo la competenza acquisita. In particolare Marchetti non solo guidò con dedizione la scuola per trentadue anni, ma ne diffuse i pregi nel Lombardo-Veneto e nel Regno delle due Sicilie ospitando e istruendo autorevoli docenti di quelle regioni.

Il regolamento teresiano si componeva di 24 paragrafi nei quali si definivano i diritti degli scolari (all'insegnamento), e i doveri dei genitori (di inviare i figli a scuola, a pena di grosse multe) per tutti i bambini dai 7 ai 12 anni. Tre erano i tipi di scuola: normali nelle città maggiori, dove si preparavano e si abilitavano anche i futuri maestri; principali, per le città sedi di distretto; triviali, in seguito chiamate popolari, le scuole distribuite nei villaggi, dove si insegnavano solo tre materie, religione, leggere

⁷⁸ *Allgemeine Schulordnung für die deutschen Normal Haupt und Trivialschulen in sammtlichen Kaiserl Königl Erbländen*, dd. Wien, den 6ten December 1774, in trad. italiana in *Codice ossia collezione sistematica di tutte le Leggi ed ordinanze emanate sotto il regno di Sua Maestà Imperiale Giuseppe II*, Tomo I, p.II, pp. 62-67. Vienna 1785, Milano 1786.

⁷⁹ Nel sinodo di Bressanone dell'anno 1568 si insiste nell'indirizzare i maestri al giusto metodo di insegnamento, come fine primario della scuola, quello di creare buoni cittadini e ubbidienti e fedeli sudditi. Cfr. EGGER, *Die Reform*, pp.16-18.

⁸⁰ A. CETTO, *Uno storico trentino muratoriano e riformatore di scuole in Austria*, n. 38.

e scrivere e fare di conto. Pertanto gli alunni erano condizionati dal luogo di residenza, essendo il numero maggiore o minore di materie e di programmi proporzionale al tipo di scuola. Non si deve credere che il nuovo ordinamento decretasse la fine delle precedenti scuole volute dalla comunità o da gruppi di cittadini: il comma 3 della Schulordnung chiariva che non si pretendeva “Ch’abbian d’esser di bel nuovo erette tutte le scuole e da introdursi da per tutto nuovi maestri, ma solo che i maestri abbian da assumer il metodo generale da noi descritto” Dunque si trattava di un sistema oculato e molto realistico, senza la pretesa di faraoniche riforme, ma puntando sull’aggiornamento e sulla riorganizzazione dei maestri la cui preparazione era molto disomogenea. Il Methodenbuch fu un libriccino pratico, di un pedagogista concreto e ben consapevole della qualità dei maestri per i quali si davano indicazioni semplici, precise, che sarebbero servite ben oltre l’epoca teresiana. Ritroviamo indicati orari e programmi, gli argomenti del mattino e quelli del pomeriggio, le orazioni e l’ordine per seguire la messa, il “leggere assieme”, le tabelle di nomenclatura, il metodo delle “lettere iniziali”, il testo sotto forma di domanda e risposta, le esercitazioni di mnemotecnica tanto care anche ai pedagogisti del passato ecc.

Per dare ordine e precisione alle classi che potevano contenere 80 e più scolari, il regolamento precisava anche i segni che gli scolari dovevano usare per farsi capire dal maestro, senza disturbare i compagni e senza far chiasso in ambienti molto piccoli e spesso fatiscenti. Si è spesso parlato della riforma teresiana come dell’inizio della scuola di stato e senza dubbio a ragione: ma il passaggio dalla scuola confessionale fu graduale, la presenza di maestri sacerdoti durò ancora a lungo, anche in questo campo la lungimiranza del governo asburgico non pretese tutto e subito, ma utilizzò il più a lungo possibile la precedente disseminazione delle scuole di alfabetizzazione nelle più sperdute località di valle, servendosi di un folto stuolo di ispettori per controllare, correggere, ammonire.

Agli ispettori era demandato il compito di verificare il controllo degli assenti, le multe agli inadempienti, la compilazione dei cataloghi finali, il controllo dei programmi. La scuola che si rivolgeva ai più giovani cittadini dell’impero non concedeva molto spazio alla fantasia e all’originalità o a qualche imprevedibile, allegra novità; appariva grigia e monotona da novembre a settembre, ma aveva introdotto ottimi sostegni, la scuola aperta a tutti i bambini, anche a quelli “incapaci affatto di pagare”, la scuola di ripetizione tenuta nei pomeriggi di “ogni festa e ogni domenica” per i giovani dai 13 ai 20 anni, per evitare l’analfabetismo di ritorno e per elevare il livello di dignità anche nei ceti sociali meno fortunati. Sul piano economico il passaggio dalla scuola municipale o privata alla scuola di stato fu reso gradualmente possibile con l’incameramento nelle casse dello stato dei beni ecclesiastici, ricavati dalla vendita di chiese e conventi soppressi.

Anche la parità di frequenza tra ragazze e ragazzi, sebbene teoricamente imposta, si realizzò per gradi, là dove le famiglie, nei primi decenni del secolo XIX, poterono contare per l’educazione delle ragazze su congregazioni religiose femminili, quali le orsoline, le dame inglesi, le figlie del Sacro Cuore, (alle quali si deve anche l’istituzione della prima scuola magistrale per la preparazione delle maestre), le monache servite, le marcelline, le salesiane, le terziarie carmelitane di S. Tommaso. Al regolamento scola-

stico dell'anno 1774 seguirono numerosi altri editti e istruzioni generali per le varie nazioni dell'impero austriaco e in particolare per il Tirolo⁸¹ con i quali si venivano puntualizzando i diritti e i doveri dello stato, della chiesa e dei cittadini in materia di istruzione.

Negli anni 1867-70 si ebbe un ulteriore momento di evoluzione: con la legge n. 48 del 25 maggio 1868 lo stato "avoca a sé il diritto di suprema direzione su tutto il ramo dell'istruzione e dell'educazione", limitando l'ingerenza della chiesa nell'impostazione dei programmi, nell'approvazione dei libri di testo e nella direzione e sorveglianza sulla scuola che veniva esercitata attraverso il Ministero dell'istruzione e i Consigli scolastici provinciale, distrettuale e locale. Quella legge e la successiva n. 62 del 14 maggio 1869, portarono tra le altre conseguenze ad una maggiore attenzione alla dignità e alla professionalità dei maestri e all'istituzione degli istituti magistrali che cominciarono a funzionare nell'anno 1870. Il numero dei maestri e soprattutto delle maestre ben presto raddoppiò e nel Tirolo italiano, alla fine dell' '800, con il numero delle scuole, 437, e delle classi, 1239, per un totale di 65725 scolari, si ridusse l'analfabetismo al 3,4%, uno dei tassi più bassi d'Europa⁸². Ma l'innovazione più importante disposta per le scuole dei domini austriaci nei quali era compresa la contea principesca del Tirolo fu l'elevazione dell'obbligo scolastico a 14 anni e la conseguente istituzione delle *Bürgerschule*, le scuole civiche⁸³. Per gli scolari che non avrebbero proseguito gli studi si pensò ad una formazione più completa, a spese delle pubbliche amministrazioni, la frequenza obbligatoria di tre altre classi, sesta, settima, ottava, impostando l'insegnamento oltre che sull'approfondimento delle materie già presenti nelle cinque classi precedenti, anche su materie spendibili nelle attività quotidiane: storia naturale, aritmetica, fisica e geometria, geografia e storia con particolare riguardo alla "patria e alla Costituzione", lavori femminili ed economia domestica per le ragazze, e per tutti gli alunni di lingua non tedesca era obbligatorio l'insegnamento del tedesco e opzionali una o due altre lingue.

Alla fine del XIX secolo nel Tirolo di lingua tedesca e in quello di lingua italiana il picco culturale più elevato era costituito dai docenti. Se si prescinde dai professori dei Ginnasi, in gran parte religiosi, i quali, in assenza delle università, rappresentarono una nobile riserva di ricercatori e studiosi di storia patria e delle evoluzioni scientifiche,

⁸¹ A.C.T. Raccolta di Leggi, Regolamenti e Ordinanze dell'Impero: *Istruzione generale sul Regolamento delle scuole pubbliche per la provincia del Tirolo del 5 giugno 1787*; Legge 21 dicembre 1867 n. 142: *Sui diritti generali dei cittadini nei Regni e Paesi rappresentati nel Consiglio dell'Impero*; Ordinanza ministeriale del 20 febbraio 1869, n. 19: *Disposizioni provvisorie sulla sorveglianza delle scuole della provincia del Tirolo e della città di Trieste col suo territorio*.

⁸² C. BATTISTI, *Il Trentino, illustrazione statistico-economica*, Milano 1915, pp. 68-76 e le statistiche a pp. 70, 72.

⁸³ Legge del 14 maggio 1869 n. 62: *Massime fondamentali dell'azienda d'istruzione rispetto alle scuole popolari*. Con questa legge si stabiliscono le competenze delle legislazioni scolastiche provinciali e si addossano ai comuni le spese per le scuole; si istituisce la scuola civica; si prolunga l'obbligo scolastico fino al 14mo anno; si crea l'istituto magistrale per la formazione dei maestri; si istituiscono gli esami di maturità e di abilitazione; si pone mano ad un abbozzo di stato giuridico per i maestri, si estende a tutte le materie un programma di insegnamento; si fissano i programmi scolastici e l'approvazione dei libri di testo.

furono i maestri e più in particolare le maestre, a raggiungere livelli di rigorosa dignità culturale. Essi iniziarono un serrato dialogo pedagogico partendo dalle numerose riviste fondate dalle associazioni magistrali nella seconda metà del secolo. Nel Tirolo italiano ai grandi temi culturali o di alpinismo turistico si associavano nazionalistiche aspirazioni di ricongiunzione all'Italia. Riparate in Italia alla vigilia del grande conflitto mondiale, le maestre trentine offrirono un fraterno aiuto spirituale ai volontari trentini fuorusciti e combattenti contro l'esercito austro-ungarico.

Con questa notazione che vuol ricordare una pagina di dignitosa umanità delle mamme e nonne dei trentini di oggi, si chiude questa breve rivisitazione del mondo scolastico di un tempo, dove le luci, i valori comuni con l'Alto Adige, sostanzialmente uguali fino al 1919, pareggiano se non superano le ombre, legate ad una situazione economica meno florida nel Trentino con la conseguente minore audacia nel far valere le indubbie doti di intelletto e di cuore che hanno sempre distinto gli uomini e le donne di allora. La storia successiva alla prima guerra mondiale ha segnato una grave frattura tra le due popolazioni, ma i motivi politici e nazionalistici che la connotarono ⁸⁴, vengono da studiosi recenti analizzati con maggiore obiettività⁸⁵ man mano ci si allontana dagli eventi che determinarono la scissione tra le due comunità alpine. La speranza è che si riesca a ricostruire un clima sempre più sereno e di intesa culturale tra genti affini e consonanti più di quanto gli eventi storico-politici hanno determinato.

⁸⁴ Abbondante è la bibliografia nazionalistica per parte italiana a scavalco dei secoli XIX-XX, nota a tutti gli studiosi. Per parte tedesca ricordo il volume di M. VILLGRATER, *Katakombenschule. Faschismus und Schule in Südtirol*, Bolzano 1984.

⁸⁵ R. SEBERICH, *Südtiroler Schulgeschichte. Muttersprachlicher Unterricht unter fremdem Gesetz*, Bolzano 2000, pp. 512.

Studi Trentini di Scienze Storiche	A. LXXXI	Sezione I - 3 - S	pagg. 525-532	Trento 2002
------------------------------------	----------	-------------------	---------------	-------------

L'EMIGRAZIONE STAGIONALE DEI TRENTINI IN SUD TIROLO DAL '200 AL '900*

RENZO M. GROSSELLI

Il leader politico che ha marcato la storia del moderno Sud Tirolo, in termini di difesa dell'identità "nazionale" tedesca e contro certune volontà di italianizzazione di quella popolazione, è di origini italiane. Anzi trentine e si chiama Silvius Magnago¹. La qual cosa la dice lunga sui rapporti intessuti da due terre che confinano e che per ampi tratti della loro vicenda storica sono venute a far parte di medesime entità politiche e territoriali, pur nella diversità di lingua e cultura che nei millenni è venuta configurandosi.

Ma almeno negli ultimi secoli, gli spostamenti di persone e famiglie tra queste due regioni hanno seguito soprattutto una direzione, da Sud a Nord e non viceversa, con la formazione anche di "sacche" trentine in territorio sudtirolese. La vicina terra per i trentini divenne, in sintesi, e lo rimase sino agli anni '50 e persino '60 del Novecento, il primo sfogo emigratorio, la soglia di casa oltre quale tentare di incontrare un reddito minimo da riportare in patria o da cui spiccare il volo verso altri lidi. Non ci proponiamo qui di individuare le ragioni di un tale fenomeno ma annotiamo solo che il modo in cui fu colonizzata la montagna sudtirolese e il sistema di organizzazione della proprietà agricola², il "maso chiuso", da una parte rallentarono tra il '700 ed il '900 la crisi dell'agricoltura montana e dall'altra portarono alla nascita di una moltitudine di micro-agglomerati sociali sulla montagna: le due cose favoriranno, in tempi successivi, la comparsa in quelle terre di flussi migratori, soprattutto stagionali o temporanei dalla vicina zona trentina, di lavoratori agricoli e di commercianti ambulanti.

Mentre le "specializzazioni emigratorie" trentine offriranno al Sud Tirolo manodopera tecnicamente all'altezza e a basso prezzo da mettere al servizio dello sviluppo

* Questo breve saggio non ha la pretesa di aggiungere molto a quanto già noto circa la mobilità sociale che ha storicamente comunicato i territori delle attuali province italiane di Trento e Bolzano. Nulla, o poco di più di quanto il lettore troverà in nostre due precedenti opere (R. M. GROSSELLI, *L'emigrazione dal Trentino. Dal Medioevo alla prima guerra mondiale*, S. Michele all'Adige 1998 e R. M. GROSSELLI, *Storie della emigrazione trentina. I protagonisti e i paesi*, Trento 2000). Si tratta però di una puntualizzazione su questo specifico argomento, organizzata in occasione di una conferenza tenuta presso il Centro culturale Rosmini di Trento.

¹ Magnago è una frazione del comune di Civezzano e il cognome è tipico dell'Alta Valsugana.

² Su questo argomento si veda: J. W. COLE - E. R. WOLF, *La frontiera nascosta. Ecologia e etnicità fra Trentino e Sudtirolo*, S. Michele all'Adige 1993.

urbanistico e turistico di quella terra a partire dalla seconda metà dell'Ottocento³.

La "preistoria" della mobilità trentina verso il Sud Tirolo⁴. I primi documenti che dimostrano lo spostamento di lavoratori da zone oggi incluse nella Provincia di Trento verso aree dell'attuale Provincia di Bolzano sono del XIII secolo. Si trattava di fassani la cui vicenda storica è stata ricostruita da Frumenzio Ghetta⁵. Commercianti in un primo tempo, soprattutto di burro, formaggio, pelli, resina e cera. Ma i flussi commerciali non erano agevoli al tempo in quanto tra la valle di Fassa e i mercati di sbocco delle merci i venditori trovavano almeno due punti dove era necessario pagare il dazio, Nova Levante e Bolzano. Più numerosi erano allora i maschi fassani che si mettevano a servizio: facchini, commessi di vendita, interpreti e agenti in una Bolzano che si era fatta sede di importantissimi mercati e fiere di animali (sino a quattro l'anno in certi periodi storici e della durata anche di più settimane). Ma per taluni di questi lavoratori, l'avventura emigratoria andava ben al di là della vicina città e si hanno prove documentarie che vari furono coloro che seguirono i loro padroni commercianti negli spostamenti tra le città d'Europa, da Napoli a Trieste, da Monaco a Vienna. Questi spostamenti si protrassero sino all'Ottocento.

Dalla stessa valle di Fassa animali e pastori iniziarono a spostarsi verso terre che oggi fanno parte della Provincia di Bolzano, a sud del capoluogo, "fin dalla più remota antichità"⁶. Era duplice, invece, lo spostamento che avveniva, negli stessi secoli, a partire dalla vicina valle di Fiemme: il legname viaggiava sulle acque dell'Avisio verso la Piana dell'Adige e in contropartita le genti fiammazze acquisivano il diritto di far svernare il loro bestiame nelle aree paludose lungo l'Adige, nei territori oggi a Sud di Bolzano⁷. I documenti garantiscono che la cosa avveniva già a partire dal XII e XIII secolo⁸.

Bisogna compiere un salto di secoli per incontrare prove certe di travaso di manodopera, stagionalmente, dal Trentino al Sud Tirolo. Interessò gruppi di contadini, soprattutto donne e minori che per parte dell'anno si recavano al lavoro nella vicina regione in qualità aiutanti di campagna e famigli. E' possibile che il fenomeno sia apparso prima, ma se ne hanno prove solo a partire dal Settecento. Si trattava soprattutto di abitanti delle

³ Evidentemente queste considerazioni non sono sufficienti a spiegare i differenti comportamenti "di mobilità" di Trentino e Sud Tirolo: i perché di flussi emigratori imponenti della prima terra e molto meno sviluppati, e ritardati, della seconda. Altre considerazioni andrebbero fatte: ad esempio a riguardo dei modi e dei tempi della crescita demografica delle due regioni a cavallo tra Settecento e Ottocento (e altro ancora).

⁴ Per definire l'attuale territorio della Provincia di Bolzano useremo di qui in poi, quando possibile, il termine Sud Tirolo. Anche se, è risaputo, Tirolo Meridionale o Tirolo Italiano era chiamato il Trentino in epoca austriaca, per legge durante gran parte dell'Ottocento e fino alla prima guerra mondiale.

⁵ F. GHETTA, *L'emigrazione dei fassani*, in *Emigrazione. Memorie e realtà*, a cura di C. GRANDI, Trento 1990, pp. 239-240. Si tenga presente che la valle di Fassa ha vantato per secoli un rapporto privilegiato col territorio del Bolzanino. Vi era legata sia per ragioni di contiguità territoriale, che di cultura (le confinanti valli ladine amministrate da Bolzano). Infine, per molto tempo e sino al 1817 la valle prese amministrativamente parte al Circolo di Bolzano.

⁶ G. TOMASINI, *Profilo linguistico della Regione Tridentina*, Trento 1960.

⁷ A. BONINSEGNA, *Dialetti e mestieri a Predazzo*, Trento 1980, p. 34.

⁸ F. GHETTA, *La Valle di Fassa. Contributi e documenti*, Trento 1974; G. DEL VAJ, *Notizie storiche della Valle di Fiemme*, Trento 1891.

valli trentine più vicine al Sud Tirolo: alta valle di Non, ancora Fassa, ma anche Rabbi, Pejo, Cembra e Pinetano. Quasi sempre si poteva parlare di “economia dell’assenza”: ragazzini e signore non riportavano a casa che scarsissime risorse economiche (talvolta nemmeno danaro ma qualche indumento) e, invece, lasciavano libero un posto a tavola nella loro casa paterna per vari mesi l’anno. Da talune località trentine di confine, i giovanissimi maschi erano inviati nella confinante zona di lingua tedesca anche per apprendervi il nuovo idioma che sarebbe in seguito servito loro per battere quelle zone nei giri di vendita ambulante (ma a questo punto stiamo già parlando dei secoli XIX e XX)⁹.

Fu proprio con la fine del Settecento che gli spostamenti tra le valli trentine e il Bolzanino si fecero più intensi. Iniziarono in quell’epoca a manifestarsi i primi sintomi di un malessere che dopo un cinquantennio si sarebbero trasformati per il Trentino nella peggiore crisi economico-sociale della sua storia. Certamente, la diversa configurazione dell’agricoltura della vicina regione di lingua tedesca, e soprattutto l’esistenza in agricoltura della configurazione del “maso chiuso”, fecero sì che quel sistema agricolo potesse rispondere meglio alle sfide della storia e, anzi, abbisognasse anche di manodopera che, copiosamente, le terre limitrofe gli avrebbero fornito (non solo il Trentino ma, in un secondo tempo anche il Bellunese).

Agostino Perini annotava verso il 1840 un fenomeno che certamente era iniziato prima: “Le nostre popolazioni agricole, sobrie e laboriose, trovando nella patria un vivere difficile e penoso a cagione del soverchio numero di abitanti, invadono di giorno in giorno il territorio di Bolgiano”¹⁰. Si trattava, ancora una volta, soprattutto di donne e minori che si recavano a servizio dai contadini ma, stavolta, c’era anche dell’altro. Intere famiglie iniziavano a spostarsi verso le terre della Piana dell’Adige, tra il confine del Trentino e Bolzano: zone paludose in qui era endemica la malaria, colpite dalle continue esondazioni del fiume. Vi si poteva coltivare quasi solo il mais e questo complesso di condizioni faceva sì che quei territori non fossero troppo ambiti dalle locali popolazioni tedesche. Tre erano le zone trentine più interessate dal flusso migratorio: valle di Cembra e Non, il Pinetano.

A partire dagli anni ’80 dell’Ottocento le cose cambiarono sensibilmente. Perché la zona fu bonificata, le acque del fiume imbrigliate. E “fu un continuo accorrere per molti anni di famiglie trentine, sia come mezzadri dei grandi possidenti, sia anche come contadini indipendenti, poiché alienando il loro avere nel paese natio acquistavano terreni e case nell’Alto Adige”¹¹. Nostre ricerche d’archivio hanno potuto stabilire comunque che non furono solo quelle indicate le zone trentine tributarie del flusso che, peraltro, si protrasse nel tempo. Famiglie contadine partirono anche da Cimone e Garniga, Meano e dintorni, e certamente da altre località ancora. Un documento scovato nell’Archivio sto-

⁹ Intervista registrata su nastro di R. M. Grosselli a Giovanni Battista Ianes, Castelfondo 1993. Vedi R. M. GROSSELLI, *I krömeri trentini. Il commercio ambulante dal XVII al XX secolo*, “Annali di S. Michele”, 8 (1995).

¹⁰ A. PERINI, *Se il Tirolo Italiano possa offrire coi prodotti del suo suolo mezzi bastevoli alla sussistenza dell’attuale sua popolazione*, “Giornale agrario dei Distretti trentini e roveretani”, 3 marzo 1840.

¹¹ N. R. BONFANTI, *Relazione generale sull’emigrazione trentina in Primo Congresso Generale dell’Emigrazione Trentina in Trento, Rovereto 1912*, p. 5.

rico comunale di Meano garantisce che dal 1901 al 1922 circa 170 cittadini di quel Comune, oggi sobborgo di Trento, si trasferirono a Salorno, Vadena, Bronzolo, Ora, Egna, Termeno, Làives, Bolzano mentre un'altra ricerca ha definito che altri spostamenti si ebbero da altri Comuni vicini a Trento, Romagnano e Ravina¹². E verso, anche, altri villaggi quali Ora e Bronzolo. Non a caso, tutte le zone bolzanine indicate sono quelle in cui oggi più sono diffusi i cognomi di origine italiana, anzi trentina.

A partire dalla seconda metà dell'Ottocento il Trentino era entrato in una fase di fortissima emigrazione: dapprima soprattutto solo temporanea e stagionale, poi anche definitiva, sia verso l'Europa sia verso le Americhe (e, con flussi meno cospicui, l'Oceania e persino il Nord Africa). E in direzione del vicino Sud Tirolo iniziarono a spostarsi, ora anche dalla Valsugana, donne e minori che vi si recavano anche due volte l'anno. In primavera per legare le viti e quindi in autunno per la vendemmia. La loro zona d'azione era più ampia e comprendeva stavolta anche il Meranese. Qualcuno, sempre addetto ad operazioni agricole, si occupava anche della fienagione e della raccolta della frutta in genere. Con altre occupazioni, iniziarono anche a spostarsi dal Trentino verso la vicina regione tedesca pure gruppi di uomini. Erano i boscaioli, specie di Ranzo, Margone, Sargana, Sopramonte e Terlago, che andavano là per lavori piuttosto umili e di scarsa resa monetaria, quali la raccolta di legna sui declivi e la confezione di fascine.

Ma non solo di lavori di puro bracciantato si trattava. Altri maschi trentini, stavolta, diciamo così, più professionalizzati, iniziarono nell'ultima parte dell'Ottocento a partecipare al boom edilizio altoatesino, lo sviluppo delle città di Bolzano, Merano e Bressanone. Si trattava di muratori e manovali che venivano dalla valle di Non, Ziano, Predazzo, Tesero e qualcuno anche dalle Giudicarie e dalla valle di Sole. Il fenomeno sarà annotato in seguito dall'Ufficio per la Mediazione del Lavoro di Rovereto¹³. In taluni casi, si pensi ai muratori predazzani, si trattava di vere e proprie élite di lavoratori.

Le stesse indagini misero in luce, ma si era ormai già nei primi anni del Novecento, che gruppi sempre più cospicui di ragazze e donne valicavano stagionalmente il confine tra Trentino e Sud Tirolo per trovare lavoro in alberghi, trattorie e birrerie. Venivano dalle valli di Fassa, Fiemme e Non, parlavano anche il tedesco e portavano a casa risorse monetarie che nella nostra terra non avrebbero potuto guadagnare.

Continuava l'emigrazione stagionale di donne e minori verso le campagne sudtirolesi. Ma in quegli anni del primo Novecento il fenomeno stava diminuendo di intensità. La ragione si trovava nella concorrenza di *ciòde* e *ciodéti*, donne e ragazzi che venivano dal Bellunese. Da una parte il Trentino, pur non avendo ancora superato la crisi socio-econo-

¹² R. M. GROSSELLI, *L'emigrazione dal Trentino*, p. 87.

¹³ Si tratta soprattutto di due indagini, messe in essere nel 1907 e nel 1911. UML, *Gli emigranti del Trentino*, Rovereto 1908 e UML, *L'emigrazione trentina nel 1911 (Tabelle statistiche)*, Rovereto 1912. Non è però affatto escluso che la manodopera trentina, da applicare nel settore delle costruzioni, abbia trovato sfogo anche in Sud Tirolo nei secoli precedenti. Osservava un sacerdote che aveva vissuto nella valle di Pejo nella seconda metà dell'Ottocento che "duecento anni fa molti individui di Pejo erano costretti ad emigrare temporaneamente per procurarsi il necessario sostentamento". E lo avrebbero fatto con "l'arte del muratore, portandosi in Germania". F. TURRINI, *Carte di Pejo*, Malè 1996, pp. 188/189.

mica che lo stava travagliando dalla metà dell'Ottocento (tanto che conosceva ancora flussi emigratori molto cospicui), aveva però lasciato alle spalle gli anni più difficili; d'altra parte, in questa sostituzione della madopera trentina con quella bellunese dovevano esserci anche ragioni che avevano a che vedere con il cambio tra la valuta austriaca e quella italiana. Le due cose potrebbero essere confermate anche dal fatto che *ciòde* e *ciodéti* stavano stagionalmente invadendo lo stesso Trentino¹⁴.

Col tempo in Sud Tirolo la presenza trentina si fece stabile e talvolta anche appariscente. Il socialista Antonio Piscel, già nel 1898, si riferì a colonie trentine presenti nelle città di Bolzano e Merano (segno che anche qualche artigiano, operaio e professionista aveva scelto di vivere in quella terra)¹⁵. Il sobborgo bolzanino di S. Giacomo, ad esempio, era territorio trentino. Addirittura, statistiche che si riferiscono al periodo tra il 1880 e il 1914 starebbero a garantire che nella città di Bolzano i trentini raggiungevano ormai percentuali a due cifre, tra il 10% e il 20%. Ma si tratta di cifre da prendere con le pinze, forse condizionate dal nazionalismo acceso di quei tempi. Varie fonti, comunque, erano concordi nell'affermare che, mediamente, i trentini che si stabilivano in Sud Tirolo erano sottoposti ad un rapido processo di assimilazione da parte del gruppo linguistico e culturale dominante¹⁶. O forse erano essi stessi disposti a una rapida assimilazione.

Non abbiamo informazioni cospicue circa spostamenti di trentini verso il Sud Tirolo (ormai denominato Alto Adige) nel periodo tra le due guerre mondiali. Nessuno studio specifico, che ci risulti, fu messo in cantiere all'epoca. Anche se qui e là appaiono indicazioni che confermano i tradizionali flussi: quelli del bracciantato agricolo, dei lavoratori edili, di qualche artigiano che si stabiliva nei centri urbani della vicina provincia. Anche qualche famiglia operaia trentina partecipò al processo di industrializzazione che il regime fascista stimolò nel capoluogo, Bolzano. E sappiamo anche di qualche squadra di boscaioli, soprattutto delle alte valli trentine, che di tanto in tanto si recava in quella terra per una stagione di lavoro. Si tratta però di informazioni tutto sommato episodiche ed impressionistiche che non offrono materiale d'analisi cospicuo. Sappiamo per certo, invece, che date le difficoltà fraposte dal regime fascista alla mobilità internazionale della manodopera italiana, dopo un primo tempo in cui aveva cercato, come i governi liberali precedenti, di usare questa leva, i flussi migratori italiani ed anche trentini si riposizionarono. Del resto, molte frontiere migratorie internazionali si erano spontaneamente chiuse: quella nordamericana, ad esempio, ma per il Trentino anche quella austriaca, una direzione "naturale", quest'ultima, prima dell'annessione all'Italia. Lo spostamento ora doveva avvenire

¹⁴ Sull'argomento è disponibile ormai una vasta bibliografia. Indichiamo solo alcune indagini di una studiosa bellunese. D. TODESCO, *Il "libro nero": storia di morale e ciode* in "Protagonisti", 49, 1992; D. TODESCO, *La vita delle ciòde in Trentino e l'ufficio del lavoro del Comune di Trento* in *Ciode e ciodéti, un'emigrazione stagionale di donne e ragazzi dal Bellunese al Trentino*, Feltre 1995.

¹⁵ A. PISCHEL, *Il presente e l'avvenire dell'industria nel Trentino e a Rovereto in particolare*, "Tridentum", 1898, p. 384.

¹⁶ G. DELLE DONNE, *L'immigrazione trentina in Alto Adige prima della Grande Guerra e la nascita dell'irredentismo*, in *Gewerbliche Migration in Alpenraum-La migrazione artigianale nelle Alpi*, Bolzano 1994, p. 394.

soprattutto all'intero dei confini italiani¹⁷. Anche se gli spazi non erano così ampi, la concorrenza interna era spietata ed il livello delle remunerazioni del lavoro non sempre era soddisfacente. Se da un lato abbiamo prove numerose dello spostamento di consistenti flussi migratori dalla montagna trentina verso la pianura "del triangolo industriale", dall'altra sappiamo per certo che in qualche settore sopravvissuto dell'emigrazione stagionale le partenze si dilatarono. E, per quanto ci interessa, trovarono come sfogo principale proprio il vicino Sud Tirolo: meglio, la montagna sudtirolese.

Tra le pratiche sopravvissute di emigrazione stagionale e di mestiere, quella che più caratterizzò questa fase storica del Trentino fu la vendita ambulante. Era stata ed era l'attività ambulante classica delle Alpi e, in genere della montagna europea. Partendo dalle alte valli soprattutto, dove la stagione invernale è dilatata e il reddito agro-silvo-pastorale era quasi sempre insufficiente al raggiungimento del reddito annuale minimo, necessario alla sopravvivenza ed allo sviluppo delle comunità¹⁸.

I trentini avevano incominciato a distinguersi, con la vendita ambulante, almeno a partire dal Cinquecento. In quel caso furono gli abitanti dell'Altopiano di Tesino che si spinsero in terre italiane ed europee per la vendita di pietre focaie¹⁹. Poi, col Settecento, sostituiranno questo prodotto con le stampe. Si trattò, probabilmente del flusso migratorio stagionale più fortunato, e più conosciuto della storia trentina. Una epopea che portò i "perteganti tesini" in tutta Europa e in mezzo mondo e che diede luogo alla nascita di dinastie di commercianti che potevano vantare anche grandi fortune finanziarie, dovute ad investimenti nel commercio con base fissa. Molti ambulanti si erano fermati ed avevano investito i loro redditi in negozi, talvolta grandi negozi, nelle capitali e maggiori città europee.

Venditori di stampe, anche della vicina Valsugana, continuarono a partire dal Trentino sino agli anni '30 del Novecento. Ma già dall'ultima parte dell'Ottocento si erano affiancati a loro, con evidente minore fortuna complessiva, i venditori di mercerie (poi anche di stoffe). L'attività ambulante a cavallo tra i due secoli iniziò ad occupare anche qualche donna e si espanse ad altre valli trentine²⁰. Col tempo la valle dei Mocheni, valle di Non, bassa valle di Sole, Vanoi e Primiero, certe zone della Rendena, entrarono pure nel commercio ambulante. In qualche caso, come nella valle dei Mocheni del Settecento, con merci particolari quali le statuite di vetro. O come in valle Rendena i maiolini che, nell'Ottocento, si mettevano per strada con i prodotti delle locali vetrerie.

Sostanzialmente però, dopo la metà del XIX secolo la vendita ambulante si trasformò. Sempre minori saranno le possibilità di trovare fortuna per strada, a causa dei sempre minori spazi commerciali disponibili: lo sviluppo della rete commerciale europea si stava facendo capillare e la *lobby* dei commercianti a negozio fisso aveva facile gioco a far delimitare le zone di possibile accesso degli ambulanti. Nei casi estremi e nei periodi

¹⁷ Z. CIUFFOLETTI - M. DEGL'INNOCENTI, *L'emigrazione nella storia d'Italia (1868-1975). Storia e documenti*, 2 voll., Firenze 1978; R. M. GROSSELLI, *Storie della emigrazione trentina*.

¹⁸ P. P. VIAZZO, *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo a oggi*, Bologna 1990. Ma anche L. FONTAINE, *Historie du colportage en Europe. Xve-XIXe siècle*, Parigi 1993.

¹⁹ Soprattutto E. FIETTA ILEN, *Con la cassella in spalla: gli ambulanti di Tesino*, Ivrea 1987.

²⁰ Si veda R. M. GROSSELLI, *I kròmeri*.

economicamente più difficili, il mettersi in strada significava per il venditore ambulante ottenere il solo risultato di risparmiare una bocca al tavolo familiare.

La prima guerra mondiale sconvolse, tra le altre cose, anche la tradizione dei “kromeri”²¹. Perduta la possibilità di battere le strade dell’impero austriaco, qualche spazio per questa attività rimase ancora in Svizzera e soprattutto in Francia. Poi, naturalmente, l’Italia. Ma soprattutto, l’Italia della montagna. E il Sud Tirolo divenne la meta assolutamente privilegiata dei venditori ambulanti trentini (tra le due guerre, sostanzialmente, continuavano la pratica stagionale solo tesini, valsuganotti e mocheni). Il fatto era che i masi sparsi sulla montagna della vicina provincia di Bolzano e la più florida economia agricola della zona, rendevano ancora possibile la vendita ambulante. Si trattava di mercerie (pettinini, saponette, carta da lettera, aghi e filo, rasoi, qualche paio di occhiali) che i venditori trasportavano con la *cassèla* sulle spalle. Poi anche stoffe e qualche prodotto di “punta e taglio” (falci per i kromeri di Castelfondo, coltelli ed altro per i mocheni).

Nel periodo tra le due guerre non si poteva certo parlare della vendita ambulante come “emigrazione stagionale di qualità” ma piuttosto come ultima possibilità di reddito di una montagna la cui economia era allo stremo. Aumentò di molto il numero di venditori, e così i paesi e le valli da cui partivano. Se gli anni ’20 venivano ricordati dai kromeri trentini come epoca tutto sommato positiva, gli anni ’30 furono generalmente considerati come il periodo più nero della loro attività. Qualcuno, specie dal Tesino, partiva alla volta del Veneto e della Lombardia ma la maggioranza, la grande maggioranza, batteva le vallate del Sud Tirolo. Data la contiguità al Trentino di quel territorio, variava la stagionalità: non più sostanzialmente da novembre ad aprile ma da settembre a Natale e da gennaio a giugno. Gli spostamenti maggiori erano fatti in treno, raramente (ma già si segnalavano i primi casi) con automobili di proprietà. Poi a piedi, maso per maso. E col tempo, sia in Sud Tirolo sia in Veneto e Lombardia, inizieranno ad apparire i primi banchi degli ambulanti trentini nei mercati. C’erano annate che dalla sola Fierozzo, in valle dei Mocheni, partivano 60-70 kromeri, 50-60 da Castelfondo, in valle di Non. E praticamente tutti si dirigevano verso il Bolzanino.

La seconda guerra mondiale diminuì il flusso di ambulanti dal Trentino verso il Sud Tirolo. Ma non lo azzerò. Alle mercerie, otto volte su dieci, si sostituirono le confezioni, alla *cassèla* il *pach* (che conteneva grembiuli, calzini, camicie, pantaloni etc.). La mancanza di una capillare rete di negozi nelle più alte tra le valli sudtirolesi faceva sì che ancora la vendita ambulante fosse redditizia. Si ricordi che, a differenza del Trentino, nella vicina regione non era massicciamente apparsa la cooperazione di consumo. I kromeri trentini raggiungevano tutti i masi (in concorrenza talvolta con gli ambulanti, o le ambulanti, del Bellunese e del Friuli). Ma sempre più, molti di loro si fermavano ai mercati di Bolzano, Merano, Bressanone. Un altro fenomeno ancora li interessò: la nascita di grandi cantieri per la realizzazione di centrali idroelettriche. Migliaia di operai lombardi, veneti e di altre regioni italiane erano commercialmente serviti dai kromeri trentini. Qualcuno dei nostri testimoni, peraltro, ricorda ancora che accadevano, verso

²¹ Su quanto segue si veda R. M. GROSSELLI, *I kròmeri*.

gli anni '50, delle cose curiose. Ad esempio, in certe giornate decine di ambulanti si trovavano a battere la stessa piccola valle, o a dormire, per poi partire verso la stessa direzione, nello stesso piccolo ed economico alberghetto.

Con gli anni '60 e il crescente sviluppo economico di Trentino e Sud Tirolo, le schiere dei kromeri si assottigliarono progressivamente. Mocheni, tesini e venditori di Castelfondo poterono comunque partire ancora, in numeri ridotti, certi di trovare una buona accoglienza e, soprattutto, un reddito, tra le genti della vicina regione. I più, col tempo, si compreranno un mezzo di locomozione, qualcuno si specializzerà (certi mocheni, ad esempio, nella vendita di materassi). E l'ultimo, Stefano Corn di Fierozzo, partiva ancora, usando la corriera, il treno ed i suoi piedi, nel 1993 (e chissà, forse lo fa ancora oggi). A tutt'oggi, in ogni modo, Emanuele Montibeller di Borgo Valsugana (il padre era un kromer di Roncegno) settimanalmente frequenta, col suo banco delle stoffe, qualche mercato dell'Alto Adige mentre, per il resto della settimana porta la sua merce in altri mercati trentini²².

Le testimonianze da noi raccolte negli ultimi anni, dicono di un buon rapporto che veniva ad essere tessuto tra i nostri emigranti e le genti sudtirolesi: fatto di rispetto, comprensione e quasi sempre anche di simpatia. In questo senso, senza voler banalizzare fenomeni storici complessi, non possiamo non ricordare le vaste fette di territorio trentino colonizzate nei secoli successivi al primo millennio da popolazioni tirolese e bavaresi e abitate anche da manovalanza e artigiani di quelle regioni che venivano qui attratti dal fiorente settore minerario. Certi linguaggi di origine tedesca erano diffusi sul nostro territorio, ed i residui lo sono ancora. E così pure i rapporti secolari, anche politici, oltretutto economici, con le terre tedesche del centro Europa, avevano sedimentato in Trentino innegabili flussi di simpatia (se non proprio di nostalgia) verso quelle culture. Ci pare che la cosa possa essere dimostrata non solo dall'ostinata presenza in Trentino, a partire dal secondo dopoguerra, di aree politiche "trentino-tirolesi" ma anche da un particolare, e triste, fenomeno storico: quello delle *opzioni*. I risultati degli accordi italo-tedeschi del giugno del 1939, circa l'esodo volontario di minoranze allogene, tedescofone e ladine, sono secondo noi indicativi di quella "simpatia" cui ci riferivamo. Gli optanti trentini furono 368 fassani (il 6,8% della popolazione di valle), 408 cittadini di Luserna (su 856) e 820 mocheni (su 1.756), la qual cosa non meraviglia molto. Ma ci furono anche 2.093 "altri trentini" che chiesero lo spostamento nel Reich²³. Come afferma lo storico Mauro Scroccaro, spesso non si trattava di vera e propria scelta di carattere ideologico-politico ma, piuttosto di necessità, e cioè della speranza di un avvenire economico migliore. Ma i numeri, accanto a considerazioni più squisitamente di taglio storico, suggeriscono che l'attrazione della cultura tedesca e il ricordo dell'amministrazione austriaca, avevano avuto anche in quel caso la loro parte nella scelta, drammatica, di un certo numero di trentini.

²² R. M. GROSSELLI - P. CAVAGNA, *Roncegno, un paese trentino a cavallo del millennio*, Rovereto 2002.

²³ M. SCROCCARO, *Dall'aquila bicipite alla croce uncinata. L'Italia e le opzioni nelle nuove provincie Trentino, Sudtirolo, Val Canale (1919-1939)*, Trento 2000.

Studi Trentini di Scienze Storiche	A. LXXXI	Sezione I - 3 - S	pagg. 533-548	Trento 2002
------------------------------------	----------	-------------------	---------------	-------------

IL TERRITORIO TRENINO-TIROLESE DAL PARTICOLARISMO DI ANTICO REGIME ALLE INDIVIDUAZIONI NAZIONALI DELL'OTTOCENTO

MAURO NEQUIRITO

Benché ancora attendano di essere indagati a fondo alcuni aspetti della storia regionale nella prima metà dell'Ottocento, appare evidente che anche in Trentino il XIX secolo si presenta come un'età di frattura nei confronti dell'ordine che connotò l'età moderna e l'antico regime, le cui strutture istituzionali nell'ambito locale risalivano in gran parte al periodo medievale¹. Una storiografia ormai consolidata ha ritenuto però di dover fissare solo alla metà dell'Ottocento e agli eventi del '48 l'affermarsi, inequivocabile e accompagnato dall'impegno politico di coloro che lo condividevano, di un sentimento nazionale nel Trentino, l'allora Tirolo italiano². Se si considera questo dato ancora valido, è chiaro che in particolare la prima metà del secolo appare come l'età della maturazione di un concetto identitario, sviluppatosi soprattutto nei centri urbani del territorio e abbracciato da intellettuali e borghesi, insieme a una parte dell'aristocrazia che fino al termine dell'antico regime aveva mantenuto il potere nei diversi centri politico-amministrativi in cui la regione era allora divisa. Proprio per questo motivo i primi decenni dell'Ottocento in Trentino meriterebbero un approfondimento, a partire dagli anni dei grandi mutamenti introdotti dai governi napoleonici, fino al periodo che nella letteratura storica tedesca viene definito come *Vormärz*, la fase precedente appunto i moti del marzo 1848. Si pensi ad esempio alla necessità di studiare le amministrazioni locali, cittadine³ e di villaggio, o all'utilità di indagare

¹ Per la storia medievale del territorio trentino si vedano F. CUSIN, *Studi sui primi due secoli del Principato ecclesiastico di Trento*, Urbino 1938 e I. ROGGER, *I principati ecclesiastici di Trento e Bressanone dalle origini alla secolarizzazione del 1236*, in *I poteri temporali dei vescovi in Italia e in Germania nel Medioevo*, a cura di C. G. MOR e H. SCHMIDINGER, Bologna 1979. Più recentemente si rimanda al quadro riassuntivo di J. RIEDMANN, *Crisi istituzionale agli albori dello Stato moderno (1236 -1256)*, in *Storia del Trentino*, a cura di L. DE FINIS, Trento 1996, pp. 127-146.

² Per questo punto di vista vedi U. CORSINI, *Il Trentino nel secolo XIX*, Rovereto 1963 e successivamente M. GARBARI, *La lotta nazionale nel Trentino*, in "Studi Trentini di Scienze Storiche", LXXI (1992), pp. 563 - 586.

³ A un personaggio chiave dell'amministrazione trentina tra Sette e Ottocento, il conte Gaspare Crivelli, è stato dedicato un convegno a Pergine, il 10 dicembre 1999, a cura dell'Associazione Amici della Storia di Pergine, i cui atti sono stati successivamente pubblicati con il titolo *Gaspare Crivelli tra censo e archivi: da l'Ancien Régime alla Restaurazione*, supplemento a "Studi Trentini di Scienze Storiche", LXXX (2001), (saggi di N. Forenza, M. Nequirito, M. Bigaran, M. Bonazza, F. Cagol, B. Brunelli, presentazione di M. Meriggi).

sulle élite politiche nel passaggio tra l'antico regime e la realtà del nuovo secolo, per individuare gli elementi di continuità e quelli di cesura con la situazione precedente.

Lasciando queste riflessioni come stimolo per lavori futuri, appare indispensabile, per comprendere la nuova realtà che si andò affermando nel corso del XIX secolo, delineare i tratti essenziali del mondo che stava invece inesorabilmente tramontando. Il breve quadro del territorio trentino durante l'antico regime che si intende qui presentare avrà presente soprattutto la tematica politico-istituzionale.

Un'ultima premessa è infine necessaria. Avendo costituito il Trentino per secoli una realtà estremamente frammentata sotto il profilo politico-amministrativo, appare chiaro che indagando l'antico regime non si può andare alla ricerca di un concetto 'regionale' unitario; né si può parlare di 'Trentino' come di un'entità individuata, dal momento che tale denominazione iniziò ad affermarsi soltanto nel corso del XIX secolo, senza che tuttavia neppure in quell'epoca essa ottenesse un riconoscimento ufficiale entro la monarchia asburgica⁴.

Pertanto, fino al momento della secolarizzazione dei territori ecclesiastici dell'impero, nel 1803, gli organi politici ai quali si deve fare riferimento sono il principato vescovile di Trento (e, se si vuole essere precisi, anche quello di Bressanone, in quanto in esso era compresa la Valle di Fassa, che divenne trentina agli inizi dell'Ottocento), la contea del Tirolo, l'impero romano germanico.

È noto come i rapporti tra i principati vescovili di Trento e Bressanone e la contea del Tirolo, nel loro andamento fortemente conflittuale del periodo medievale, quindi nel successivo patteggiamento e poi nei frequenti contrasti giurisdizionali dell'età moderna, avessero segnato profondamente le vicende politiche regionali. Ma la storia dei due territori ecclesiastici va pur letta anche nella cornice del Sacro Romano Impero della Nazione Tedesca, che fornì proprio gli strumenti giuridici per la sopravvivenza di un'indivisibilità di Trento e Bressanone, nonostante i vincoli che li legavano alla contea.

Infine, ma questo non attiene alle problematiche istituzionali quanto piuttosto a quelle economiche e culturali, il territorio trentino va anche considerato in relazione allo spazio italiano, con il quale fu sempre in stretto contatto, determinato dalla realtà confinaria.

Contea e principato

Dei tre organi politici che si divisero fino agli inizi dell'Ottocento la gran parte della regione tirolese, i due principati vescovili di Trento e Bressanone erano i più antichi, nati in un'epoca, gli inizi dell'XI secolo, in cui non esisteva una contea del Tirolo, ma solo una

⁴ Sulla questione dell'affermarsi di un'identità regionale in Trentino nel corso dell'Ottocento si rimanda a M. NEQUIRITO, *Ordine politico e identità territoriale: il 'Trentino' nell'età napoleonica*, in *Trento, principi e corpi*, a cura di C. MOZZARELLI, Trento 1991 e Id., *Territorio e identità in un'area di frontiera fra Otto e Novecento: il dibattito sul nome "Trentino"*, in *Tirol-Trentino eine Begriffsgeschichte/semantica di un concetto*, in "Geschichte und Region/Storia e Regione", 9. Jahrgang, 2000 – IX (2000), pp. 49 – 66.

serie di più ridotte contee che l'imperatore aveva appunto concesso in feudo ai vescovi del luogo, garantendosi in quest'area cruciale per il collegamento tra Italia e Germania alleati fedeli, poiché dalla stessa autorità imperiale elevati al governo temporale (vescovi conti, il termine di principe entrò in uso più tardi), e più facilmente controllabili, poiché in quanto ecclesiastici erano impossibilitati a dare luogo a una dinastia.

Cinque secoli più tardi, dopo stagioni dense di contrasti tra l'autorità vescovile e gli emergenti poteri laici, il panorama politico della regione era radicalmente mutato. I due principati vescovili di Trento e Bressanone (più il secondo del primo) erano stati fortemente ridotti nei loro possedimenti temporali, mentre la maggior parte del territorio era ormai sotto il controllo del conte del Tirolo, il quale si era imposto su altre famiglie di ministeriali che si erano contese il ruolo di 'avvocato', cioè difensore delle due chiese tridentina e brissinese; un titolo che aveva permesso ai Tirolo, soprattutto nell'età di Mainardo II⁵, di incamerare gran parte delle terre dei due vescovi.

Le cosiddette 'compattate' tre- e quattrocentesche avevano inoltre limitato la sfera di autonomia del vescovo di Trento, con il quale la lotta era stata più dura⁶; tra le menomazioni subite, questi aveva dovuto adeguarsi a sopportare la presenza a Trento di un capitano tirolese in qualità di supervisore (il cui ambito di competenze fu poi causa di incessanti contenziosi), mentre lo scioglimento del vincolo di fedeltà dei sudditi vescovili verso il proprio signore nell'eventualità che questi avesse operato contro il conte del Tirolo, dopo il passaggio della contea agli Asburgo e soprattutto dopo che questi ultimi, dal Quattrocento, furono sempre eletti alla carica imperiale, si dimostrava in definitiva una norma cautelativa superflua, essendo appunto il principato ecclesiastico parte dell'impero romano germanico.

L'anno 1511 decretò la regolamentazione del nesso che univa i principati vescovili di Trento e Bressanone alla contea del Tirolo. Dopo una partecipazione sempre meno sporadica dei due vescovi alle riunioni della *Landschaft* – la rappresentanza del paese nelle sue quattro componenti cetuali: nobiltà (*Herren und Ritter* o *Adelsstand*), clero (*Prelatenstand*), città (*Städte*), giudicature di valle (*Gerichte*, ma più tardi *Bauernstand*, ceto contadino) – Massimiliano I riorganizzò su basi stabili il sistema di difesa della contea mediante il cosiddetto *Landlibell*, l'ordinamento militare che regolava al contempo la materia fiscale⁷. Il Libello dell'11, come venne definito nella letteratura storica di parte trentina, inglobava definitivamente nelle diete regionali (*Landtage*) i due vescovati

⁵ Si veda in merito il volume edito in occasione della mostra di alcuni anni fa su questo personaggio-chiave della storia regionale: *Il sogno di un principe: Mainardo II-la nascita del Tirolo*, Mostra storica del Tirolo 1995: Castel Tirolo, Stift Stams, Tirolo (BZ) – Innsbruck 1995.

⁶ Per una riconsiderazione complessiva su questo tema si indicano i contributi di K. BRANDSTÄTTER, *Regime di compactate (1363 - 1486)*, in *Storia del Trentino* a cura di L. DE FINIS, pp. 177-192 e di J. RIEDMANN, *Rapporti del principato vescovile di Trento con il conte del Tirolo: le cosiddette compactate del 1469*, in *Il principe vescovo Johannes Hinderbach (1465-1486) fra tardo Medioevo e Umanesimo*, a cura di I. ROGGER e M. BELLABARBA, Bologna - Trento, 1992, pp. 119 – 146.

⁷ La vicenda fiscal-militare che coinvolgeva contea e vescovati è ora analizzata in tutta la sua complessità da M. BONAZZA, *Il fisco in una statualità divisa. Impero, principi e ceti in area trentino-tirolese nella prima età moderna*, Bologna 2001.

con la qualifica di membri esterni, presenti solo per le questioni di carattere militare e distinti dai quattro stati (*Stände*) che dovevano obbedienza al principe territoriale⁸. In tal modo sia il Tirolo, che i due principati vescovili, venivano da Massimiliano esentati dal pagamento degli oneri militari nei confronti dell'impero.

Le diete aperte (*Vollandtage* o *offene Landtage*) vedevano la supremazia numerica dei due ceti superiori, nobiltà e clero; le giunte dietali o "piccoli congressi" (*Ausschüsse*) erano invece costituite dalle componenti paritarie dei quattro ceti. Furono questi organi più ristretti, nel corso dell'età moderna, ad assumere un peso sempre maggiore e le diete aperte vennero convocate in maniera sempre più sporadica.

La contea del Tirolo rimase uno dei territori ereditari dove il potere degli *Stände* fu più saldo, riuscendo a essere messo in crisi dagli Asburgo solo negli anni dell'assolutismo illuminato, dopo un processo di progressiva diminuzione delle prerogative cetuali che datava all'incirca dalla seconda metà del Seicento. E soltanto negli ultimi decenni del Settecento anche i luoghi del Trentino non appartenenti al vescovo ma da secoli aggregati alla contea del Tirolo, in gran parte compresi sotto la definizione di *Welsche Konfinen*, Confini italiani, furono obbligati a porre fine alle loro tradizionali inadempienze fiscali, assai vistose pur in un'epoca dove il denaro incassato dal principe territoriale era di molto minore rispetto alle richieste e dove l'accumulo di debiti da parte di coloro che erano tenuti a contribuire costituiva la prassi.

Come Bressanone, il territorio del principato vescovile di Trento era rappresentato presso la dieta – partecipazione che, in via di diritto, poi più volte messo in forse, avveniva come si è detto solo per discutere i contributi per la difesa comune – unicamente dai vescovi e dai relativi capitoli (e, dal Cinquecento, anche dal preposito del capitolo). Né le giudicature di valle, né le città godevano del diritto di seggio e voto alla dieta, benché la città di Trento vi avesse presenziato in più occasioni⁹. Le fondazioni religiose tridentine (come la prepositura di S. Michele) rientravano invece nel *Prelatenstand*, i nobili trentini negli *Herren und Ritter*. Riguardo a quest'ultima componente, Massimiliano I stabilì che dopo la data fatidica del 1511 fossero rappresentate alla dieta nel ceto nobile solo le famiglie trentine titolate in possesso di beni e di una residenza anche in territorio tirolese.

Giudicature e comunità

La carta politica del territorio trentino-tirolese all'inizio dell'età moderna raggiunse una propria stabilità e tale situazione si mantenne pressoché inalterata fino al termine dell'antico regime. Dopo la fine del dominio veneziano nella parte più meridionale della regione e in seguito alla restituzione di alcuni luoghi, conseguita grazie al vescovo Bernardo Cles, dalla prima metà del Cinquecento il principato vescovile si assestò su

⁸ Sulla dieta tirolese in antico regime si veda W. KÖFLER, *Land – Landschaft – Landtag. Geschichte der Tiroler Landtage von den Anfängen bis 1808*, Innsbruck 1985.

⁹ Per le presenze trentine alla dieta nel corso del Quattrocento vedi K. BRANDSTÄTTER, *Die Stadt Trient auf Tiroler Landtag im 15. Jahrhundert*, in "Tiroler Heimat", Bd. 56 (1992), pp. 13-25.

un'estensione territoriale che copriva all'incirca i due terzi dell'attuale Trentino. Ne erano al di fuori, in quanto ormai sotto il controllo della contea tirolese, parte della Vallagarina, l'Arcense, la bassa Valsugana con il Primiero (queste ultime due zone derivanti dall'antica contea vescovile di Feltre), la Val di Fassa (brissinese), alcuni luoghi in Val d'Adige a nord di Trento e in Val di Non¹⁰. Le diverse appartenenze disegnavano una realtà territoriale complessa e di difficile lettura, alla base della quale vi erano dei distretti politico-amministrativi denominati 'giurisdizioni' (ma nel senso di 'ambiti giurisdizionali' o, con maggior precisione, 'giudicature' e, fra tarda età moderna e primo Ottocento, 'giudizi'), porzioni di territorio di assai varia ampiezza, entro i quali una superiorità feudale esercitava tanto diritti di natura giudiziaria, che l'amministrazione in senso stretto, economica e politica¹¹.

La realtà delle giudicature caratterizzava l'intero Tirolo e nell'area trentina sia la parte di territorio dipendente dalla contea, che quella costituente il principato vescovile. La maggior parte delle giudicature trentino-tirolesi era concessa in feudo a famiglie nobili, mentre più complessa era la situazione nel principato vescovile di Trento. Qui una parte del territorio era amministrata direttamente dal vescovo tramite propri ufficiali (con alcuni luoghi dotati di privilegi di autogoverno particolarmente ampi, come la Magnifica Comunità di Fiemme), un'altra parte era costituita da feudi retti da nobili. Un caso a sé per estensione e importanza era rappresentato dalla pretura di Trento, vasto distretto amministrativo entro il quale (soprattutto la cosiddetta pretura interna, costituita per lo più da villaggi posti a corona intorno alla città) l'organo di governo cittadino denominato magistrato consolare dal tardo medioevo esercitava di fatto un controllo sempre più esteso, ancorché il depositario dei poteri ultimi rimanesse il vescovo.

Tutte le giudicature trentine venute ad appartenere nel corso del tempo alla contea del Tirolo erano di natura patrimoniale, erano cioè concesse in feudo a famiglie nobili, in buona parte casati di robusto lignaggio, alcuni dei quali dotati di beni anche nel Tirolo tedesco o in altri territori appartenenti agli Asburgo: tra essi i Thun, gli Spaur, i Lodron, i Firmian, i Welsperg, i Wolkenstein. Facevano eccezione la pretura di Rovereto, retta da organi cittadini che godevano quindi di una sorta di potere 'dinastiale', come i nobili entro le loro giurisdizioni patrimoniali, e la giudicatura di Folgaria, staccata da quella di Beseno in età veneziana e poi durante l'antico regime amministrata da ufficiali tirolesi.

Non vi erano tratti distintivi dal punto di vista amministrativo tra le giurisdizioni patrimoniali trentine di pertinenza tirolese e quelle vescovili. Se l'investitura era di grado elevato, comprendeva il cosiddetto "mero e misto impero", mediante il quale venivano conferite ai dinasti le più ampie facoltà e in primo luogo – oltre a diritti di caccia e

¹⁰ Per una visione d'insieme della realtà territoriale si può fare riferimento all'atlante storico della regione trentino-tirolese di recente pubblicazione *Il Trentino nelle carte storiche del Tirol-Atlas*, Innsbruck-Trento 2001, in particolare la carta sullo sviluppo territoriale dal XIII secolo al 1803 e quelle che fanno riferimento rispettivamente al XVI secolo e all'anno 1766, tutte corredate da testi accompagnatori.

¹¹ Risulta ancora attuale il vecchio lavoro, ora tradotto in italiano, di uno dei più attenti studiosi austriaci della realtà trentino-tirolese tra Otto e Novecento: H. v. VOLTELINI, *Le circoscrizioni giudiziarie del Trentino fino al 1803*, a cura di E. Curzel, Trento 1999.

pesca, di decima, di supervisione nei confronti delle amministrazioni di villaggio e altro ancora – il diritto di amministrare la giustizia nelle prime due istanze, mentre gli appelli andavano rispettivamente al consiglio aulico di Trento (e nei casi di contenziosi cospicui, direttamente ai tribunali dell'impero) e al tribunale d'appello di Innsbruck¹². L'amministrazione di polizia e quella economica, come già accennato, non erano distinte dall'amministrazione giudiziaria e tale commistione permase fino all'Ottocento inoltrato. Figure diffuse ovunque, tanto nella parte tirolese del territorio trentino, che in quella vescovile, erano i vicari, con la funzione di giudici in prima istanza, e i capitani, detentori della seconda istanza e amministratori delle rendite, nonché addetti in senso lato al governo del territorio loro affidato, in sostituzione dei dinasti, quasi sempre assenti.

In una simile organizzazione territoriale le popolazioni individuavano in questi ufficiali le autorità di diretto riferimento, spesso perfino ignorando o comunque non tenendo conto, se non al momento di inviare i consueti "gravami", dell'appartenenza ultima del territorio dal punto di vista feudale. Come dimostrano i frequentissimi casi, spesso protrattisi nel tempo, di liti intentate dalle comunità contro i capitani, fossero essi vescovili, tirolesi o posti da un dinasta.

L'ultimo gradino dell'organizzazione politico-amministrativa che caratterizzava la regione trentino-tirolese era costituito dalle comunità rurali o comunità di villaggio, che nella parte italiana erano denominate *regole* e amministravano in un regime di autogoverno (più o meno ampio a seconda dei casi) e in base a una gestione in gran parte collettiva le risorse naturali comprese entro i rispettivi confini¹³. Anche per quanto riguardava le comunità rurali trentine si verificava una quantità di situazioni a volte assai diverse tra loro: esistevano comunità di valle (Fiemme, Fassa, Ledro, Primiero), comunità di giudicatura (le cosiddette gastaldie del Perginese), comunità che potremmo dire 'intergiurisdizionali', in quanto raggruppavano villaggi sottoposti a differenti potestà (il Comun Comunale della Vallagarina), comunità legate dall'appartenenza pievana (ad esempio quelle della pieve di San Sisinio in Val di Non) e infine, nella maggior parte dei casi, comunità singole, le quali però erano quasi sempre costituite da un insieme di abitati-frazione (Levico e Selva; Lavis, Pressano e consorti; e così via). La situazione era ulteriormente arricchita da numerosi casi in cui due o più comunità sfruttavano in comunione un monte sia per l'alpeggio, che per ricavarvi legname, con le conseguenze di un susseguirsi di vertenze giudiziarie, oltre alle 'normali' annose liti confinarie nelle quali erano coinvolti più o meno tutti i villaggi trentini.

Essenza della realtà regoliera nel Trentino d'antico regime era il possesso da parte

¹² Un panorama della realtà feudale trentina al momento della sua crisi, ai primi dell'Ottocento, si trova in una relazione stesa dall'ultimo vicecancelliere del principato vescovile: "Dei feudi, feudatari e fedecommissi nel principato di Trento. Dissertazione del conte Filippo Consolati", in *L'ordine di una società alpina. Tre studi e un documento sull'antico regime nel principato vescovile di Trento*, a cura di C. MOZZARELLI, Milano 1988.

¹³ Su questo tema vedi M. NEQUIRITO, *Le carte di regola delle comunità trentine. Introduzione storica e repertorio bibliografico. Presentazione di Cesare Mozzarelli*, Mantova 1988 e inoltre la raccolta statutaria a cura di F. GIACOMONI, *Carte di regola e statuti delle comunità rurali trentine*, Milano 1991, voll. 3.

delle comunità di vaste superfici boschive e pascolive, che venivano sfruttate collettivamente da tutte le famiglie (*fuochi*) godenti il diritto di incolato, i cosiddetti *vicini*, cioè gli abitanti originari e quelli accolti a pieno titolo nella comunità dietro il versamento di una tassa d'ingresso. Le *regole* si avvalevano di un proprio apparato amministrativo per la gestione dei rispettivi beni, per la ricerca di una soluzione pacifica alle numerose controversie (tra comunità, tra comunità e singoli, tra privati), per organizzare la propria vita civile¹⁴.

Le poche realtà urbane del territorio vedevano il dominio di famiglie di origine borghese nobilitate; così a Trento, a Rovereto e a Riva del Garda, mentre anche in altre borgate cospicue nel corso del tempo le cariche comunitarie si concentrarono nelle mani di pochi. Lo spirito 'democratico' della *regola*, in una certa misura un concetto ideale, si esprimeva perciò soprattutto nelle comunità delle alte valli, quelle che si reggevano su un più austero ciclo agro-silvo-pastorale.

Dall'organizzazione territoriale qui tratteggiata si comprende come si trattasse di un mondo non propriamente chiuso – questo fu lo stereotipo che caratterizzò a lungo il giudizio sulla montagna, smentito dagli studi storico-antropologici sul mondo alpino degli ultimi decenni¹⁵ e sulle comunicazioni e gli scambi all'interno di tale spazio geografico e tra questo e la pianura – ma comunque di una realtà con forti connotazioni localistiche, dove perfino gli abitanti delle comunità vicine erano considerati forestieri. Inutile dire che in quest'ordine di cose il senso di appartenenza era limitato ai luoghi di origine, al massimo alla vallata, e non vi era un senso di identità che andasse oltre quei limitati confini, tenuto conto inoltre della frammentazione politico-amministrativa della regione.

Se si volesse indagare poi sui rapporti delle popolazioni trentine con le vicine comunità di lingua tedesca si dovrebbe concludere che il fattore linguistico non rappresentava nient'altro che un ulteriore elemento di diversità in una realtà già così fortemente articolata, politicamente e culturalmente (si pensi solo alla varietà dei dialetti in Trentino, presenze vivaci fino alle soglie della modernità e in epoche precedenti perciò ancor più fortemente radicati e marcati nelle loro differenze). Senza contare che, soprattutto nelle zone costituenti il confine linguistico – che fu fluttuante nel tempo – vi era probabilmente una situazione di quasi bilinguismo da entrambe le parti, mentre anche in altri luoghi del Trentino, stante la frequente presenza di giurisdicenti di origine tedesca o di loro amministratori, l'idioma tirolese (la lingua tedesca si consolidò come l'italiana solo nel corso dell'Ottocento) non doveva essere ignoto. Inoltre, comunità tedesche si erano installate in passato a Trento e in altre borgate (ad esempio a Borgo Valsugana) e una comunità italiana era presente a Bolzano.

¹⁴ Impossibile dare conto in nota dei molti lavori riguardanti comuni del Trentino dove è illustrata la locale organizzazione regoliera, spesso affiancata dalla pubblicazione dello statuto. Si rimanda perciò a *Bibliografia statutaria italiana 1985–1995*, Roma 1998, pp. 154 – 151.

¹⁵ Si può considerare ormai un classico in quest'ambito il lavoro di P. P. VIAZZO, *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo a oggi*, S. Michele all'Adige (TN) - Roma 2001, seconda edizione riveduta e ampliata. Della realtà alpina con un approccio interdisciplinare si è occupato P. GUICHONNET, del quale si segnala *Storia e civiltà delle Alpi* (a cura di), Milano 1986-1987, 2 voll.

Dalle lotte medievali alle vertenze giurisdizionali dell'età moderna

La presenza del casato dei Tirolo nella Venosta è attestata nel XII secolo, quando la valle già da tempo apparteneva al vescovo conte di Trento, mentre per la materia spirituale dipendeva dalla diocesi di Coira¹⁶. Il potere politico dei vescovi tridentini su questi luoghi fu fin dall'inizio piuttosto virtuale, essendovi radicata una forte nobiltà locale. Su quest'ultima (ad esempio i conti di Matsch) i Tirolo dovettero imporsi per ottenere il dominio del territorio. Successivamente essi volsero la loro attenzione verso sud, alla contea di Bolzano, essa pure posta sotto il governo temporale (ma anche sotto l'autorità spirituale) del vescovo di Trento. Qui i conti del Tirolo, già investiti dell'avvocazia sulla chiesa tridentina, iniziarono a insediarsi alla fine del XII secolo, approfittando anche dell'estinzione della famiglia concorrente dei Morit-Greifenstein. L'eliminazione agli inizi del XIII secolo dei casati degli Andechs e degli Appiano (ai primi i Tirolo si sostituirono come avvocati della chiesa di Bressanone) dal novero delle famiglie pretendenti al controllo della regione spianò ulteriormente la strada ai conti di origine venostana, che nella loro linea femminile, estinta la maschile, si imparentarono con il casato dei da Gorizia e nel corso del Duecento, in particolare con Mainardo II, affermarono la loro potenza nel Tirolo del nord e dell'est a spese dei vescovi brissinesi.

Costellata di contrasti con l'autorità vescovile fu l'avanzata dei Tirolo nella contea di Trento, che fin dalle origini, insieme a quelle di Venosta e Bolzano, era stata posta sotto l'autorità temporale dei presuli tridentini. Benché poi i figli di Mainardo II, colpito quest'ultimo da scomunica papale, restituissero buona parte dei territori conquistati.

I primi luoghi del territorio trentino passati ai Tirolo e rimasti alla contea fino alla secolarizzazione del principato vescovile del 1803 erano situati in Val di Non¹⁷. Negli ultimi decenni del XIII secolo cadevano in mano tirolese le giurisdizioni di Castelfondo, di Spor, di Belfort e le contee di Arsio e Flavon, oltre ad ambiti territoriali minori come i distretti castellani di castel Valer, di castel Belasi e della Rocchetta e, in tempi successivi, quello della torre di Terzolas, in Val di Sole.

Sempre nella seconda metà del Duecento cessavano di appartenere al vescovo di Trento altre giurisdizioni: in Val d'Adige Mezzocorona e Königsberg¹⁸, in Val di Cembra la giurisdizione omonima e quella di Segonzano, in Val di Fiemme la contea di Castello, nell'alta Valsugana Pergine, che però ritornò al principato nel Cinquecento¹⁹.

L'avanzata tirolese continuò nel Trecento, in un'epoca in cui sul territorio trentino

¹⁶ Tra le vecchie storie del Tirolo meritano ancora uno sguardo J. EGGER, *Geschichte Tirols von den ältesten Zeiten bis in die Neuzeit*, Innsbruck 1872 – 1880, 3 voll. e O. STOLZ, *Geschichte des Landes Tirol: Quellen und Literatur, Land und Volk in geschichtlicher Betrachtung, Allgemeine und politische Geschichte in zeitlicher Folge*, Innsbruck 1973, rist. anast.; successivamente si veda J. RIEDMANN, *Geschichte Tirols*, Wien 1988 e *Geschichte des Landes Tirol*, Bozen - Innsbruck - Wien 1985 – 1988, 5 voll.

¹⁷ Ancora utile in merito, benché datata, è l'opera di V. INAMA, *Storia delle valli di Non e Sole*, Trento 1905.

¹⁸ A. CASETTI, *Storia di Lavis. Giurisdizione di Königsberg-Montereale*, Trento 1997 (rist. anast.).

¹⁹ Ancora attuale, da pochi anni tradotta inoltre in italiano, è l'opera di C. AUSSERER, *Persen-Pergine. Castello e giurisdizione. I signori, i capitani, gli amministratori e i signori pignorati con un'appendice sulle miniere*, a cura di Nino Forenza, Pergine 1996.

si appuntava anche l'interesse delle signorie padane e venete. In tal modo i conti del Tirolo (titolo che nel 1363 passò agli Asburgo) si avvalsero del loro ruolo di avvocati per giustificare la difesa del territorio vescovile, che divenne poi allo stesso tempo espropriazione e mancata restituzione delle zone oggetto di contenzioso e di operazioni militari.

L'espansione tirolese tre- e quattrocentesca riguardò anche i territori oggi trentini appartenenti allora all'antica contea di Feltre²⁰, che non erano in alcun modo legati a Trento e solo nel 1785 furono inseriti almeno nella diocesi tridentina. Così negli anni Settanta del Trecento i Tirolo incamerarono il Primiero ed entro il primo ventennio del secolo successivo ottennero Telvana, Castellalto, San Pietro, Ivano. Nel Trentino meridionale invece Gresta divenne tirolese alla metà del XIV secolo, qualche decennio dopo toccò a Lodrone (rimasta poi in contenzioso tra il vescovato di Trento e la contea), mentre verso la metà del Quattrocento fu il territorio di Arco a passare alle dipendenze tirolesi, anche se la famiglia nobiliare omonima rivendicò a lungo la sua dipendenza diretta dall'impero e perciò l'esenzione in materia fiscale dai contributi previsti dal *Landlibell*.

Con la fine della lunga guerra veneziana, dopo circa un secolo di occupazione della parte meridionale del territorio trentino a opera della Serenissima²¹, agli inizi del Cinquecento avvenne la riconquistata da parte di Massimiliano I. Delle giurisdizioni ex tridentine tolte alla repubblica di Venezia, alcune furono riottenute di lì a non molti anni dal vescovo Bernardo Cles, altre ancora rimasero tirolesi fino all'estinguersi dell'antico regime (la pretura di Rovereto, il giudizio di Folgaria, la minuscola giurisdizione di castel Pietra e quella altrettanto esigua di Nomi).

All'inizio dell'età moderna, come già si è detto, la situazione politico-amministrativa nel territorio trentino si consolidò; non vi erano più motivi di contrapposizioni nette fra i vescovi di Trento e il conte del Tirolo, titolo quest'ultimo che era allora detenuto dall'imperatore Massimiliano I. Nel 1511 era stata regolata la materia militare e fiscale ed erano stati definiti i rapporti in tali ambiti tra il principe territoriale, i ceti tirolesi e i due vescovi di Trento e Bressanone. La riforma dell'impero messa in atto dall'Asburgo anzi influi anche sulle istituzioni del principato tridentino, facendo assumere agli organi di governo vescovili quella configurazione che avrebbero poi sostanzialmente mantenuto fino alla secolarizzazione²². Non solo, i vescovi di Trento a cavallo tra Quattro e Cinquecento furono anche esponenti in vista dell'*entourage* imperiale, così il Neideck e poi, con un ruolo di ancora maggior prestigio, Bernardo Cles.

Da allora in poi dunque non si trattò più di aggressioni dell'avvocato della chiesa di

²⁰ Si segnala il bel volume, di recente uscita, *La penetrazione tirolese in Italia. Federico d'Asburgo e la contea vescovile di Feltre* a cura di G. GRANELLO, Feltre - Seren del Grappa 2001, atti del convegno Feltre, 5 maggio 2001.

²¹ Su tale periodo alcuni anni or sono è stato organizzato un convegno, i cui atti sono usciti con il titolo *Il Trentino in età veneziana*, Rovereto 1990.

²² In merito alla riforma massimiliana e alla sua ricaduta nel principato vescovile di Trento, così come per le strutture di governo del vescovato nella prima età moderna, con particolare accento sull'amministrazione giudiziaria, vedi il saggio di M. BELLABARBA, *La giustizia ai confini. Il principato vescovile di Trento agli inizi dell'età moderna*, Bologna 1996.

Trento ai danni di quel principe ecclesiastico i cui diritti egli avrebbe dovuto tutelare, ma di contrasti di natura giurisdizionale che, nei casi più violenti, ebbero quale obiettivo da parte tirolese la sottomissione dell'autorità vescovile e furono occasionati dalla congiuntura politica o dalle necessità della compagine asburgica in evoluzione, trovando terreno fertile nelle numerose pendenze tra contea e principato, continuamente rinegoziate ma inevitabilmente destinate a riproporsi, nonché dall'invecchiare degli ordinamenti (lo stesso *Landlibell* del 1511) e dalle difficoltà a coinvolgere gli antichi protagonisti in progetti di riforma.

Gli attriti di natura giurisdizionale fra conte del Tirolo e vescovi di Trento, dopo le lotte dell'età medievale, iniziarono a ripresentarsi solo nel tardo Cinquecento. Gli anni in cui gli Asburgo prima attuarono un rinnovamento generale della compagine romano germanica, con Massimiliano I, quindi aspirarono alla realizzazione di un impero universale cristiano, con Carlo V, costituirono un'epoca di stasi anche rispetto alle tradizionali vertenze con il principato vescovile di Trento. Con la contea del Tirolo amministrata direttamente dagli arciduchi d'Austria e imperatori lo spazio regionale, in passato fonte di forti conflittualità tra principe territoriale tirolese e principi ecclesiastici, si stemperava nei vasti confini del monarca sulle cui terre non tramontava mai il sole, non lasciando spazio a contenziosi localistici ma anzi rendendo partecipi dei propri ideali e progetti quegli stessi vescovi, in passato spesso oppositori. Così accadde con Bernardo Cles e Cristoforo Madruzzo, mentre nel clima conciliare veniva inoltre affidato al principato tridentino e a coloro che lo guidavano un compito di mediazione tra cattolici e protestanti, grazie alla sua favorevole posizione geografica e culturale e alla sua collocazione istituzionale.

Il fallimento del disegno dell'imperatore e, con la sua abdicazione, il riconferimento di uno spazio autonomo e di una individualità ai territori tedeschi dell'impero, frutto della separazione delle terre appartenenti alla corona spagnola da quelle affidate a Ferdinando I, vide riemergere di lì a non molto anche le antiche contrapposizioni nell'area trentino-tirolese. Fu il successore di Cristoforo Madruzzo, Ludovico – il secondo esponente di un casato che per oltre un secolo considerò il principato di Trento una sorta di eredità a disposizione dei propri membri dediti alla carriera ecclesiastica²³ – a dover fare i conti con il riemergere dell'aggressività asburgo-tirolese.

Benché fosse personaggio di rilievo nell'ambito della cattolicità di quegli anni, cardinale come lo zio e artefice dell'attuazione dei precetti conciliari nei territori imperiali, Ludovico, indotto al momento della sua nomina a Trento, nel 1567, a sottoscrivere una clausola che di fatto poneva il principato sotto la diretta autorità del conte del Tirolo (nuovamente in mano a un ramo cadetto degli Asburgo), fu costretto a rimanere per un decennio lontano dalla propria sede. La soluzione della vertenza a favore del vescovo, mediante la cosiddetta Notula spirense (1571) e successive trattative in seno all'impero, grazie anche alla mobilitazione dell'elettore di Baviera in favore dei diritti tridentini,

²³ All'età madruzziana alcuni anni fa a Trento è stata dedicata una mostra di successo, della quale si indica il corposo catalogo, costituito anche da numerosi saggi storici: *I Madruzzo e l'Europa 1539 – 1658. I principi vescovi di Trento tra Papato e Impero*, a cura di L. DALPRÀ, Milano-Firenze-Trento 1993.

lasciò comunque dietro di sé una serie di questioni da chiarire e di interrogativi aperti, concernenti appunto l'ambiguo ruolo del principato, posto entro la compagine romano germanica ma legato altresì alla contea del Tirolo da forti vincoli, quegli stessi che potevano indurre a ritenere la sua qualità di organo 'immediato' dell'impero come uno *status* ormai fittizio²⁴.

All'ultimo Madruzzo, Carlo Emanuele, in una fase di inarrestabile declino del casato, toccò subire nuovi attacchi da parte di chi in quegli anni reggeva la contea. Con gli effetti della guerra dei Trent'anni tangibili anche in Tirolo (il nord del paese fu sottoposto negli anni 1632-33 alle incursioni delle truppe svedesi), già l'arciduca Leopoldo aveva mostrato un atteggiamento risoluto nei confronti dei ceti tirolesi e dei vescovati consociati, a causa dell'ostruzionismo da essi mostrato nei confronti delle richieste di contribuzioni straordinarie per motivi bellici, mentre il Libello del 1511 mostrava da molto tempo le proprie crepe. Quando la reggenza del Tirolo passò alla vedova di Leopoldo, Claudia de Medici, la reazione principesca si fece estremamente risoluta, giungendo all'invio di soldati a Trento per piegare il vescovo fiscalmente inadempiente; al contempo si faceva nuovamente strada il progetto di rendere il principato tridentino 'mediato' dell'impero, cioè sottoposto a tale entità solo attraverso la mediazione del conte del Tirolo, cui il vescovo avrebbe dovuto dunque rendere obbedienza alla stregua degli altri *Stände*.

La questione fu risolta – o meglio nuovamente patteggiata – facendola rientrare tra le numerosissime questioni da dirimere nelle trattative per la pace di Westfalia, anche se le cose si stabilizzarono solo nel 1658, dopo che l'imperatore neoeletto Leopoldo I giurò delle capitolazioni in favore di Trento e Bressanone.

Le pendenze fra Trento e la contea del Tirolo necessitavano però di una sistemazione il più possibile definitiva, da ottenersi quindi mediante un trattato. Si giunse in tal modo alla cosiddetta transazione del 1662, voluta dall'allora vescovo di Trento Sigismondo Francesco d'Asburgo (che non ottenne mai la conferma papale e del principato fu perciò un mero amministratore) prima di succedere al fratello Ferdinando Carlo come conte del Tirolo, nel tentativo di dare una discendenza a quel ramo arciducale degli Asburgo. La morte improvvisa di Sigismondo Francesco, nel 1665, consegnò invece in via definitiva la contea agli Asburgo arciduchi d'Austria e imperatori.

La transazione del 1662 si trovò a dover affrontare numerose questioni, con l'obiettivo di trovarvi una soluzione duratura: le pertinenze del capitano tirolese a Trento, le competenze dei tribunali vescovili nella parte della diocesi posta sotto la giurisdizione tirolese, la tassazione degli ecclesiastici, i feudi tridentini goduti dal conte del Tirolo e, soprattutto e ancora una volta, la questione fiscale connessa alla difesa comune del territorio. Ma anche questo tentativo di appianare le annose divergenze si mostrò di breve durata, in quanto alcuni degli oggetti delle trattative costituirono occasione di frizione

²⁴ Sulle vicende giurisdizionali del principato vescovile di Trento con il conte del Tirolo sotto Ludovico Madruzzo e sugli eventi successivi, fino alla transazione del 1662, vedi S. VARESCI, *Tra status imperiale e quadro territoriale: i rapporti tra principato vescovile di Trento e contea del Tirolo nella prima età moderna*, in *Storia del Trentino*, a cura di L. DE FINIS, pp. 211-263.

appena pochi anni dopo la stipulazione del trattato.

Con l'elezione di Leopoldo I a imperatore e con l'acquisizione da parte di quest'ultimo del titolo di conte del Tirolo, dopo l'estinzione degli Asburgo tirolesi, Innsbruck perdeva definitivamente il ruolo di corte e il paese, pur orgoglioso delle proprie antiche libertà e della forza dei propri *Stände*, si accingeva a entrare sempre di più nell'orbita di Vienna, constatando inoltre che il denaro versato per la difesa della patria alpina poteva invece essere impiegato per scopi comuni agli altri territori ereditari. Ciò nonostante, la prassi di una collaborazione tra imperatore e ceti, e quindi la prosecuzione di un ruolo propositivo degli stessi e del loro potere contrattuale nei confronti delle richieste del principe territoriale proseguì lungo l'età di Leopoldo I, Giuseppe I e Carlo VI. Con quest'ultimo, artefice della cosiddetta Prammatica Sanzione del 1713, che stabiliva l'indivisibilità dei domini della Casa d'Austria e contemplava anche la possibilità di una trasmissione degli stessi in linea femminile, già si poteva intravedere il disegno di un'unificazione dei territori degli Asburgo che non facesse conto solo sul legame dinastico. Fu l'unica figlia di Carlo VI, Maria Teresa, a realizzare tale obiettivo.

Riforme settecentesche e mutamenti tra XVIII e XIX secolo nell'area trentino-tirolese

Nell'età di Maria Teresa e di suo figlio Giuseppe II il potere degli *Stände* del Tirolo venne progressivamente meno, incompatibile con il processo di *Staatswerdung*, il 'farsi stato', cui furono sottoposti i domini della casa d'Austria da parte dei due monarchi²⁵. Anche i territori ecclesiastici che gravitavano nell'orbita asburgica furono sempre più attirati nel vortice riformista, in particolare i principati vescovili di Trento e Bressanone, che ormai costituivano due enclaves nell'ambito della contea del Tirolo.

Il trattato del 1777 stipulato tra il vescovo tridentino Pietro Vigilio Thun e Maria Teresa fece del principato un'appendice del Tirolo, soprattutto in materia economica, benché la sua qualità di organo dell'impero romano germanico garantisse allo stesso la conservazione di un'amministrazione propria e dunque di una almeno teorica autonomia da Vienna. A quest'ultima non intendevano rinunciare i 'corpi' politici tridentini – capitolo e magistrato consolare – che solo nell'ordine vescovile trovavano una loro legittimazione e da un eventuale assorbimento entro la contea del Tirolo dovevano attendersi la fine dei loro ampi diritti e privilegi²⁶.

Tra pressioni viennesi, qualche tentativo di ammodernamento delle vecchie istituzioni vescovili e vivaci contrasti politici interni, il principato di Trento si avviò verso la

²⁵ Le linee fondamentali di tale processo sono affrontate in *La dinamica statale austriaca nel XVIII e XIX secolo: strutture e tendenze di storia costituzionale prima e dopo Maria Teresa*, a cura di P. SCHIERA, Bologna 1981; per quanto riguarda più da vicino i riflessi della razionalizzazione delle strutture statali asburgiche sulla realtà regionale, si vedano alcuni dei saggi costituenti il volume *Il Trentino nel Settecento fra Sacro Romano Impero e antichi stati italiani*, a cura di C. MOZZARELLI – G. OLM, Bologna 1985.

²⁶ I motivi tematici delle lotte condotte da questi ultimi alla metà del Settecento sia nei confronti della politica viennese, che dei vescovi ritenuti acquiescenti alle pressioni della corte, emergono in C. DONATI, *Ecclesiastici e laici nel Trentino del Settecento (1748-1763)*, Roma 1975.

fine, essendo inoltre impossibilitato ormai, così come gli *Stände* tirolesi, a opporsi alle richieste fiscali dei sovrani illuminati della casa d'Austria e a mantenere quella distinzione dai ceti che dovevano giurare sudditanza al principe territoriale, così come era stato per tutta l'età moderna, fino agli anni delle riforme teresiane e giuseppine.

Ma nonostante tutto la vecchia struttura sacro romano imperiale era ancora in piedi e Giuseppe II aveva preferito non accettare l'offerta del vescovo di Trento, il quale nel 1781 lo aveva invitato ad annettersi il principato dietro corresponsione di un lauto vitalizio, adeguata ricompensa per quel vagheggiato regime assolutista che gli avversari politici non gli permettevano di realizzare a Trento.

Spettò dunque alle armate della rivoluzione decretare la cessazione dell'autorità vescovile nel settembre del 1796. Dopo un alternarsi di governi filofrancesi e di amministratori imperiali la sorte di Trento e degli altri principati ecclesiastici dell'impero venne decisa alla fine del 1802²⁷. Nel 1803 fu formalizzata quella che venne definita la "grande secolarizzazione". Lo stesso Sacro Romano Impero della Nazione Tedesca, peraltro già messo in crisi dalla politica di Giuseppe II e degli altri grandi territori appartenenti alla compagine²⁸, non sopravvisse a lungo alla mutilazione subita con la soppressione del "banco ecclesiastico" entro il *Reichstag*, la dieta generale dell'impero, e fu dichiarato sciolto da Francesco II (da allora Francesco I d'Austria) nel 1806.

La secolarizzazione rappresentò un evento centrale nella storia trentina, in quanto il decaduto principato nella memoria degli intellettuali dei decenni a venire avrebbe assunto un significato ideale nell'ambito delle rivendicazioni di carattere nazionale, quale entità precorritrice di un Trentino italiano e separato dal Tirolo tedesco. Ma non si trattò solo di questo. L'estinguersi del potere temporale dei principi vescovi tridentini infatti ebbe quale ulteriore e tutt'altro che secondario effetto il conseguimento dell'unificazione amministrativa del territorio che avrebbe poi costituito il moderno Trentino. Sotto la sovranità asburgica, ora estesa senza la presenza di corpi politici intermedi a tutte le terre italiane poste entro il raggio d'influenza tirolese (la ladina Fassa però venne aggregata alla parte italiana nel 1807), si scompaginava quell'assetto territoriale complesso e articolato – che in precedenza si è cercato di descrivere sommarariamente – costituito da terre vescovili e terre austro-tirolesi.

Sopravvivere peraltro alcuni elementi istituzionali caratteristici dell'antico regime, che la monarchia asburgica avrebbe abbandonato solo nel corso dell'Ottocento: le giudicature patrimoniali infeudate a un dinasta giusdicente e l'unificazione tra l'amministrazione giudiziaria e quella politica ed economica. I giudizi dinastiali scomparvero gradualmente entro gli anni Quaranta dell'Ottocento mentre la separazione tra i due diversi ambiti amministrativi, dopo essere stata realizzata per breve tempo sotto il Regno

²⁷ Vedi in proposito M. NEQUIRITO, *La secolarizzazione del principato vescovile di Trento. Vicende politiche e conflitti istituzionali*, Trento 1996.

²⁸ Utile, anche se ormai piuttosto invecchiato, il quadro istituzionale dell'impero romano germanico nell'ultimo periodo della sua esistenza presentato da E. BUSSI, *Il diritto pubblico del Sacro Romano Impero alla fine del XVIII secolo*, MILANO 1970. Sempre sulla fase finale della storia dell'impero si veda K. O. FREIHERR V. ARETIN, *Heiliges Römisches Reich 1776-1806*, Wiesbaden 1967.

italico (per il Trentino e la parte di Sudtirolo riuniti nel Dipartimento dell'Alto Adige), in Austria si impose solo al termine del periodo cosiddetto del neoassolutismo (1850-1861)²⁹, quando i principi del liberalismo attecchirono anche nell'ambito delle istituzioni della monarchia.

Fu proprio il governo del napoleonico regno d'Italia, al quale il Trentino (eccettuato il Primiero) e il territorio intorno a Bolzano pervennero dopo la repressione della rivolta di Andreas Hofer del 1809, a smantellare le strutture di antico regime ancora attive nel territorio. Tra gli interventi che maggiormente incisero sul senso tradizionale di appartenenza delle popolazioni locali vi fu la soppressione delle *regole*, ormai da tempo in crisi. Quella che si può definire la nascita del comune moderno in Trentino fu accompagnata dalla perdita dell'autogoverno delle comunità rurali, fondato sulla gestione collettiva delle risorse silvo-pastorali, e dall'accorpamento delle numerosissime entità autonome in più ampi comuni di aggregazione.

Sul versante dei poteri nobiliari invece, sia le grandi famiglie dinastiali, che quelle in possesso di qualche più modesto diritto di natura feudale si videro private dei loro introiti. A tutto questo faceva corona un'organizzazione politico-amministrativa dai tratti fortemente centralistici, con il prefetto del Dipartimento dell'Alto Adige e i viceprefetti collocati nei cinque capoluoghi di distretto a costituire il filo diretto con il governo centrale di Milano³⁰.

Più sulla linea di una continuità istituzionale con l'amministrazione austriaca si era mantenuto il precedente governo bavarese (almeno fino al 1808), pur applicando con intransigenza severe misure fiscali e portando alle estreme conseguenze i principi di carattere amministrativo che già avevano costituito le linee guida della politica di Giuseppe II.

Quanto all'Austria della restaurazione, essa circoscrisse le situazioni di compromesso con l'ordine di antico regime e quanto fu mantenuto in vita, in virtù della difficile situazione economica, oltre che per accontentare i vecchi ceti che avevano salutato con sollievo la fine dell'impero napoleonico, era destinato a dissolversi entro gli organismi dello stato asburgico sulla via di un sempre maggiore consolidamento. In tal modo i residui diritti giudiziari ancora appannaggio della nobiltà feudale si estinsero per consunzione, incalzati dalle norme imposte dallo stato riguardo alla professionalità dei giudici, alla compilazione e all'archiviazione degli atti, alla salarizzazione del personale delle cancellerie; obblighi cui i dinasti non poterono far fronte e che perciò li indussero a rinunciare alle loro secolari prerogative.

Il Trentino dei primi decenni dell'Ottocento appariva perciò notevolmente differente rispetto ad appena un ventennio prima ma contemporaneamente, conside-

²⁹ Su quel periodo si veda l'esaustivo studio di R. SCHÖBER, *Von der Revolution zur Konstitution. Tirol in der Ära des Neoabsolutismus (1849/51 – 1860)*, Innsbruck 2000.

³⁰ Si tratta di un periodo ancora da studiare a fondo nell'ambito regionale; si veda almeno il vecchio lavoro di S. DEFRANCESCO, *L'ordinamento amministrativo, finanziario e tributario del Dipartimento dell'Alto Adige*, Trento 1909.

rato il breve arco di tempo che lo separava dall'organizzazione politico-istituzionale precedente, non poteva non risultare anche fortemente tributario nei confronti della stessa.

Nonostante l'esautorazione dei vecchi ceti sotto i governi filofrancesi, in definitiva anche dal punto di vista sociale il ricambio non era stato netto³¹. Molti soggetti che da tempo premevano per fare il loro ingresso nella vita politica e amministrativa erano riusciti nell'intento, ma si trattava di gente la cui ascesa era rimasta bloccata dall'anchilosarsi delle strutture istituzionali nelle mani dei patriziati locali nella seconda metà del Settecento (soprattutto i consigli cittadini di Trento, Rovereto, Riva). Le poche nuove famiglie entrate a far parte del ceto dirigente nei primi decenni dell'Ottocento erano dei ceppi nobilitati, in tutto e per tutto intenzionati ad adeguarsi alle convenzioni aristocratiche già stabilite da tempo. Un ceto borghese non si era ancora affermato e si stava affacciando timidamente, vista inoltre la scarsità della componente cittadina nella regione e il prevalere di gran lunga dell'elemento contadino. In tal modo, le rappresentanze comunali di Trento per un certo tempo ospitarono ancora per lo più gli esponenti delle consuete famiglie aristocratiche, certune delle quali governavano le sorti della città addirittura da secoli.

Ma la prima metà del nuovo secolo costituì anche un momento di lenti cambiamenti, una fucina di nuove idee. Di rilievo fu l'opera svolta in questo senso dall'Accademia roveretana degli Agiati, che ancora nel tardo Settecento, tramite alcuni membri, aveva ricercato le proprie radici culturali sul versante italiano.

La temperie dei primi decenni dell'Ottocento produsse anche dei precoci tentativi di riesaminare le passate vicende regionali alla luce dei mutamenti che erano in atto proprio nella sfera identitaria degli intellettuali e dei colti borghesi trentini. Si verificò quindi un accostamento sempre più marcato alla cultura italiana, iniziando inoltre a percepire la stessa come antitetica rispetto a quella tedesca. Nacquero così lavori di modesta portata ma significativi, perché in qualche modo anticipatori della strada che gli studi storici avrebbero imboccato di lì a breve. Ricordiamo ad esempio i saggi di Giuseppe Frapporti³², che fu tra i primi a impiegare il termine 'Trentino' e che a meno di quarant'anni dalla soppressione del principato vescovile 'dimenticava' la posizione di quest'ultimo come membro dell'impero romano germanico, per investirlo del ruolo di organo politico sovrano. Oppure gli scritti di Gioseffo Pinamonti³³, mentre il rampollo cui

³¹ Su questo aspetto, per quanto riguarda il periodo napoleonico, si veda M. MERIGGI, *Patrizi e funzionari a Trento tra rivoluzione e restaurazione*, in *Atti del convegno Sigismondo Moll e il Tirolo nella fase di superamento dell'antico regime*. Rovereto 25 – 26 – 27 ottobre 1990, Rovereto 1993, pp. 115 – 131.

³² G. FRAPPORTI, *Della storia e della condizione del Trentino sotto la dominazione romana*. Discorso, Trento 1840; *Della storia e della condizione del Trentino sotto la dominazione de' Goti, de' Franco-Bajoarii, e de' Longobardi*. Discorso, Trento 1940; *Della storia e della condizione del Trentino nell'antico e nel medio evo*, Trento 1840 - 1841; *Della storia e della condizione del Trentino sotto la dominazione deire d'Italia e della Germania*. Discorso, Trento 1841; *Della storia e della condizione del Trentino sotto la dominazione dei re di Germania dall'anno 952 a tutto il secolo undicesimo*, Trento 1841; *Della storia e della condizione del Trentino nei secoli XII, XIII, XIV e XV*. Discorsi quattro, Trento 1841.

questi aveva fatto da tutore, il conte Matteo Thun, aderiva ai primi moti nazionali italiani.

A questi storici locali del primo Ottocento le vicende del territorio trentino dal medioevo fino a tutta l'età moderna parvero solo una lunga corsa verso il destino nazionale, anche se per il momento interpretato soprattutto da un punto di vista culturale. Per coloro che li seguirono tale sorte si andò concretizzando anche nell'ottica di auspiccate conquiste politiche: il distacco dal Tirolo tedesco e poi l'unione al regno d'Italia.

Ma si trattava pur sempre di una élite di intellettuali e borghesi. Nella montagna trentina i mutamenti, se vi furono, paiono essere stati impercettibili. Tranne alcuni dei personaggi in vista nelle borgate più cospicue, i nuovi ideali attecchirono poco e quasi per nulla nel ceto contadino. Le vallate trentine si può dire mantenessero ancora a lungo una loro connotazione specifica e l'aspetto di piccole patrie, benché non più sotto l'ombrello feudale ma entro l'ordine dell'aquila bicipite.

Perciò di un concetto di appartenenza trentina e italiana condivisa dalla maggioranza della popolazione non si potrà parlare se non forse verso la fine del secolo e agli inizi del successivo, quando la consapevolezza di una identità diversa da quella tirolese tedesca fu sollecitata anche dalle vertenze di carattere nazionale. Sconvolgendo da tempo i territori della monarchia asburgica, queste ultime infatti si erano ormai fatte strada anche in Tirolo, mentre a Vienna i governi abbandonavano uno dopo l'altro sotto i colpi delle forze centrifughe che stavano minando alla radice la struttura dello stato plurinazionale.

³³ Di lui si veda *Trento: sue vicinanze, industria, commercio e costumi de'trentini*, Trento 1836, rist. anast. Bologna 1983.

Studi Trentini di Scienze Storiche	A. LXXXI	Sezione I - 3 - S	pagg. 549-563	Trento 2002
------------------------------------	----------	-------------------	---------------	-------------

TIROLO TEDESCO E TIROLO ITALIANO: CONFLITTO O COLLABORAZIONE?

GIANNI FAUSTINI

Dalla serie di incontri che si son tenuti finora mi pare siano emersi molti elementi comuni tra il Trentino e il Tirolo. Sono emerse però anche differenziazioni. Credo che in merito avesse ragione Umberto Corsini quando diceva che bisogna fare delle storie distinte ma non separate, perché appunto le storie si intrecciano di continuo, ma sono tuttavia parzialmente diverse. Del resto anche la stessa denominazione “Tirolo”, che oggi forse potrebbe far discutere, in realtà nell’Ottocento era una denominazione accettata comunemente. Per esempio, il gruppo di studiosi di Storo che ha pubblicato una serie di diari di garibaldini conferma che tutti questi garibaldini che hanno partecipato a Bezzecca scrivono nei loro diari: stiamo arrivando e vediamo in lontananza i monti del Tirolo italiano. Non era un tabù il nome Tirolo. C’è anche una famosa lettera di Degasperi che, alla vigilia della guerra, scrive a un suo amico viennese dicendo: ma cosa succederà se scoppia la guerra, cosa ne sarà di noi tirolesi del Sud. Per dire appunto che anche nel nome c’era un tratto comune.

Queste storie distinte ma non separate, si possono affrontare da più punti di vista, come tenderemo di fare. Penso che Maria Garbari discuterà soprattutto di storia delle istituzioni e il prof. Gelmi, ovviamente, di storia della Chiesa, ma si potrebbe parlare anche di storia della cultura. Perché sicuramente ci son dei fili rossi che accompagnano la storia della cultura e dei motivi di conflitto. Sulla questione dell’autonomia, nell’Ottocento sono i Trentini che chiedono l’autonomia separata e usano, per sostenere queste richieste, la tattica di astenersi dai lavori della Dieta; in questo secondo dopoguerra sono i Sudtirolesi che chiedono di separarsi da Trento ed applicano la stessa tattica: prima escono dalla Giunta e poi si rifiutano di partecipare ai lavori del Consiglio regionale.

Ma accanto a questo problema, che continua dall’Ottocento in avanti, c’è il tema fortissimo dell’università italiana. Sotto l’Austria, in precedenza, i trentini e i triestini, cittadini di lingua italiana dell’Austria, si iscrivevano all’università di Pavia o di Padova; ma quando il Lombardo-Veneto viene annesso all’Italia, questi italiani rimangono senza università. E da lì è nata la questione: vogliamo avere un’università in lingua italiana. La questione è complicatissima e si protrae a lungo e culmina anche nei famosi fatti di Innsbruck del 1904, quando ci fu una serie di arresti. Tra l’altro vennero messi in galera sia Cesare Battisti, sia il giovane Alcide Degasperi e la questione dell’università segna veramente un punto di rottura nelle classi intellettuali tra gli italiani e i tedeschi. Anche perché, purtroppo, gli italiani si scontrano con la dura resistenza dei tirolesi. Vienna,

forse sembrava fosse favorevole a concedere un'università in lingua italiana, specie la facoltà di legge (che serviva oltretutto per creare dei funzionari per l'amministrazione dello Stato), insomma Vienna sosteneva che questa sede ideale sarebbe stata Innsbruck perché Innsbruck era una capitale bilingue, perché aveva i tribunali, gli uffici bilingui, l'italiano era una lingua praticata. Furono i tirolesi che si opposero. E l'apertura della prima facoltà italiana si concluse con degli scontri di piazza. La cosa ebbe una risonanza vastissima in Italia, cosa che non aveva la questione dell'autonomia, che era una questione più sottile. Il tema dell'università italiana ebbe una risonanza vastissima in Italia e segnò davvero un momento di rottura.

Accanto a questi temi c'è poi la ferrovia di Fiemme, che sollevò polemiche vivacissime su dove far partire la ferrovia per Fiemme, se da Trento o da Ora; poi prevalse la tesi di Ora. Nel primo dopoguerra un'altra questione: lo sfruttamento delle acque dell'Avisio; anche lì polemiche vivacissime perché non si voleva che le acque trentine finissero in Alto Adige.

Il primo dopoguerra vede poi il fascismo, sia a Trento che a Bolzano. A Trento la questione dell'Alto Adige viene affrontata soprattutto dalla "Legione trentina". La Legione trentina era fatta di poche persone, ma era una lobby potentissima e aveva oltretutto a disposizione anche una bella rivista - la rivista *Trentino* - e su questa rivista la "Legione trentina" è molto dura, molto secca sui problemi dell'Alto Adige. Direi che sono di un estremismo che oggi si potrebbe leggere con preoccupazione. Il presidente della "Legione trentina" ce l'aveva con tutti i preti del Sudtirolo perché erano tutti, secondo lui, al servizio dell'intedesamento. Voleva eliminare l'insegnamento della lingua, era su posizioni radicalissime. Secondo me, tra l'altro, queste posizioni esasperate si rivelarono alla fine anche controproducenti perché Mussolini, quando istituisce la provincia di Bolzano separandola da Trento nel dicembre del '26, al primo prefetto di Bolzano Mussolini scrive: "perché ho fatto la provincia di Bolzano? Perché ero convinto che i trentini non sapessero tenere (il verbo è proprio "tenere") l'Alto Adige in quanto son portati ad applicare ai concittadini di lingua tedesca quello che l'Austria aveva fatto loro". Quindi era anche controproducente questo nazionalismo esasperato. Ma secondo me questa continua predicazione, sotto sotto di odio anche nei confronti dell'elemento di lingua tedesca, ha un peso che non dico che duri tuttora in Trentino, ma sicuramente ha durato in questo secondo dopoguerra. Perché poi l'atteggiamento dei trentini nel secondo dopoguerra fu sostanzialmente di sordità ai problemi dell'altro, di quello che parlava una lingua diversa. Alla fine degli anni Venti del secolo scorso i trentini vennero accusati di trentinismo, cioè di non saper guardare al di là del proprio naso. E curiosamente l'accusa di trentinismo torna anche in questo secondo dopoguerra ed è un problema interno al gruppo italiano, che non tocca, se non marginalmente, il gruppo di lingua tedesca, che è fermo nel suo *Los von Trient*. Ma anche il gruppo di lingua italiana di Bolzano, a un dato punto, rifiuta il rapporto diretto con Trento, e mentre Magnago proclama il *Los von Trient* gli italiani di Bolzano inventano il filo diretto con Roma, proprio per scavalcar Trento: ci difendiamo meglio da soli, trattando o venendo appoggiati da Roma, senza la mediazione di Trento.

Credo che queste idee abbiano molta influenza sul tessuto sociale, sui nostri sentimenti, sui nostri comportamenti pratici. Ci sarebbero da approfondire (ma è "invito ad

una ricerca” il titolo del seminario) le influenze di Bolzano sulla politica trentina. Già nel 1921, quando si vota per la prima volta dopo l’annessione, il collegio elettorale viene disegnato con un compromesso, in quanto la Bassa Atesina con Egna viene attribuita al collegio di Bolzano; per pareggiare le cifre, le valli ladine (Gardena, Fassa e Badia) vengono invece aggregate al collegio elettorale di Trento. Per presentarsi in queste vallate, il partito unitario di lingua tedesca inventa, nel 1921, il partito autonomista tirolese, che ha un buon successo elettorale a Cortina d’Ampezzo in Gardena e Badia, meno in val di Fassa. In questo secondo dopoguerra la denominazione ritorna con il PPTT prima e col PATT dopo. E qui, si sa, è conosciuta la presenza di continuo di Magnago dentro i dibattiti di questo partito, ma fino a che punto ha influenzato il substrato? Io sono convinto che anche nelle ultime elezioni politiche il mancato riferimento, l’aggancio alla Volkspartei abbia portato al mancato successo del PATT, nonostante sulla carta fossero sicuri di vincere (erano alleati con Forza Italia, con la Lega); sulla carta la vittoria era sicura, e invece no. Perché? Sicuramente per la bravura del candidato alternativo, ma probabilmente perché l’elettorato fedele a questo partito è un elettorato che in qualche maniera ha in testa anche il riferimento alla Volkspartei, a questa persona carismatica, Silvius Magnago. Venuto meno questo legame, cade anche l’adesione.

Ci sono appunto elementi di conflittualità, ma ci sono anche elementi di continuità che vivono nel profondo della gente trentina. Se voi andate a vedere i cacciatori nelle vallate, la “divisa”, il cappello e tutti quegli armamentari simbolici che usano anche i cacciatori, sono tirolesi, è un modo di vestire tirolese e non a caso gli *Schützen* sono rinati dentro quel filone culturale, che è il filone, tutto sommato, del PATT: la rinascita degli *Schützen*, i corpi dei cacciatori volontari nei paesi del Trentino, si riallaccia d un dato storico tanto è vero che nei toponimi di tutti i paesi del Trentino c’è “al bersaglio”, dove appunto andavano ad esercitarsi. Non a caso vanno a San Romedio in ricordo di Andreas Hofer, vanno, come si diceva parlando dei patroni, sui luoghi di un santo che è tipicamente un santo tirolese, il nostro San Romedio.

Nel campo scientifico, nel campo degli studi storici, nell’Ottocento c’era una contrapposizione. La storia serviva anche a fini di difesa nazionale. L’altro giorno sul giornale di Bolzano c’era un’intervista di Hartung von Hartungen, che degli storici sudtirolesi è quello che è più attento ai filoni di lunga durata della storia, che usava delle parole molto interessanti; diceva, gli studi storici erano in trincea, gli studi storici erano usati come arma bellica contro il nemico. L’utilizzo di queste parole guerresche è interessante perché la realtà era quella. La realtà di contrapposizione, di conflitto, anche nel campo della ricerca scientifica, dove non dovrebbe esserci spazio per queste conflittualità. Oggi questi tempi sono stati fortunatamente superati, grazie soprattutto all’iniziativa della Società di studi storici trentini, ma anche dell’Istituto Storico Italo-Germanico, anche se in verità l’Istituto Storico Italo-Germanico ha avuto spesso la tentazione di bypassare sia Bolzano, sia Innsbruck per andare a cercarsi un rapporto diretto in Germania, senza perdersi in contatti coi tirolesi, sia del nord sia del sud.

Anche nell’arte ci sono moltissimi esempi di contiguità, sin dal 1500. Venturi usa delle parole bellissime per parlare di Pacher. Dice: questo artista aveva risolto a modo suo il problema del bilinguismo, perché aveva unito la fantasia e anche la durezza del-

l'arte germanica con la linearità della prospettiva dell'arte italiana. Lui usava tutti e due i modelli di rappresentazione artistica. Per venire ai tempi nostri, ci sono stati dei continui contatti. Le mostre sindacali sotto il Fascismo erano organizzate unitariamente a Trento e Bolzano, e questa tradizione è ripresa anche nei nostri giorni, dove spesso si fanno mostre comuni fra Trento, Innsbruck, Salisburgo e Bolzano, mostre che vengono ospitate nei rispettivi capoluoghi, dove ci sono degli scambi di artisti.

L'ultimo problema è il problema della lingua. Una volta Trento era una città di frontiera. Oggi non più, questa connotazione si è persa e nessuno la ricorda più. Dagli anni Sessanta, da quando col pacchetto sono state create le due province separate, la Regione è venuta meno. L'attuale crisi della Regione nasce da questo, è vero che sconfina nei personalismi, ma la crisi della Regione nasce perché è un ente che non c'è, non sta in piedi, non ha competenze. Quindi per forza si finisce per discutere di miserie e di piccole cose. C'è una legge che imporrebbe a tutti i ragazzi del Trentino di imparare il tedesco. In realtà è una legge che è fallita perché c'è stata la rivolta delle famiglie che preferiscono l'inglese, che la ritengono una lingua più utile, anche se in verità bisogna dire che in tutto il mondo la prima lingua che si impara è la lingua del vicino. Ma le esigenze della vita pratica sono quelle che sono. Mentre una volta il bilinguismo era sentito. Prendiamo Cesare Battisti, la persona che meno si può sospettare di contiguità col mondo tedesco; Battisti voleva tradurre in italiano una collana di studiosi sociologi tedeschi. Siamo all'inizio del secolo e Sociologia in Italia nasce a Trento nel 1962, ma Battisti, già all'inizio del secolo, si era accorto che c'erano degli studiosi interessanti nel mondo tedesco che era bene fossero conosciuti anche dagli italiani. Voglio dire, la conoscenza della lingua tedesca era diffusa. Oggi purtroppo questo non c'è più. E credo sia una perdita per Trento.

“Conflitto o collaborazione?” La mia sensazione è che oggi prevalga l'indifferenza, cioè che i trentini siano largamente indifferenti a questo problema del Tirolo tedesco e del Tirolo italiano. Ci sono anche segni che vanno in direzione opposta. Ho visto che c'è un'associazione che raggruppa i volontari che si impegnano in Uganda, in Africa; di questa associazione trentina nasce una sezione a Bolzano che vien sostenuta dal Bauerbund e dalla CGiL, il sindacato che ha maggiori iscritti di lingua tedesca. È un'iniziativa di volontariato che parte da Trento per l'Africa e unisce, diventa un'istituzione quasi regionale. Quindi ci sono segni che vanno in questo senso di una collaborazione; forse anche ad altri livelli nascono queste ipotesi di collaborazione. Poi ci sono delle realtà che si impongono. La RAI, i giornali, sono per forza per Trento e Bolzano, per ragioni anche di carattere economico. Ma poi queste ragioni di carattere economico motivano anche discorsi di tipo culturale. Però la mia sensazione - spererei di essere smentito - è che oggi non c'è né conflitto né collaborazione; a Trento almeno c'è una sostanziale indifferenza.

MARIA GARBARI

Il tema delle radici storico - culturali comuni alle popolazioni trentine e tirolese e dei rapporti di collaborazione o di conflitto che sono intercorsi fra la parte italiana e tedesca del Tirolo è assai complesso: esso va affrontato su diversi piani e nell'ambito di una molteplicità di settori, ossia va rapportato a tutte le correlazioni, alle influenze ed ai contrasti che le due comunità hanno avuto nel corso del tempo. La vastità e la complessità della questione era già stata delineata da Umberto Corsini nel saggio del 1977, *Storia dei rapporti fra la comunità trentina e la comunità altoatesina*¹. Egli, tenendo presente la collocazione territoriale della provincia tirolese, attraversata da un crinale alpino sempre permeabile agli scambi, parlava di una "bipolarità" di interessi e di esperienze e di un intrecciarsi degli elementi caratteristici del mondo italiano e di quello tedesco. La storia della regione risultava quindi incomprensibile se svincolata dal generale contesto dell'Europa mediana che ne aveva ritmato i tempi ed i modi dello sviluppo².

Un esame organico dei rapporti fra la comunità italiana e quella tedesca del Tirolo deve quindi soffermarsi sulle popolazioni legate da istituti politici ed ecclesiastici comuni, così come da relazioni messe in atto da interessi materiali e spirituali; sulle strutture politico - amministrative rivolte all'organizzazione ed al disciplinamento dei cittadini, ma calate in due realtà nazionalmente diverse e, a volte, usate in forme divergenti; sui rapporti intercorsi fra i ceti e le classi sociali, diversificati solo sul piano etnico; sui contatti e gli scontri nell'ambito della cultura e delle associazioni destinate a veicolare forme di conoscenza, di sensibilità e di comportamento improntate alle caratteristiche nazionali. Presupposto indispensabile a tale esame è il superamento di antiche ed incancrenite pregiudiziali nazionaliste e la cancellazione dello storico steccato che ha impedito, nel passato, di cogliere gli elementi di collaborazione instauratisi fra le popolazioni nello scorrere della vita quotidiana e gli elementi di consenso per l'ordinamento istituzionale più volte espressi dai cittadini e dai ceti dirigenti, sia pure senza abdicare alla propria identità nazionale.

E' indubbio che la gente trentina per lingua e caratteri etnici fosse italiana e tale si sentisse, in forme conscie o inconscie, nonostante esigue isole germanofone e l'esisten-

¹ In "Mondo ladino", 1 (1977), pp. 65-99.

² "Sembra a noi infatti, di dover pregiudizialmente respingere, in quanto troppo semplicistica e faciltistica, ogni tendenza a considerare una realtà trentino - tirolese come un unicum escorporato quasi da un quadro più ampio, europeo, e specialmente da quello delle connessioni tra mondo culturale, nel suo significato più vasto, italiano e il mondo culturale germanico e, meglio ancora, quello austro-tedesco e mitteleuropeo". *Ibidem*, p. 66.

za di una zona mistilingue, oscillante nel corso dei secoli, dove si lambivano le due nazionalità. Ma questo non dava adito a conflittualità perché la distinzione riguardava l'ambito culturale, non quello politico. Disagi e contrasti nasceranno solo nel corso dell'ottocento quando, in concomitanza con i processi di carattere europeo, l'idea di nazione si salderà a quella dello stato. Anche in questo caso, tuttavia, l'aspirazione allo "stato nazionale" non si presenterà in forma assoluta e sarà affiancata, ad opera di singole personalità e di correnti dottrinali e politiche, da quella di una entità statale pluriethnica in grado di garantire l'identità ed i diritti nazionali attraverso la soluzione federalista e l'istituto dell'autonomia.

Nell'impero asburgico l'italianità del Trentino era riconosciuta al pari delle altre nazionalità costituenti il complesso dello stato. L'insegnamento scolastico, la predicazione del clero, la pubblicazione di leggi, norme e regolamenti era in lingua italiana. E italiani si proclamavano anche i più ligi sudditi e servitori della monarchia come i magistrati Salvotti, Zajotti e Torresani. La chiara nazionalità sul piano culturale non poteva però essere chiamata a testimonianza di una "razza italiana", cosa impossibile in un territorio di confine contrassegnato, fin dai tempi antichi, dalla mobilità e dalla mescolanza delle popolazioni. Quando, fra ottocento e novecento, nel pieno delle contese nazionaliste, gli intellettuali dell'area tedesca ed italiana si mobilitarono per dimostrare il substrato germanico o latino del Trentino, prese inizio una polemica fatta non solo di astio, ma risibile anche dal punto di vista scientifico, compiuta attraverso la misurazione dei crani e dei cervelli³ o con la retrocessione storica portata fino alla protostoria per dare la primogenitura del popolamento a genti provenienti, per i tedeschi, da nord, per gli italiani dal sud.

L'annessione del Trentino ai possedimenti asburgici dopo l'età napoleonica non fu sentita come lesiva di diritti nazionali. I primi disagi emersero invece con il governo di Innsbruck imputato - a ragione o a torto - di subordinare la minoranza italiana agli interessi economici della parte tedesca. Si lamentava anche la lontananza degli uffici politico-amministrativi più importanti, tutti collocati nella capitale tirolese, e la ridotta rappresentanza alla Dieta che prevedeva, per i trentini, solo 7 seggi sicuri sul totale di 52⁴. Nel biennio delle rivoluzioni europee, il 1848-49, continuò l'atteggiamento conflittuale con Innsbruck, tanto che i rappresentanti trentini disertarono la Dieta tirolese con funzioni di Costituente, eletta su base cetuale, ritenendola di stampo feudale. Non vi furono viceversa preclusioni nei confronti delle Costituenti di Francoforte e di Vienna - Kremsier,

³ R. G. MAZZOLINI, *La ricerca di una controversa identità: crani tirolesi, crani trentini (1880-1900)*, in Giovanni Canestrini zoologist and darwinist, ALESSANDRO MINELLI and SANDRA CASELLATO editors, Venezia 2001, pp. 370-397. Sulla polemica riguardante la prevalenza nei trentini dell'elemento germanico o italiano in base alle rilevazioni antropologiche si sofferma l'opuscolo del 1898 pubblicato come supplemento del giornale "L'Alto Adige", *Repetita juvant. A proposito di nuovi spropositi ultramontani*.

⁴ Al Trentino spettavano tre rappresentanti per l'ordine del clero, due per le città, tre per i contadini. L'ordine della nobiltà eleggeva i propri rappresentanti (complessivamente 13) senza distinzioni territoriali e la minoranza italiana raramente ne otteneva al massimo tre. Con il regolamento provinciale del 26 febbraio 1861 la Dieta risultava costituita da 68 deputati, 64 eletti e 4 di diritto; di essi 21 spettavano alla parte italiana del Tirolo. La riforma del regolamento elettorale, ratificata dall'imperatore nel febbraio 1914, portava i deputati a 96, 61 ai tedeschi, 35 agli italiani.

elette a suffragio universale maschile, dove la deputazione trentina, guidata da Giovanni a Prato, sollevò sì il problema dell'autonomia per la parte italiana del Tirolo, ma assunse contemporaneamente un ruolo di primo piano nell'opera di ricostruzione liberale e costituzionale dello stato, in quella dell'eliminazione dei privilegi nobiliari e di classe e nelle richieste di separazione fra lo stato e la chiesa⁵. Era infatti convinzione del ceto dirigente trentino che lo svecchiamento al centro si sarebbe riflesso sulla periferia e che l'avvento del regime costituzionale avrebbe garantito, accanto alle altre libertà, anche quelle della difesa e della manifestazione dei caratteri nazionali.

La lotta per l'autonomia rappresentò l'asse portante della politica trentina fino alla dichiarazione della prima guerra mondiale. La storiografia del passato di stampo nazionale ha enfatizzato l'irredentismo dilatandolo nel tempo e nel numero dei consenzienti, ma di esso non si può correttamente parlare prima dell'avvenuta unità d'Italia, né si può nascondere che i suoi aderenti erano una esigua minoranza⁶. Anche i patrioti più accesi riconoscevano, con disincantato realismo, che era assurdo sperare in una modificazione dei confini nel vigente assetto politico e diplomatico europeo e puntavano tutto sulla tutela culturale della nazionalità e sull'ottenimento dell'autogoverno.

L'istanza autonomistica fu condivisa da tutte le correnti politiche ed ebbe vasti consensi popolari come dimostrato dalle sottoscrizioni alle petizioni che raggiunsero fino a 46.000 firme⁷. Le proposte ed i progetti per ottenere l'amministrazione separata dal Tirolo tedesco, presentati alla Dieta tirolese o al governo di Vienna, furono numerosi⁸, ma sempre respinti per diversi motivi, compreso l'irrigidimento da parte trentina. Tali progetti conobbero delle varianti che andavano dalla creazione di un nuovo Land per il gruppo italiano a congegni istituzionali che non rompevano l'unità della Provincia ma creavano due curie etniche affiancate da sessioni plenarie di tutti i rappresentanti del Tirolo. Va comunque precisato che i trentini, impegnati nella stesura di schemi di statuto, non contestavano il modello di autonomia propria del Land tirolese, ma chiedevano solo di trasferirlo al loro territorio.

I rapporti dei deputati trentini con la Dieta di Innsbruck, sotto molti aspetti tesi e conflittuali, non vanno visti solo nell'ottica dell'astensionismo praticato per lunghi periodi e degli irrigidimenti verificatisi nel consesso dietale. L'astensionismo, di sicuro effetto propagandistico nei confronti dell'opinione pubblica, sollevò dubbi relativamente

⁵ Cfr. *L'azione parlamentare del Trentino nel 1848-49 a Francoforte e a Vienna* a cura di P. PEDROTTI, E. BROL, B. RIZZI, Trento 1948. Ampio spazio al ruolo della deputazione trentina ed in particolare dell'a Prato alle Costituenti di Francoforte e Vienna-Kremsier è dato da U. CORSINI, *Deputati delle terre italiane ai parlamenti viennesi*, "Archivio Veneto", S. V, XCVIII (1972), pp. 151-226, qui pp. 170-188.

⁶ Sul fenomeno dell'irredentismo vedi M. GARBARI, *L'irredentismo nel Trentino*, in *Il nazionalismo in Italia e in Germania fino alla Prima guerra mondiale*, a cura di R. LILL e F. VALSECCHI, Bologna 1983, pp. 307-346.

⁷ E' il numero delle firme raccolte da una petizione stesa nel settembre 1848 in appoggio alla proposta di autonomia per il Tirolo italiano presentata alla Costituente di Vienna - Kremsier. La proposta venne respinta il 1° marzo 1849 con 12 voti contrari ed 11 a favore.

⁸ S. BENVENUTI, *L'autonomia trentina al Landtag di Innsbruck e al Reichsrat di Vienna. Proposte e progetti 1848 - 1914*, Trento 1978.

alla sua utilità anche all'interno delle forze politiche italiane più sensibili alla questione nazionale e nell'assise deliberante tirolese si realizzarono momenti di collaborazione su problemi concreti, in particolare economici, alleanze tra correnti affini come nel caso dei progetti d'autonomia Kathrein - Brugnara⁹ o, nel novecento, l'intesa fra popolari trentini e cristiano - sociali tedeschi¹⁰.

Questo non significa cadere nel pregiudizio di segno opposto nel nome di un antistorico mito pantirolese e passare sotto silenzio le differenze dottrinali e politiche che portarono italiani e tedeschi a scontrarsi su questioni di fondo quali la concezione del comune, la funzione degli organi elettivi intermedi fra quelli di base e la Provincia - le rappresentanze distrettuali e circolari¹¹ -, la laicizzazione dello stato, la mancata istituzione a Trento di una sezione del Consiglio provinciale scolastico, l'autonomia come difesa dei privilegi legati ai ceti o come sviluppo democratico¹². E non va nemmeno dimenticata l'ostruzione dietale ai progetti tramviari interessanti il Trentino ed al bilancio del comune di Trento avviato a sviluppo per opera del podestà Paolo Oss Mazzurana. Il governo tirolese favorì invece il settore dell'economia primaria con la creazione, nel 1874, dell'Istituto agrario provinciale di San Michele e con la sezione trentina del Consiglio provinciale di agricoltura sorto nel 1881.

Nell'età dei nazionalismi a cavallo dei due secoli, tipica dell'intera Europa dove si stava sfaldando l'equilibrio tra le potenze destabilizzando il sistema continentale¹³, i conflitti fra trentini e tirolesi furono numerosi, aspri e spesso esaltati da polemiche di stampa e da pubbliche manifestazioni. La cultura, non solo quella italiana e tedesca, scendeva in campo e nascevano le associazioni finalizzate al recupero o alla conquista di

⁹ R. SCHÖBER, *La lotta sul progetto d'autonomia per il Trentino degli anni 1900 - 1902 secondo le fonti austriache*, Trento 1978.

¹⁰ Questo avvenne soprattutto dopo le elezioni dietali del febbraio 1908 che conobbero un balzo in avanti sia dei cristiano - sociali, sia dei popolari trentini, come riflesso dei successi ottenuti l'anno precedente nelle elezioni per la Camera dei deputati svolte con il suffragio universale maschile.

¹¹ Sulla legge comunale intervennero nella Camera dei deputati i trentini Giovanni Sartori e Carlo de Riccabona fra il 13 e il 2 ottobre 1861. Vedi I. GANZ, *La rappresentanza del Tirolo italiano alla Camera dei deputati di Vienna*, Trento 2001, pp. 20-23. Alla Dieta tirolese, impegnata nella stesura di un regolamento comunale ed elettorale in base alla legge - quadro del 5 marzo 1861, lo scontro fra i rappresentanti italiani di parte cattolica (gli unici non astensionisti), allineati con i liberali tedeschi, ed il vasto schieramento conservatore tirolese fu assai aspro. Il nodo del contendere era la concezione del comune, al servizio delle libertà dei cittadini e dello sviluppo economico per i primi, considerato come ente a sé e depositario di propri diritti e privilegi contro l'individualismo per i secondi. La legge comunale provinciale venne varata solo il 9 gennaio 1866. Anche la discussione sulle rappresentanze circolari e distrettuali elettive, caldegiate dai trentini, provocò notevoli contrasti; esse vennero istituite con legge del 29 novembre 1868, ma mai attivate. Cfr. M. GARBARI, *Poteri politico - amministrativi mediani e periferici: questioni di adattamento al territorio*, in *Problemi di un territorio: l'esperienza trentina fra storia e attualità* a cura di P. PIZZINI, Trento 1984, pp. 81-110, qui pp. 91-99.

¹² La resistenza delle forze conservatrici del Tirolo alla riforma del regolamento elettorale, auspicato dagli italiani e dai cristiano - sociali, fu caparbia e ricorrente tanto che la riforma entrò in porto solo nell'ottobre 1913 ed ebbe la ratifica imperiale nel febbraio 1914. Essa risultò però una soluzione di compromesso dove coesistevano il sistema delle curie ed il suffragio universale.

¹³ Su questo periodo vedi *Simboli e miti nazionali tra '800 e '900* a cura di M. GARBARI e B. PASSAMANI, Trento 1998.

aree territoriali in favore dell'una o dell'altra comunità etnica dove esistevano minoranze o frazioni di esse.

Gli intellettuali trentini e le loro riviste s'impegnarono a fondo nella contesa nazionale¹⁴ mantenendosi però più sul piano della difesa che su quello dell'aggressione. Momenti culminanti della polemica furono la questione dell'università italiana in Austria che raggiunse l'acme con gli scontri devastanti di Innsbruck nel 1904 e, successivamente, le celebrazioni dell'insurrezione hoferiana nel 1909 e quelle riguardanti il centenario della costituzione del Dipartimento dell'Alto Adige nel 1910. L'associazionismo a sfondo nazionale, sposato a programmi scolastici, culturali, alpinistici, sportivi, nel Trentino ebbe un ampio sviluppo. Particolare diffusione conobbe la Lega Nazionale che, nel 1911, sfiorava i 13.000 iscritti toccando con le sue sezioni tutto il territorio, compresa la lontana periferia¹⁵. La più temuta fra le associazioni antagoniste, anch'esse ispirate a programmi scolastici, culturali, alpinistici e turistici, era il Tiroler Volksbund, sorto a Vipiteno nel 1905, per le sue connotazioni marcatamente pantedesche¹⁶.

La difesa dell'italianità del Trentino, effettuata attraverso il sostegno dell'identità culturale, venne gradatamente sposata anche dagli ambienti ecclesiastici e dalla corrente cattolica¹⁷ perché rafforzava i legami con la chiesa romana contro la presunta avanzata del pangermanesimo protestante. Ma né le gerarchie della diocesi trentina, né il movimento politico cattolico sfociato nel Partito popolare, intendevano mettere in dubbio l'autorità costituita di stampo statale e provinciale e tanto meno prefigurare un mutamento dei confini. Escluso l'irredentismo, anche in forme larvate, i cattolici intendevano muoversi scrupolosamente nell'ambito della legalità battendosi per l'autonomia, per la tutela delle caratteristiche culturali e morali delle popolazioni e per la salvaguardia degli interessi economici nella prospettiva dello sviluppo comunitario¹⁸.

Negli ultimi decenni di vita della duplice monarchia emersero più i conflitti che la collaborazione fra i gruppi etnici tanto da portare, a Vienna, al marasma o alla paralisi dell'attività del Parlamento: un contesto nel quale i deputati trentini si distinsero per l'opera costruttiva in favore del paese da essi rappresentato e per l'assenza di contestazioni e di sterili irrigidimenti rivolti solo a bloccare l'assise legislativa. I riflessi della crisi dell'impero si riverberarono anche nel Tirolo, ma senza sconvolgere in forme marcate i normali rapporti di vita e di affari fra la parte italiana e tedesca della provincia. Le questioni sociali ed economiche continuavano a muoversi condizionate dalle proprie peculiarità ed anche nel mondo degli affari la logica degli investimenti e del profitto si collocava spesso al di fuori delle diatribe etniche.

¹⁴ M. GARBARI, *Linguistica e toponomastica come difesa nazionale nella cultura trentina fra otto e novecento*, "Studi Trentini di Scienze Storiche", LXIII (1984), pp. 157-196.

¹⁵ *Lega Nazionale. Rendiconto della Direzione centrale gestione 1910 e 1911*, Trento 1912.

¹⁶ CAIO E SEMPRONIO (L. Cesarini Sforza), *Per la storia e per la verità*, "Tridentum", X (1907), pp. 338-364; *Il Tiroler Volksbund e la sua opera* a cura della LEGA NAZIONALE, Trento 1908.

¹⁷ La lenta conversione dei cattolici alla coscienza nazionale in U. CORSINI, *Il colloquio Degasperi - Sonnino. I cattolici trentini e la questione nazionale*, Trento 1975.

¹⁸ La difesa nazionale sostenuta dai cattolici venne esplicitata da ALCIDE DEGASPERI in *La coscienza nazionale positiva*, "Il Trentino", 17 marzo 1908.

La convivenza di italiani e tedeschi nella provincia tirolese ha portato, indubbiamente, a momenti di conflittualità, ma anche a maturare esperienze comuni e condivise all'interno di alcuni elementi strutturali della vita civile e politica in grado di favorire l'integrazione. Il consenso dei trentini andava all'ordinamento politico - amministrativo basato sul decentramento e sul pilastro dell'autonomia estesa, oltre che agli enti territoriali, alle associazioni di categoria ed alle corporazioni¹⁹. L'esperienza autonomistica venne maturata da parte trentina all'interno della provincia tirolese, non nell'ambito di una propria circoscrizione come ripetutamente richiesto. Ma, nonostante l'affiancamento alla comunità tedesca, inevitabile fonte di disagi, i trentini giunsero a considerare quel modello di autonomia come ottimale e tale da trasferirlo, come si è già detto, al gruppo italiano senza operare mutamenti sostanziali.

Pieno consenso andava all'ordinamento comunale, fin dal regolamento provinciale del 1819 che prevedeva la ricostituzione dei 384 comuni ridotti a 110 municipi nel Dipartimento dell'Alto Adige, e più ancora a quello provvisorio del marzo 1849, alla legge - quadro del 1862 e al regolamento provinciale del 1866. L'ordinamento comunale era ritenuto corrispondente alle caratteristiche geografiche di un paese frastagliato da valli e monti, ed apprezzato in quanto garantiva ai cittadini la libertà di gestire in proprio e senza interferenze esterne gli interessi locali. Particolarmente gradita era la speciale autonomia goduta dalle città maggiori, Trento e Rovereto, attraverso l'adozione di uno "statuto proprio" che dava ad esse ampie facoltà d'iniziativa e decisionali. L'autonomia degli enti di base, fossero grandi o di minima entità, era comunque garantita per legge e tale da non poter essere scalfita nemmeno dallo stato in quelle che erano chiamate attribuzioni naturali o indipendenti.

Anche le istituzioni nelle quali si articolava il potere esecutivo trovavano il consenso dei trentini perché modellate sul territorio e vicine ai cittadini, funzionali e snelle dal punto di vista burocratico. Altrettanto confacente alle esigenze locali risultava l'amministrazione della giustizia, predisposta per il Tirolo dal governo di Vienna perché i Länder non avevano competenze in questo settore²⁰. Nel 1848 la parte italiana del Tirolo era stata suddivisa in 25 giudizi distrettuali, ossia preture, e sia a Trento che a Rovereto veniva riconosciuta una Corte di giustizia (Tribunale). L'ordinamento giudiziario teneva quindi in considerazione le caratteristiche del paese e l'equilibrio fra abitanti e numero dei giudizi, uno ogni 12.000 persone all'incirca.

Il tessuto istituzionale austriaco - tirolese era destinato a lasciare una traccia perenne nei trentini, resa più vivida e dilatata negli elementi positivi nei momenti d'involuzione politica e di perdita della libertà, o all'atto della ricostruzione della democrazia quando l'ordinamento autonomistico sperimentato nel passato venne considerato ottimale per il futuro delle popolazioni. Quanto valore venisse attribuito all'autogoverno apparve già in

¹⁹ H. SPLAPNICKA, *Significato e funzione dell'autonomia nella politica austriaca dal 1867 al 1918*, in *Autonomia e federalismo nella tradizione storica italiana e austriaca* a cura di M. GARBARI e D. ZAFFI, Trento 1996, pp. 79-99.

²⁰ U. CORSINI, *La proiezione sul territorio dell'ordinamento giudiziario nel Tirolo nel secolo scorso*, in *L'accesso alla giustizia e il giudice di pace negli ordinamenti europei*, Trento 1992, pp. 269-305.

concomitanza con il passaggio del Trentino all'Italia a conclusione della prima guerra mondiale. Fin dall'inizio del provvisorio Governatorato militare, la richiesta del mantenimento delle autonomie provinciali e comunali fu unanime, anche da parte degli irredentisti. L'occhio di tutti era rivolto al modello tirolese senza rendersi conto, in un primo momento, che esso non poteva essere recepito da un sistema centralista come quello italiano dove non erano le formazioni di base a delegare poteri allo stato ma, viceversa, lo stato a conferire eventualmente la delega di funzioni alle province e ai comuni, senza però spogliarsi della potestà legislativa o di qualche suo frammento²¹: il sistema italiano riconosceva l'autarchia, non l'autonomia.

La distruzione dell'autogoverno operata dal fascismo fu all'origine dell'opposizione delle popolazioni nei confronti del regime, tanto che la caduta di Mussolini venne salutata come la possibilità di porre fine al centralismo romano e di riconsegnare la gestione degli interessi nelle mani dei trentini. La fine della guerra che, per il Trentino, segnava anche la fine dell'annessione di fatto al Reich nazista attuata con la costituzione dell'Alpenvorland, portò immediatamente alla richiesta dell'autonomia per la quale tutte le forze politiche s'impegnarono con numerose proposte e progetti. Diversi schemi di statuto, elaborati nel 1945 - 1947²², recepivano il modello tirolese ed in particolare guardavano alle proposte d'autonomia stese nel 1900 - 1902, ma con sensibilità e finalità diverse dovute alle premesse dottrinali dei partiti, dei movimenti o delle singole personalità ai quali era dovuta la paternità dei progetti, tanto che l'eredità tirolese venne coniugata sia in chiave progressista che conservatrice, nella prospettiva statale ed in quella di un larvato o esplicito antistatalismo²³.

Medesima sorte toccò all'autonomia comunale, eretta a mito nel ventennio fascista e riproposta nel dopoguerra pressoché invariata nei contenuti e nell'articolazione istituzionale rispetto a quella goduta nel nesso tirolese, compresi gli elementi conservatori ed

²¹ Questa posizione emerse in modo preciso nell'intervento di Alcide Degasperi alla Consulta (organo di collaborazione con il Governatorato militare) del 7 giugno 1919, nel quale egli rivendicava ai trentini il diritto di eleggere a suffragio universale un Consiglio provinciale, con le attribuzioni della cessata Dieta tirolese, avente il compito di operare il passaggio dalla legislazione austriaca a quella italiana. Il Consiglio provinciale e la Dieta, egli affermava, "esistendo prima del Parlamento austriaco, compaiono in tutte le leggi fondamentali dello Stato, come i corpi primari di fronte ai quali è il Parlamento che deve strappare di volta in volta le sue competenze". Cfr. *La Consulta trentina chiede l'elezione di una rappresentanza provinciale che, mantenendo le autonomie locali, regoli assieme al governo l'amministrazione del paese*, "Il nuovo Trentino", 8 giugno 1919.

²² P. PICCOLI e A. VADAGNINI, *Il cammino dell'autonomia nei progetti per lo statuto speciale del 1948*, Trento 1988.

²³ Richiami al modello tirolese ed in particolare alle proposte del 1900 - 1902 si riscontrano nella bozza di progetto stesa da Francesco Menestrina in preparazione dello schema di statuto elaborato per il Centro studi per l'autonomia del CLN provinciale. Ispirato alla vecchia normativa austriaca con intenti nettamente conservatori era il "Progetto di statuto regionale per la Venezia Tridentina" del MAR (Movimento Autonomista Regionale) dove un posto fondamentale era riservato al comune nell'intenzione di "far risorgere il buon costume tradizionale dei nostri padri". Il modello tirolese, con punte di antistatalismo, era alla base del primo e del secondo progetto di statuto elaborato dall'ASAR (Associazione Studi Autonomia Regionale). Vedi M. GARBARI, *I diversi concetti di autonomia nei progetti di statuto regionale elaborati nel Trentino e Alto Adige (1945 - 1947)*, in *Autonomia e federalismo*, cit., pp. 219-233.

ormai obsoleti. Per l'autonomia comunale il pronunciamento corale delle popolazioni s'iniziò a pochi giorni dalla fine del conflitto lasciando, anche attraverso gli organi di stampa, ampie testimonianze di come si potessero intrecciare le nostalgie per il buon tempo antico dell'età tirolese con la validità di strutture decentrate rivolte non alla perpetuazione del localismo, ma alla difesa delle libertà indirizzate allo sviluppo della comunità intera²⁴.

²⁴ M. GARBARI, *Separazione e autonomia dei comuni: un pronunciamento popolare nel Trentino fra liberazione e Costituente*, in *Montagne e veneti nel secondo dopoguerra* a cura di F. VENDRAMINI, Verona 1988, pp. 633-659.

JOSEF GELMI

In linea generale, i rapporti fra le diocesi di Trento e Bressanone sono sempre stati sostanzialmente buoni, anche se non sono mancati, nel corso del tempo, momenti difficili in questioni di politica ecclesiastica. Con disappunto della diocesi di Bressanone, la bolla di circoscrizione "Ex Imposito" del 1818 stabilì che i decanati di Fassa, Castelrotto e Chiusa, insieme all'antica sede vescovile di Sabiona, venissero assegnati a Trento, per ragioni politiche. Nonostante gli ottimi rapporti esistenti fra i vescovi Giovanni Nepomuceno de Tschiderer (1834-1860) e Bernardo Galura (1829-1856), nel 1848 ci furono dei contrasti all'interno del clero. Mentre Giovanni a Prato, nella chiesa di San Paolo a Francoforte perorava la causa della separazione dei distretti di Trento e di Rovereto dal territorio della corona del Tirolo, Beda Weber si recava in Trentino, da dove inviava a Francoforte una nota di protesta sottoscritta da una lunga serie di nominativi di ogni parte del territorio, allo scopo di salvaguardare il confine meridionale "della Germania". Relazioni amichevoli intercorrevano anche fra il vicario generale Evangelist Haller di Trento, proveniente da San Martino in Passiria, e il vescovo di Bressanone Vinzenz Gasser (1856-1879). Quando, nel 1876, l'unità religiosa venne meno a seguito dell'istituzione delle comunità protestanti di Innsbruck e di Merano, Haller e Gasser rinnovarono a Bolzano la consacrazione al Sacro Cuore di Gesù.

Un disaccordo fra il vescovo di Trento Celestino Endrici (1904-1940) e il pastore di Bressanone Josef Altenweisel (1904-1912) si presentò nel 1911, in relazione al conflitto con il Partito cristiano-sociale. Infatti, mentre l'arcivescovo di Salisburgo Johannes Baptist Katschthaler (1900-1914) e Altenweisel rimasero legati al Partito conservatore, Endrici si staccò da loro per aderire al Partito cristiano-sociale, che nelle elezioni del 1907 aveva ottenuto in Trentino il 70% dei consensi. Endrici non nascose inoltre la propria ostilità nei confronti delle attività politiche del Tiroler Volksbund, e in questo modo attirò su di sé ripetutamente la collera della popolazione tedesca altoatesina. Nel 1915, con l'entrata in guerra dell'Italia, la posizione degli studenti tedeschi di teologia a Trento divenne così difficile che, dal 1915-1916 al 1924-1925, si ritenne opportuno trasferirli a Bressanone, per garantire loro la prosecuzione degli studi.

Qualche problema si ripresentò nel 1922 quando, il 5 agosto, papa Pio XI nominò il vescovo di Bressanone Johannes Raffl (1921-1927) amministratore apostolico dei dieci decanati di lingua tedesca di Trento. Dagli ambienti fascisti non tardò a farsi sentire una dura reazione, a seguito della quale la Santa Sede si vide costretta, per intervento del governo Facta, a sospendere il decreto il 16 agosto. L'ordinariato di Bressanone dovette di conseguenza disdire la prevista visita di Raffl nel decanato di Caldaro, in occasione delle Cresime. Forti tensioni fra Trento e Bressanone scoppiarono poi in occasione dell'Opzione; il 1° dicembre 1939, in un comunicato, il vescovo Endrici si pronunciò in toni risoluti contro il

trasferimento. Si trattava infatti di assicurare, da parte italiana, gli altoatesini che non avrebbero optato per la Germania e di dimostrare l'infondatezza delle minacce di un loro trasferimento nell'Italia meridionale. La presa di posizione del vescovo di Trento apparve, contro la volontà del vescovo di Bressanone Johannes Geisler (1930-1952), sul "Katholisches Sonntagsblatt" e sul "Volksboten". Mentre l'appello di Endrici non ebbe particolare efficacia per il fatto che, essendo egli italiano, era facilmente confutabile, l'atteggiamento tenuto da Geisler ebbe forte influenza sulla popolazione.

Su posizioni discordanti ci si trovò anche nel 1946, quando il vicario generale di Bressanone Alois Pompanin (1889-1966) caldeggiò pellegrinaggi di massa e dimostrazioni di carattere religioso per il ritorno dell'Alto Adige all'Austria; il 13 aprile di quell'anno vi fu a Trens una manifestazione alla quale presero parte circa 10.000 persone. Quando anche il clero della parte tedesca della diocesi di Trento manifestò la volontà di organizzare analoghi pellegrinaggi, il provicario di Trento Josef Kögl (1898-1979) vietò simili dimostrazioni con uno scritto dai toni accesi datato 20 giugno 1946, e in occasione del 150º giubileo del Sacro Cuore di Gesù redasse un saggio critico nel quale paragonava la relazione tra l'adorazione del Sacro Cuore di Gesù e l'odio nazionalistico al rapporto che esiste tra l'acqua e il fuoco. Il 30 giugno 1946, ebbe luogo a Bolzano una commemorazione solenne, alla quale parteciparono rappresentanti di tutta la regione.

Nuove difficoltà si riproposero il 10 febbraio 1961, allorché il vescovo di Bressanone Joseph Gargitter venne nominato amministratore apostolico *sede plena* dell'arcidiocesi di Trento. Soprattutto la vecchia guida della diocesi era furente per una serie di decisioni prese da Gargitter. Alla fine ottenne addirittura dal Vaticano l'invio a Trento del vescovo di Verona, Carraro, in qualità di visitatore apostolico. Non per questo Gargitter mancò di interessarsi dell'anziano arcivescovo malato. Quasi ogni settimana, trovandosi a Trento per questioni di lavoro, colse l'occasione per fare visita al vescovo infermo. Si dice che una volta il segretario dell'arcivescovo abbia detto: "Eccellenza prenda un po' di liquido", e che Ferrari abbia risposto: "Sono già liquidato da un pezzo". Fu lo stesso Gargitter ad impartirgli il sacramento dell'unzione degli infermi, poco prima che morisse. Il 14 dicembre 1962, l'arcivescovo Ferrari morì nella sua residenza di Trento e Gargitter guidò l'arcivescovato fino alla nomina del nuovo vescovo, Alessandro Maria Gottardi, il 14 febbraio 1963. A conclusione del suo incarico a Trento, Gargitter ricevette da papa Giovanni XXIII una lettera personale, nella quale il pontefice gli esprimeva profonda gratitudine e alta considerazione per il suo operato. In seguito, tuttavia, l'esperienza trentina accompagnò il vescovo Gargitter come una sorta di incubo per tutta la vita e negli anni che seguirono egli evitò ogni iniziativa comunitaria con il suo metropolita. Scrive Josef Innerhofer: "Quando, nella sacrestia del Duomo, l'arcivescovo Gottardi, dopo la consacrazione del vescovo Wilhelm Egger, aprì la bocca per un saluto ufficiale, Gargitter lo interruppe stizzito: 'Stia zitto! Parlo io'". Evidentemente anche per i trentini il periodo di Gargitter fu come un incubo, dal momento che il suo nome non compare mai nel loro "Annuario Diocesano".

Vi furono poi difficoltà anche con il nuovo arcivescovo Gottardi, che in un primo momento aveva l'intenzione di istituire una diocesi autonoma per Bolzano. Si presentò da Gargitter e gli mostrò una carta geografica, chiedendogli: "Dove vuole che fissiamo il confine, a Ponte Gardena?", Gargitter rispose, a Salorno. Successivamente però Gottardi

capi che era giusto che l'Alto Adige avesse un'unica diocesi, e se si giunse a tale soluzione fu anzitutto grazie all'atteggiamento coerente e politicamente imparziale del vescovo di Bressanone Gargitter, oltre che naturalmente all'apertura mentale dell'arcivescovo di Trento Gottardi. Con questa regolamentazione delle diocesi la diocesi di Bolzano-Bressanone passò alla nuova provincia ecclesiastica di Trento. San Vigilio, santo patrono della diocesi di Trento, divenne il secondo patrono della nuova diocesi. Nel 1989, a Bressanone, l'arcivescovo Giovanni Maria Sartori (1988-1998) consegnò solennemente al vescovo Wilhelm Egger una reliquia di san Vigilio, confermando così il legame fra i due episcopati.

Tra il vescovo Sartori e il vescovo Wilhelm Egger vi fu una buona intesa, anche se il processo per la beatificazione di Alcide De Gasperi (1881-1954), avviato a Trento sotto Sartori destò qualche malumore nella diocesi di Bolzano-Bressanone. Le relazioni fra i due vescovi furono definite dal Servizio informazioni della diocesi di Bolzano-Bressanone come "amichevoli e buone". Il nuovo arcivescovo Luigi Bressan ha calmato le acque affermando, in un'occasione nel 1999: "De Gasperi non rappresenta un caso evidente di santità". Non si può mettere sullo stesso piano questo politico e Madre Teresa o di Padre Pio". I rapporti fra l'arcivescovo Bressan e il vescovo Egger sono ottimali. I due si conoscono fin dai tempi in cui entrambi studiavano a Roma e in un'occasione sono intervenuti insieme in soccorso di un archivista della loro università, che si era sentito male in casa e che sarebbe senz'altro morto se i due giovani seminaristi non fossero passati per caso di lì. Negli ultimi anni Trento e Bolzano hanno organizzato diverse attività in comune. Fra queste, un'iniziativa con la diocesi di Locri, nell'Italia meridionale. Nel 2000 le due diocesi hanno accolto insieme il metropolita bielorusso Filareto e la sua delegazione. In occasione del sedicesimo centenario della morte di san Vigilio anche Bolzano è stata coinvolta nelle manifestazioni celebrative. Bressan, poi, si è guadagnato molte amicizie anche in Alto Adige con la messa pontificale per gli *Schützen*, con le sue dichiarazioni in materia di toponomastica e soprattutto per la sua già citata presa di posizione rispetto alla beatificazione di De Gasperi.

Un'occasione estremamente importante nelle relazioni fra Bolzano e Trento è stata senza dubbio quella dell'incontro fra i vescovi e i capi dei governi provinciali di Trento, dell'Alto Adige e del Tirolo del nord, tenutosi il 10 novembre 2001. Sotto il motto "La pace non conosce confini", si sono incontrati a Bolzano l'arcivescovo Bressan e il presidente della provincia di Trento Lorenzo Dellai, il vescovo Wilhelm Egger e il presidente della provincia di Bolzano Luis Durnwalder, a chiusura dell'anno vigiliano. In quell'occasione si è discusso della carenza di vocazioni, dei problemi dell'immigrazione e dell'incontro fra le religioni. E' seguito poi un colloquio con il vescovo Alois Kothgasser e il presidente della provincia di Innsbruck Wendelin Weingartner.

Possa san Vigilio infondere nei trentini, negli altoatesini e nei nord-tirolesi, l'idea che la pace non conosce confini.

Traduzione di Sara Crimi

**SOCIETÀ DI
STUDI TARENTINI
DI SCIENZE STORICHE**

38100 TRENTO Cas. Post. 422
Via Petrarca, 36 - Tel. e Fax 0461/983388
e-mail: studitrentinisc.storiche@tin.it

PUBBLICAZIONI DELLA SOCIETÀ

RIVISTA STUDI TARENTINI DI SCIENZE STORICHE - SEZIONE I

Trimestrale - 4 fascicoli di circa 125 pagine. In abbonamento annuo e/o fascicoli singoli. Si pubblica dal 1920.

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO

La quota di abbonamento, è di € 18,10 annue. Per l'estero € 28,50.

Ogni fascicolo dell'annata è in vendita a € 5,20/estero € 7,80 - gli arretrati a € 7,80/estero € 10,40.

L'abbonamento decorre dal gennaio di ciascun anno. Chi si abbona durante l'anno riceve i numeri arretrati.

L'abbonamento non disdetto entro il 31 dicembre si intende rinnovato per l'anno successivo.

I fascicoli non pervenuti all'abbonato devono essere reclamati entro 10 giorni dal ricevimento del fascicolo successivo.

Decorso tale termine, si spediscono solo contro rimessa dell'importo.

Per cambio indirizzo allegare la targhetta - indirizzo dell'ultimo numero ricevuto.

I fascicoli della Rivista sono inviati, come stampe con spedizione normale, ai soci e abbonati.

RIVISTA STUDI TARENTINI DI SCIENZE STORICHE - SEZIONE II

Specializzata in preistoria, archeologia, monumenta, storia dell'arte, storia dei centri urbani, ecc.

Semestrale di 100-200 pagine il fascicolo. In vendita solo in fascicoli. Si pubblica dal 1976.

Ogni fascicolo € 10,40/estero € 15,50. Fascicolo doppio € 20,70/estero € 31,00.

Agli abbonati alla Sezione I viene concesso lo sconto del 50% per un solo numero di ogni fascicolo pubblicato nell'anno di abbonamento.

Conto corrente postale: n. 10813384 - Conto corrente bancario presso Cassa Risparmio di Trento e Rovereto sede centrale n. 079/59860506.

Per i Soci ed abbonati, sconto del 20% sulle pubblicazioni della Società e sui numeri arretrati della Rivista.

Per favorire studiosi e biblioteche: a chi acquisterà il I e II volume di Indici (vedi n. XII e XX) il volume III (n. XXXIX) sarà dato gratuitamente.

COLLANA DI MONOGRAFIE

- I - LINO BERTAGNOLLI - *Appunti sull'economia della Valle di Non*, 1930, pp. 66, ill. (esaurita).
- II - GIOVANNANGELA TARUGI SECCHI - *La Biblioteca Vescovile Trentina*, 1930, pp. 110 (esaurita).
- III - BRUNO EMMERT - *Bibliografia della Venezia Tridentina 1929*, 1930, pp. 152 (esaurita).
- IV - ANTONIO ZIEGER - *Ricerche e documenti sulle origini di Fierozzo nella Valle del Fersina*, 1931, pp. 76 (esaurita).
- V - BRUNO EMMERT - *Bibliografia della Venezia Tridentina 1930*, 1933, pp. 318 (esaurita).
- VI - MARIO ORTOLANI - *Il Bacino del Cismon*, 1932, pp. 114, ill. (esaurita).
- VII - ANITA PICCOLROVAZZI - *La contrastata nomina del Cardinale Francesco Gonzaga al vescovado di Bressanone*, 1935, pp. XXIV+122, con tavole fuori testo (esaurita).
- VIII - GIOVANNI PEDROTTI - *Vocabolario dialettale degli arnesi rurali della Val d'Adige e delle altre valli trentine*, 1936, pp. 110, ill. (esaurita).
- IX - BRUNO EMMERT - *Bibliografia della Venezia Tridentina 1931 (con aggiunta degli anni anteriori)*, 1938, pp. 316 (esaurita).
- X - ALDO ALBERTI-POJA - *Castellaro Mantovano (un feudo extraterritoriale del Principato di Trento)*, 1950, pp. 108, ill. - € 10,33/estero € 15,49.
- XI - IGINIO ROGER - *Le nazioni al Concilio di Trento, durante la sua epoca imperiale (1545-1552)*, 1952, pp. 274 (esaurita).
- XII - *Indici delle annate I-XXXV (1920-1956) della Rivista ÇStudi Trentini di scienze storiche*, compilati da ULISSE MORELLI, 1958, pp. IV+190 - € 5,16/estero € 10,33.
- XIII - ENRICO LEONARDI - *La scuola elementare trentina, dal Concilio di Trento all'annessione alla patria*, 1959, pp. 258 - € 10,33/estero € 15,49.
- XIV - ALBINO CASETTI - *Guida storico-archivistica del Trentino*, 1961, pp. XXX+1088, con ill. f.t. (esaurita).
- XV - FRANZ UNTERKIRCHER - *Il Sacramentario Adalpreitano*, (cod. Vindobon. ser. n. 206), 1966, pp. 152, con ill. f.t. - € 10,33/estero € 15,49.
- XVI - CESARE Malfatti - *Cronaca di Cerbonio Besozzi delle solennità, guerre ed altri successi che ebbero luogo dopo la Dieta di Augusta (1548) sotto l'Imperatore Carlo V* (dal ms. n. 330 ital. della Biblioteca di Monaco), con introduzione e note, 1967, pp. 160 - € 10,33/estero € 15,49.
- XVII - VITTORIO ZIPPEL - *Diario dal carcere e memorie per gli anni 1915-1918*, 1968, con ill. e tavv. f.t. (esaurita).
- XVIII - RENATO TISOT - *Ricerche sulla vita e sull'epistolario del Cardinale Bernardo Cles (1485-1539)*, 1969, pp. 246, con ill. (esaurita).
- XIX - GUALTIERO ADAMI, OLIVIA ALGARDI, UMBERTO CORSINI, VITTORIO ZIGNOLI - *Luigi Negrelli - Il Canale di Suez (1869-1969)*, 1969, pp. 133, con ill. - € 7,75/estero € 12,91.
- XX - *Indici delle annate XXXVI-XLVIII (1957-1969) della Rivista ÇStudi Trentini di scienze storiche*, compilati da PASQUALE PIZZINI, 1971, pp. 84 - € 5,16/estero € 10,33.
- XXI - GIULIANO VOGLIOLO - *Mito e realtà: Decadenza e tramonto di Giovanni Prati*, 1971, pp. 95, 4 ill. - € 10,33/estero € 15,49.
- XXII - DANTE ONGARI - *La guerra sui monti dell'alto Noce dal 1915 al 1918*, 1972, pp. 76, 2 ill. e 2 tavv. f.t. (esaurita).
- XXIII - CARLO BATTISTI - *I nomi locali di Trento e dei suoi dintorni*, 1972, pp. 135, con una pianta di Trento antica f.t. - € 10,33/estero € 15,49.

- XXIV - MARIA GARBARI - *Vittorio de Riccabona 1844-1927 - Problemi e aspetti del liberalismo trentino*, 1972, pp. 224, 1 ritratto e 9 ill. f.t. (esaurita).
- XXV - ANTONIO GIULIO M. DE ROBERTIS - *La diplomazia italiana e la frontiera settentrionale nell'anno 1866*, 1973, pp. 106, 8 ill. f.t. (esaurita).
- XXVI - ANDREA LEONARDI - *Depressione e Crisorgimento economico del Trentino: 1866-1914*, 1976, pp. 258 (esaurita).
- XXVII - *Indici analitici delle riviste: Archivio Trentino 1882-1914; Tridentum 1898-1913; Pro Cultura 1910-1914; Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino 1881-1895*, compilati da PASQUALE PIZZINI, 1976, pp. 323 - € 12,91/estero € 18,08.
- XXVIII - SERGIO BENVENUTI - *Il fascismo nella Venezia Tridentina 1919-1924*, 1976, pp. 297 (esaurita).
- XXIX - MARIA GARBARI - *L'età giolittiana nelle lettere di Scipio Sighele*, 1977, pp. 284 - € 12,91/estero € 18,08.
- XXX - BRUNO CAGNOLI - *Riccardo Zandonai*, 1978, pp. 450 - € 15,49/estero € 20,66.
- XXXI - RICHARD SCHOBER - *La lotta sul progetto d'autonomia per il Trentino degli anni 1900-1902, secondo le fonti austriache - Der Kampf um das Autonomie Projekt von 1900-1902, für das Trentino, aus der Sicht österreichischer Quellen*, 1978, pp. XIX+291 (testo bilingue) (esaurita).
- XXXII - SERGIO BENVENUTI - *L'autonomia trentina al Landtag di Innsbruck e al Reichsrat di Vienna. Proposte e progetti 1848-1914*, 1978, pp. XIV+260 - € 15,49/estero € 20,66.
- XXXIII - SERGIO ZANINELLI - *Una agricoltura di montagna nell'Ottocento: il Trentino*, 1979, pp. 286 - € 15,49/estero € 20,66.
- XXXIV - GIOVANNA DEGLI AVANCINI - *Gli edifici di via Maier a Pergine Valsugana*, 1980, pp. 525, molte ill. int. e f.t. (esaurita).
- XXXV - ALBINO CASETTI - *Storia di Lavis. Giurisdizione di Königsberg-Montereale*, 1981, pp. 486+XLVII, molte ill. int. e f.t. - € 25,82/estero € 33,57.
- XXXVI - *Atti del convegno storico-giuridico sulle autonomie e sulle minoranze*, a cura di MARIA GARBARI, 1981, pp. 378 - € 15,49/estero € 20,66.
- XXXVII - LUCIANO BRIDA, GIULIA MASTRELLI ANZILOTTI - *I nomi locali del Comune di Caldonazzo*, 1981, pp. 208 - € 10,33/estero € 15,49.
- XXXVIII - IGINIO ROGGER, FERDINANDO DELL'ORO, e coll. - *Monumenta Liturgica Ecclesiae Tridentinae, saeculo XIII antiquiora*.
 /1 - IGINIO ROGGER - *Testimonia chronographica ex codicibus liturgicis*, 1983, pp. 378, con 36 tavv. f.t. in bianco e nero e in quadricromia.
 /2 - FERDINANDO DELL'ORO e coll. - *Fontes liturgici - Libri Sacramentorum*, 1985, Tomo I pp. 560, con 24 tavv. f.t.
 /2 - FERDINANDO DELL'ORO e coll. - *Fontes liturgici - Libri Sacramentorum*, 1988, Tomo II pp. 736, con 10 tavv. f.t.
 /3 - FERDINANDO DELL'ORO e coll. - *Fontes liturgici - Appendices - Indices*, 1988, pp. 576 con 13 tavv. f.t.
 Quattro volumi indivisibili. Costo dell'opera in edizione normale € 103,28/estero € 129,12; in volumi rilegati e cartonati: € 154,92/estero € 180,76.
- XXXIX - *Indici delle annate XLIV-LX (1970-1981) della Rivista Studi Trentini di scienze storiche* (Sez. I e Sez. II), compilati da PASQUALE PIZZINI, 1983, pp. 105 - € 5,16/estero € 10,33.

- XL - DANTE ONGARI - *Diario di guerra dal Cadria e dallo Stivo, del tenente Felix Hecht*, 1983, pp. 126+20 f.t. - € 12,91/estero € 18,08.
- XLI - *Atti del convegno su ÇProblemi di un Territorio: L'esperienza trentina fra storia e attualitàÈ*, a cura di PASQUALE PIZZINI, 1984, pp. 228 - € 15,49/estero € 20,66.
- XLII - *Atti del convegno storico su ÇTrento nell'età di Paolo Oss MazzuranaÈ*, a cura di MARIA GARBARI, 1985, pp. 187+28 - € 15,49/estero € 20,66.
- XLIII - *Atti del convegno storico su ÇIl Trentino nel primo dopoguerra. Problemi economici e socialiÈ*, a cura di ANDREA LEONARDI, 1987, pp. 494 - € 18,08/estero € 23,24.
- XLIV - LIA DE FINIS - *Dai maestri di grammatica al Ginnasio Liceo di via S. Trinità in Trento*, 1987, pp. 492, 66 ill. e 1 tav. f.t. - € 18,08/estero € 23,24.
- XLV - MARIA GARBARI, VINCENZO ADORNO, SERGIO BENVENUTI - *1919 - La Società di Studi Trentini di Scienze Storiche - Anno di fondazione*, 1989, pp. 260, 16 ill. - € 10,33/estero € 15,49.
- XLVI - *Atti del convegno internazionale su ÇLuigi Negrelli ingegnere e il Canale di SuezÈ*, a cura di ANDREA LEONARDI, 1990, pp. 504 - € 18,08/estero € 23,24.
- XLVII - SEVERINO VARESCHI - *La legazione del cardinale Ludovico Madruzzo alla Dieta Imperiale di Augusta 1582. Chiesa, Papato e Impero nella seconda metà del secolo XVI.*, 1990, pp. 388 - € 18,08/estero € 23,24.
- XLVIII - *Grandi e piccole patrie contro Napoleone - Atti del convegno storico internazionale su ÇOpposizione anti-napoleonica - indipendenza nazionale - autonomia dalla pace di Presburgo alla pace di Schönbrunn 1805-1809È*, a cura di SERGIO BENVENUTI, 1991, pp. 229 - € 15,49/estero € 20,66.
- XLIX - Ernesto Sestan - *Atti del convegno storico ÇGiornata in ricordo di Ernesto SestanÈ*, a cura di ANGELO ARA e UMBERTO CORSINI, 1992, pp. 156 - € 12,91/estero € 18,08.
- L - LUCIANO BORRELLI, SILVANO GROFF, MAURO HAUSBERGHER, FABRIZIO LEONARDELLI - *Edizioni per i Madruzzo (1540-1659). Dedicatari, committenti e autori nella famiglia dei principi-vescovi di Trento*, 1993, pp. 252 - € 18,08/estero € 23,24.
- LI - KLAUS BRANDSTÄTTER - *Vescovi, Città e Signori. Rivolte cittadine a Trento 1435-1437*, 1995, pp. 322 - € 23,24/estero € 30,99.
- LII - ANDREA LEONARDI - *Un ÇeconomistaÈ italiano al servizio dell'Imperatrice Maria Teresa. L'opera di Antonio Pellegrini: osservazioni sopra lo stato attuale del commercio della monarchia austriaca (1759-1761)*, 1995, pp. 419 - € 25,82/estero € 33,57.
- LIII - *Atti del Convegno di studio su ÇTirolo - Alto Adige - Trentino 1918-1920È*, a cura di CASIMIRA GRANDI, 1996, pp. 515 - € 25,82/estero € 33,57.
- LIV - FRANCESCO MARIN - *Pacifisti e socialpatrioti. La socialdemocrazia austriaca alla Conferenza per la Pace di Stoccolma - 1917*, 1996, pp. 208 - € 20,66/estero € 25,82.
- LV - MAURO NEQUIRITO - *Il tramonto del principato vescovile di Trento: Vicende politiche e conflitti istituzionali*, 1996, pp. 373 - € 25,82/estero € 33,57.
- LVI - *Autonomia e federalismo nella tradizione storica italiana e austriaca*, a cura di MARIA GARBARI e DAVIDE ZAFFI, 1996, pp. 252 - € 20,66/estero € 25,82.
- LVII - CINZIA VILLANI - *Ebrei fra leggi razziste e deportazioni nelle province di Bolzano, Trento e Belluno*, 1996, pp. 220 - € 20,66/estero € 25,82.
- LVIII - *Indici delle annate LXI-LXXV (1982-1996) della Rivista ÇStudi Trentini di scienze storicheÈ (Sez. I e Sez. II)*, a cura della BIBLIOTECA COMUNALE DI TRENTO, 1997, pp. 262 - € 20,66/estero € 25,82.

- LIX - ALESSANDRA PISONI - *Il filo perduto. La bachicoltura trentina dell'Ottocento tra ripresa e declino*, 1997, pp. 259 - € 20,66/estero € 25,82.
- LX - *Simboli e miti nazionali tra '800 e '900*, a cura di MARIA GARBARÌ e BRUNO PASSAMANI, 1998, pp. 325 - € 25,82/estero € 33,57.
- LXI - ANDREA BONOLDI - *La fiera e il dazio. Economia e politica commerciale nel Tirolo del secondo Settecento*, 1999, pp. 440 - € 25,82/estero € 33,57.
- LXII - ILARIA GANZ - *La rappresentanza del Tirolo italiano alla Camera dei Deputati di Vienna 1861-1914*, 2001, pp. 280 - € 23,24/estero € 30,99.

COLLANA DI QUADERNI

- I - MARIA GARBARÌ - *Società ed istituzioni in Italia nelle opere sociologiche di Scipio Sighele*. In appendice: SCIPIO SIGHELE - *Contro il Parlamentarismo. Saggio di psicologia collettiva*; SCIPIO SIGHELE - *Il problema morale dell'anima collettiva*, 1988, pp. 160 - € 10,33/estero € 15,49.
- II - EMILIO MARIANO - *Gabriele D'Annunzio - Riccardo Zandonai* *Francesca da Rimini*, 1988, pp. 190 - € 10,33/estero € 15,49.
- III - DANTE ONGARI - *La viabilità nel Trentino Occidentale*, 1988, pp. 118 - € 10,33/estero € 15,49.
- IV - ROBERTO GUIDO TONON - *La dinamica naturale della popolazione nel decanato di Rovereto dal 1826 al 1914*, 1991, pp. 174 - € 10,33/estero € 15,49.
- V - FRANCESCO MALAGUZZI - *Regiam sibi bibliothecam instruxit. Legature di pregio del secondo Cinquecento dalla raccolta di Gian Federico Madruzzo*, 1993, pp. 168 - € 12,91/estero € 20,66.
- VI - MARIA GARBARÌ - *Il gruppo carabinieri di Trento nei venti mesi dell'Alpenvorland*, 1995, pp. 208 - € 12,91/estero € 20,66.
- VII - MARCO BELLABARBA - *Racconti famigliari. Scritti di Tommaso Tabarelli de Fatis e altre storie di nobili cinquecenteschi*, 1995, pp. 141 - € 12,91/estero € 20,66.
- VIII - LIA DE FINIS-MARIA GARBARÌ - *Morire a vent'anni*, 1998, pp. 215 - € 18,08/estero € 25,82.

RERUM TRIDENTINARUM FONTES

- I - CARLO AUSSERER - *Regesti Castrobarcensi dell'Archivio dei Conti Trapp*, 1928, pp. 101 (esaurito).
- II - GIUSEPPE GEROLA - *Gli stemmi dei comuni della Venezia Tridentina*, 1934, I, pp. 31 (esaurito).
- III - GIOVANNI CICCOLINI - *Inventari e registi degli archivi parrocchiali della Valle di Sole*.
 - a) *La Pieve di Ossana*, I, 1936, pp. 512 (esaurito);
 - b) *La Pieve di Malè*, II, 1939, pp. 440 - (esaurito);
 - c) *La Pieve di Livo*, III, 1965, pp. 315 - € 15,49/estero € 20,66.
- IV - VINCENZO ADORNO (a cura di) - *Archivio storico del Comune di Trento, 1836-1940*, 1991, pp. 256 - € 12,91/estero € 18,08.
- V - GAURO COPPOLA (a cura di) - *Bibliografia trentina - Sezione I - Aspetti economici e sociali*.
 - Vol. I - (1500-1890), 1992, pp. 544 - € 25,82/estero € 33,57.
 - Vol. II - (1891-1918), 1993, pp. 539 - € 25,82/estero € 33,57.
 - Vol. III - (1919-1950), 1995, pp. 500 - € 25,82/estero € 33,57.
- VI - EMANUELE CURZEL (a cura di) - *I documenti del Capitolo della cattedrale di Trento. Regesti, 1147-1303*, 2000, pp. 537 - € 25,82/estero € 33,57.

CORPUS FONTANIANUM

I - EPISTOLARIO DI FELICE FONTANA

1 - RENATO G. MAZZOLINI, GIUSEPPE ONGARO (a cura di) - *Carteggio con Leopoldo Marc'Antonio Caldani, 1758-1794*, 1980, pp. IV+396 - € 10,33/estero € 15,49.

II - STUDI SU FELICE FONTANA

1 - PETER K. KNOEFEL - *Felice Fontana 1730-1805, An anotated Bibliography*, 1980, pp. 133 - € 12,91/estero € 18,08.

2 - PETER K. KNOEFEL - *Felice Fontana, Life and Works*, 1984, pp. XX+422 - € 15,49/estero € 20,66.

ATTI DI CONGRESSI E CONVEGNI

I - *Atti del convegno storico-giuridico sulle autonomie e sulle minoranze*, a cura di MARIA GARBARI, 1981, pp. 378 (XXXVI monografia) - € 15,49/estero € 20,66.

II - *Atti del convegno su ÇProblemi di un Territorio: l'Esperienza trentina fra storia e attualitàÈ*, a cura di PASQUALE PIZZINI, 1984, pp. 228 (XLI monografia) - € 15,49/estero € 20,66.

III - *Atti del convegno storico su ÇTrento nell'età di Paolo Oss MazzuranaÈ*, a cura di MARIA GARBARI, 1985, pp. 187+28, (XLII monografia) - € 15,49/estero € 20,66.

IV - *Atti del convegno storico su ÇIl Trentino nel primo dopoguerra. Problemi economici e socialiÈ*, a cura di ANDREA LEONARDI, 1987, pp. 494, (XLIII monografia) - € 18,08/estero € 23,24.

V - *Atti del convegno internazionale su ÇLuigi Negrelli ingegnere e il Canale di SuezÈ*, a cura di ANDREA LEONARDI, 1990, pp. 504, (XLVI monografia) - € 18,08/estero € 23,24.

VI - *Grandi e piccole patrie contro Napoleone - Atti del convegno storico internazionale su ÇOpposizione antinapoleonica - indipendenza nazionale - autonomia - dalla pace di Presburgo alla pace di Schönbrunn 1805-1809È*, a cura di SERGIO BENVENUTI, 1991, pp. 229, (XLVIII monografia) - € 15,49/estero € 20,66.

VII - *Atti del convegno storico ÇGiornata in ricordo di Ernesto SestanÈ*, a cura di ANGELO ARA e UMBERTO CORSINI, 1992, pp. 156, (XLIX monografia) - € 12,91/estero € 18,08.

VIII - *Atti del Convegno di studio su ÇTirolo - Alto Adige - Trentino 1918-1920È*, a cura di CASIMIRA GRANDI, 1996, pp. 515 (LIII monografia) - € 25,82/estero € 33,57.

IX - *Autonomia e federalismo nella tradizione storica italiana e austriaca*, a cura di MARIA GARBARI e DAVIDE ZAFFI, 1996, pp. 252 (LVI monografia) - € 20,66/estero € 25,82.

X - *Simboli e miti nazionali tra '800 e '900*, a cura di MARIA GARBARI e BRUNO PASSAMANI, 1998, pp. 325, (LX monografia) - € 25,82/estero € 33,57.

